URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

F. Pohl
e C.M. Kornbluth

Frugate il cielo

lire 150 N. 305 - 10 aprile 1963 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Frederik Pohl & Cyril M. Kornbluth

Frugate il cielo

Search the sky - 1936

1

In piedi sulla sommità della Rampa dei Mercanti, Ross teneva lo sguardo fisso sulle Corti. Quella parola gli era stampata nella mente: decadenza.

Su tutto il Pianeta di Halsey aleggiava un sentore di decadenza.

L'enorme spazio porto, sempre in piena attività, ben tenuto e perfettamente organizzato, non faceva che acuire questa sensazione. Dal punto in cui si trovava, in cima alla Rampa, Ross poteva spaziare con lo sguardo sulle Corti, sulle guglie di Halsey City, lontana dieci chilometri e sulla grigia distesa in rovina di Città Fantasma.

Ross arricciò il naso. Non era tipo da soffrire di fissazioni, ma quella mattina il sentore di decadenza gli riempiva le narici. Aveva trascorso la notte insonne e agitata, a maturare la sua decisione, e si era alzato presto, tanto che l'unica cosa sensata da fare, gli era parsa quella di recarsi a piedi al lavoro.

Quel tragitto comprendeva l'attraversamento di Città Fantasma, cosa che non aveva più fatto, a piedi, dopo l'infanzia. Città Fantasma era, per i bambini, un magnifico campo di giochi. *Guardie e Ladri*, *Nasconderello* e tutti gli altri vecchissimi giochi acquistavano un nuovo sapore lì, tra i mucchi di rovine, a correre per le deserte vie senza nome, saltellando attraverso qualche cadente baracca, dove era anche possibile imbattersi in un eremita furibondo per essere stato disturbato.

Città Fantasma era cresciuta, nei 15 anni intercorsi fra i giochi della sua infanzia e quella passeggiata di adulto preoccupato.

Era una cosa risaputa, del resto! Bastava domandarlo agli specialisti, i quali non avrebbero avuto difficoltà a rispondere di quanto era cresciuta, e con quale ritmo. Un acro all'anno, una strada al mese, un isolato alla settimana, e gli specialisti vi avrebbero convinto che quell'acro, quella strada, quell'isolato erano stati tenuti sotto controllo, dal momento in cui loro li avevano potuti misurare.

Bastava chiederlo agli specialisti e subito avrebbero spiegato il perché di tutto questo. Una risposta per ogni specialista, con assoluta garanzia che le risposte sarebbero state chiare ed esaurienti. «Si tratta di un fenomeno puramente psicologico, signor Ross. Una vibrazione del pendolo dalla parte della maggior compattezza municipale, una incontrovertibile, ponderata consapevolezza del fattore dell'interdipendenza, insomma un fondamentale passo avanti verso... »

«Si tratta di un fenomeno puramente biologico, signor Ross. La diminuzione delle nascite è dovuta alla deficienza biochimica di elementi base sviluppatisi a causa della nostra dieta su questo pianeta. Per fortuna ce ne siamo accorti in tempo, e il mio esposto alla Camera provvederà a... »

«Si tratta di un puro e semplice problema tecnologico, signor Ross. La conservazione di una città che continua a estendersi ha, per forza di cose, maggiori pecche che non un'unità compatta. È inevitabile che si sia verificato un abbandono delle aree centrali, di fronte alla convenienza di disporre di passaggi ad aria condizionata, di piazze refrigerate... »

Sì, era proprio un puro e semplice problema psicologico, biochimico, tecnologico, educativo, demografico, che costituiva un fondamentale passo innanzi... Ross si domandava quante Città Fantasma giacessero come cadaveri sulla superficie del Pianeta di Halsey. Decadenza, continuava a pensare, decadenza.

Ma questo non aveva niente a che fare con il suo problema personale, quel problema che l'aveva tenuto sveglio tutta la notte, e che offuscava il panorama che gli si stendeva davanti.

La campana risonò, segno che cominciava una nuova giornata di lavoro.

E quella, per Ross, poteva anche essere l'ultima giornata di lavoro alle Corti.

Dalla Rampa, s'incamminò lentamente verso gli uffici della Corporazione Mercantile Oldham. — 'giorno, caro Ross — lo salutò il suo giovane e brillante principale. Il padre di Charles Oldham IV aveva sempre mantenuto un atteggiamento paternalistico verso il suo braccio destro, e Charles Oldham IV non differiva in nulla da suo padre. Strinse la mano a Ross sulla porta

dell'ufficio, e si scusò con lui perché non erano ancora riusciti a trovargli una nuova segretaria. Erano due settimane che la stavano cercando, ma le uniche tre aspiranti che erano stati capaci di trovare, non s'erano rivelate all'altezza. — Colpa di quella maledetta Camera — dichiarò Charles Oldham IV, riassumendo con un gesto della mano l'impotenza degli uomini d'affari contro l'onnipresente interferenza del Governo. — Questa maledetta mancanza di manodopera non è dovuta altro che a una crisi passeggera. Mio padre l'aveva prevista, sapeva che prima o poi sarebbe arrivata.

Ross fu sul punto di dirgli che voleva licenziarsi, ma si trattenne. Lo fece probabilmente per non guastare dall'inizio, con una notizia sgradevole, la giornata di Oldham, e forse anche perché, nonostante avesse passato la notte insonne, non era ancora sicuro della propria decisione.

Il lavoro della mattinata servì tuttavia a rafforzarla. Sempre le solite, monotone cose di tutti i giorni.

Tre trasporti provenienti dalla terza luna di Halsey erano arrivati all'alba, ma non era cosa che lo riguardasse. Bisognava occuparsi d'un carico di gioielli e orologi destinati all'esportazione, ma poiché l'apparecchio sarebbe partito solo la settimana seguente, non c'era urgenza.

Ross lavorò un paio d'ore agli elenchi, guardò per un'altra ora dalla finestra, finché venne il momento di andare a mangiare.

Mentre attraversava la Loggia dei Mercanti, si sentì chiamare dal piccolo Marconi.

Di tutti i giovani funzionari del ramo, Marconi era l'unico che Ross riuscisse a sopportare. Era magro e bruno quanto Ross era biondo e tarchiato, ed era di quattro gradi superiore in gerarchia a Ross. Ma dal momento che Ross lavorava per la Oldham, mentre Marconi era alla Haarland, la differenza poteva considerarsi annullata.

Ross nutriva il sospetto che, come per lui, anche per Marconi il commercio fosse solo un lavoro, un lavoro noioso, e non una crociata. E sapeva che le letture di Marconi non si limitavano ai bollettini di carico.

— Vai a pranzo? — domandò Marconi.

— Certo — rispose Ross, e sapeva che, con tutta probabilità, avrebbe rivelato il suo segreto al funzionario della Haarland.

L'attico era relativamente affollato. Le solite otto tavole erano occupate, e loro due andarono a sedersi nella zona non riservata, vicino alle finestre che davano sulle Corti. Marconi soffiò via la polvere dalla sua sedia borbottando: — Chissà da quanto tempo non l'adoperano. Bevi? — E inarcò le sopracciglia quando Ross annuì. Era una novità.

Dopo che le bibite furono servite, tutti e due dissero, in perfetto sincronismo: — Ho qualcosa da dirti.

Si fissarono sorpresi, poi scoppiarono a ridere. — Parla tu — invitò Ross.

L'omino non stette nemmeno a discutere. Con aria rapita, tolse di tasca una fotografia. "Dio", pensò stancamente Ross, "ancora Lurline!" Tuttavia esaminò con finto interesse la foto. — È nuova? — Domandò. — Bella ragazza! — Poi vide la dedica: *Al mio fidanzato, con tanto amore*. — Bene! — esclamò. — Siete dunque fidanzati? Congratulazioni, Marconi.

L'altro si mangiava la foto con gli occhi. — Ci sposiamo il mese venturo — rispose, felice. — Sarà un gran matrimonio, Ross. E durerà per sempre... con tanti figli!

Ross finse di esserne piacevolmente sorpreso. — Ma cosa mi dici! — esclamò.

— È tutto scritto, nero su bianco. Lei è d'accordo di avere due bambini nei primi cinque anni, e non si tratta solo di una concessione generica, ma di una vera e propria garanzia. Millecinquecento di indennizzo per ogni bambino. E vuoi sapere una cosa, Ross? Il suo avvocato, in mia presenza, le ha detto che poteva chiedere tremila, e lei gli ha risposto: «No, signor Turek. Si dà il caso che io sia innamorata ». Che te ne pare eh, Ross?

— Davvero una ragazza unica — commentò Ross. Dentro di sé pensò che Marconi era stato ingannato e intrappolato in piena regola. Lurline

apparteneva a una famiglia di Antichi Proprietari, che adesso erano ridotti a possedere solo tanta terra inutile, mentre Marconi veniva dal niente ma aveva un'ottima posizione. Non c'era da meravigliarsi che lei fosse innamorata. Era la cosa più intelligente che potesse fare! Certo, la promessa di avere dei figli era una cosa speciale, però i giornali erano pieni di notizie del genere. Per Marconi sarebbe stato lo stesso che impiccarsi con le proprie mani. Lui, in cambio, aveva promesso, chissà, di portarle la colazione a letto una settimana sì e una no, o di procurarle una domestica che era impossibile trovare; il tribunale avrebbe posto le promesse sulla stessa bilancia, e annullando quelle di lui avrebbe, per equità, annullato anche quelle di lei. Ma il matrimonio sarebbe rimasto valido.

Dopo un ultimo sospiro, Marconi rimise in tasca la fotografia. — E adesso — esclamò, sbirciando per vedere se il cameriere si decideva ad arrivare — tocca a te.

Ross sorseggiò la bibita guardando i trasporti attraccati alle loro boe emisferiche. — Forse sarò su uno di quelli la prossima settimana — disse senza preamboli.

— Fallon ha libero un posto di commissario di bordo. Marconi dimenticò il cameriere ed esclamò stupito:

— Ti licenzi?

— Devo fare qualcosa! — esplose Ross, con un tono tale da rimanerne colpito lui stesso. Strinse il bordo del tavolo, e si sforzò di restare lucido e calmo.

— Calma, Ross — fu anche l'invito di Marconi.

— Calma! È la parola giusta. Tutto è così calmo e noioso che sto per scoppiare! Devo fare qualcosa! — ripeté. — Mi trovo a un punto morto.

Sempre a sfogliare le solite carte. Sai bene come si finisce... pancioni rammolliti che non ragionano più con la propria testa ma col codice mercantile. Se si segue il codice, tutto va liscio, qualunque cosa succeda. E lo stesso che esser morti.

— Ma, Ross...

— Ma, un corno! — sbottò Ross. — Marconi, ti giuro che in me c'è qualcosa di storto. Senti, prendiamo Città Fantasma, per esempio. Ti sei mai domandato perché non ci abiti nessuno, eccettuati un paio di eremiti mentecatti?

— Ma appunto per questo si chiama Città Fantasma — rispose Marconi.

— Perché è disabitata.

— Ma perché lo è? Cosa è successo della gente che ci abitava?

— Hai bisogno di una vacanza — osservò Marconi scuotendo la testa.

— Si tratta di cose vecchie di centinaia di anni.

— Dov'è finita quella gente? — insisté Ross. — Tutta la città era abitata, centinaia d'anni fa, ed era il doppio di adesso. Come ti spieghi quello che è successo?

— Non so. — E Marconi si strinse nelle spalle.

— Non lo sai — sospirò Ross. — Non lo sai tu, non lo so io, non lo sa nessuno. Però è successo, e io voglio sapere il perché. Marconi, mi sento...

be', strano. Depresso. Mi preoccupo per le cose senza senso, come Città Fantasma, per esempio. E poi, dimmi una cosa, perché non riescono a trovarmi una segretaria? Io sono proprio diverso da tutti gli altri o penso solo di esserlo? Forse significa che sono pazzo?

Scoppiò a ridere, mentre Marconi quasi per consolarlo disse: — Ross, non sei il solo. Anch'io sono passato attraverso una identica crisi, e poi ho trovato la risposta. Aspetta, Ross, abbi pazienza.

Tacque, e Ross domandò poco convinto: — Ah, è così?

Battendo con la mano sul taschino in cui aveva riposto la foto di burline, Marconi disse: — Ne troverai una anche tu.

Per poco, Ross non gli rise in faccia. — No — disse, stancamente. — Sai, non mi piace parlarne, ma devi sapere che dieci anni fa sono stato sposato. Avevo 18 anni, è durato un anno, e sono stato io a troncare. Mi ci son voluti cinque anni per saldare tutte le spese, ma non ho mai rimpianto quella decisione.

Con serietà, Marconi dichiarò: — L'incompatibilità sessuale...

Ma Ross lo interruppe con gesto impaziente. — In questo campo, mia moglie era un genio — disse — però...

— Però, cosa?

Ross scrollò la testa. — Dovevo essere matto — commentò. — Continuavo a pensare che lei fosse una moribonda, come tutto qui sul Pianeta di Halsey. E devo essere pazzo ancora adesso, perché continuo a pensarlo.

Senza volerlo, l'altro si portò la mano al taschino. — Forse lavori troppo — suggerì con gentilezza.

— Troppo! — Ross scoppiò a ridere, un po' perché l'idea lo divertiva, un po' perché aveva disgusto di sé. — Forse sono il tipo che ha bisogno di cambiare ogni tanto. Quindi se mi imbarcassi su una nave stellare...

— No! — esclamò Marconi con violenza tale che Ross si lasciò scivolare il bicchiere di mano.

Guardò fisso l'amico. — Perché la parola "nave stellare" ha suscitato in te una reazione tanto violenta? — domandò. — M'interessa saperlo.

— Diavolo, Ross — borbottò l'omino. — Sai bene cosa siano le navi stellari. Hanno dei rifiuti umani per equipaggio. Non è posto per un uomo come te.

— Voglio che tu sia più preciso — insisté Ross. — Tutte le volte che ti domando cosa sia una nave stellare, che cosa faccia l'equipaggio nei due o tre secoli che dura il viaggio, tu cambi discorso. Forse sai qualcosa che io ignoro. Voglio sapere cos'è. E ti prego di non cambiare discorso. Non ti lascerò scantonare finché non avrò saputo quello che voglio. — Sorseggiò la

bibita, poi si lasciò andare contro lo schienale della seggiola. — Parlami delle navi stellari — lo invitò. — Non ne ho mai vista atterrare una. Sono passati 15 anni da che è arrivata quella tinozza da Sirio IV, no? Tu però lavoravi già qui.

Marconi non era più l'uomo - uno dei pochissimi - che Ross giudicava, al pari di se stesso; era diventato un estraneo dagli occhi duri e dalla bocca serrata. In un attimo era tornato a essere un mercante, un bravo mercante, per essere precisi.

— Ti dirò tutto quel che so — rispose in tono non sincero. — Prima, però, senti cosa vuole quello — e indicò un tale che indossava l'uniforme di fattorino delle Corti e il cui sguardo s'era illuminato alla vista di Ross.

L'uomo si avvicinava al loro tavolo, urtando tutti e incespicando, e alla fine depositò una busta sul tavolo proprio dove questo era bagnato.

— Scusate — disse, pulendo la busta col fazzoletto, e per prudenza ripulì anche il tavolo, facendo schizzare le gocce addosso a Ross.

Senza aprir bocca, questi firmò la ricevuta allegata alla busta, su cui spiccavano le parole: URGENTE-PRECEDENZA.

Il fattorino salutò strabuzzando gli occhi, e si allontanò inciampando nei tavoli e nelle sedie.

— È già mezzo morto — borbottò Ross, seguendolo con lo sguardo. — Come diavolo fanno a restare vivi, poi?

— Ammetto che quel disgraziato è molto goffo — osservò Marconi — ma...

— Ma niente — tagliò corto Ross. — Non venirmi a dire che non c'è qualcosa di storto, Marconi! È una nullità, un incapace, come quasi tutti quelli della sua generazione. — Guardò arcigno la busta, poi la lasciò ricadere sul tavolo. — Altra cartaccia — commentò. — Giuro che mi metterò a tirare i piatti se qui dentro c'è un'altra bolletta di carico da controllare. Ma ti prego, Marconi, parlami delle navi stellari. Non mi hai ancora risposto!

Marconi fece segno al cameriere di portare altri due bicchieri, poi disse:

— D'accordo. Come dice il loro nome sono astronavi che vanno dal pianeta di una stella al pianeta di un'altra. Per farlo impiegano un sacco di tempo, in quanto le stelle distano molti anni-luce l'una dall'altra e i razzi non possono andare alla velocità della luce, come diceva Einstein...

chiunque fosse. Vogliamo cominciare dalla nave venuta da Sirio IV? È vero, mi trovavo qui, al suo arrivo, quindici anni fa, e il pianeta di Halsey gode ancora dei benefici della sua venuta. E così pure la Corporazione Mercantile Leverett e Figli. Ricavarono bellissimi fiori dai semi trasportati da quella tinozza, e ottimi dolci con le uova. Io, però, non ne ho mai assaggiati. Ma c'è gente che giura che erano squisiti... a cinque scudi la porzione!

— Non perderti in chiacchiere, Marconi — gli rammentò Ross.

— Scusami — disse Marconi con un sorriso. — Cos'altro resta? Film e musica, ma di questo non so molto. Leggo, tuttavia, e come lettore ringrazio Iddio per la venuta di quella tinozza da Sirio IV. Su questo pianeta non abbiamo mai avuto un romanziere come Morris Halliday o una saggista come Jay Waring. Vediamo un po'... Dai microfilm abbiamo ricavato otto romanzi di Halliday, finora, e credo che Leverett ne abbia un altro paio, in magazzino. Leverett dev'essere...

— Marconi, non m'interessa il tuo parere sulla Leverett e Figli, o su Halliday. Voglio sapere delle navi stellari.

— È quello che sto cercando di spiegarti — rispose Marconi.

— Non è vero. Mi hai detto solo che trasportano merci da un sistema solare all'altro, ed è roba che so già.

— E allora cosa vuoi sapere?

— Non far finta di non capire, Marconi. Voglio i fatti. Voglio che tu mi dica tutto. Le ingenue spiegazioni che non spiegano niente non le voglio.

So che si tratta di un lavoro che implica diverse generazioni; un gruppo di

gente sale a bordo su Sirio IV e i loro pro-pro-pro-pro-pronipoti arrivano balbettando e vacillando sul Pianeta di Halsey. So che ogni due generazioni la tua ditta, e anche la mia, costruisce una nave coi guadagni che in caso contrario finirebbero in tasse, e la fa partire, piena di sementi, di film, e di nastri registrati, di progetti brevettati e di campioni di tutti i nuovi prodotti e di ogni nuovo aggeggio che compare sul mercato, nella speranza che tornino, anni e anni dopo che saremo morti, con un altro carico simile per arricchire i proprietari della tua azienda o della mia. So inoltre che la tua ditta e la mia fanno salire a bordo come equipaggio una dozzina di perdigiorno di ambo i sessi, per lo più in preda a *delirium tremens* che hanno contratto spendendo il premio d'ingaggio nell'unico modo che a loro pareva giusto. Le mie cognizioni in merito si fermano qui, Marconi. Parti dunque da questo punto, e sii il più chiaro possibile.

L'altro si strinse nelle spalle, irritato. — C'è ben poco da aggiungere, Ross — si lamentò. — Cosa vuoi che ti dica? Il numero delle saldature della partita 47 della *Nave Stellare 741* Se anche te lo dico, che differenza fa? Una nave stellare è una nave stellare, un apparecchio a lunghissimo corso. Senza di esse i sistemi solari abitati non avrebbero contatti e commerci fra loro. Che altro resta da dire?

— Non lo so — ammise Ross. — Ma tu non sai proprio altro?

Marconi ebbe un attimo di esitazione e Ross fu certo che l'amico era a conoscenza, se non altro, di qualche particolare capace di dare una risposta ai dubbi e alle incertezze che lo tormentavano. Ma poi Marconi tornò a stringersi nelle spalle, guardò l'orologio e ordinò ancora da bere.

C'era qualcosa che non andava. Ross aveva l'impressione di essere un medico cui il paziente rifiuta di dire dove sente male. Il pianeta era malato, ma non si voleva ammetterlo. Malato? Moribondo! Forse lui non indagava nella direzione giusta, forse le navi stellari non avevano niente a che fare con questo, forse Marconi non sapeva niente che potesse facilitare la soluzione di quel rompicapo. Ma Città Fantasma continuava ad ampliarsi, un acro dopo l'altro, un anno dopo l'altro. E Oldham non era ancora stato in grado di trovargli una segretaria capace di scrivere il proprio nome.

— Secondo gli storici — disse — tutto è perfettamente logico. Dicono che

anche noi venimmo qui a bordo di una nave stellare. I nostri antenati, al comando di un certo Halsey, colonizzarono questo pianeta 1400 anni fa.

A sentire gli spaziali venuti dalle altre stelle, tutti gli antenati colonizzatori provenivano da un pianeta chiamato Terra. Dove si trova questa Terra?

— Guarda nelle mappe stellari — rispose bruscamente Marconi. — È segnata.

— Sì, però...

— Però, va all'inferno — tagliò corto l'altro, seccato. — Cosa ti piglia, Ross? la Terra è un pianeta come un altro. La nave stellare di Halsey era uguale alle altre, anche se forse più grande. Questa è una mia supposizione gratuita, perché io, allora, non c'ero. Dopo tutto, gli spaziali non sono altro che colonizzatori, non ti pare? Solo che atterrano su pianeti già abitati. Una nave stellare, dunque, non è né una novità né una cosa molto interessante, e io comincio a essere stufo! Forse sarebbe meglio che tu leggessi il tuo dispaccio urgente!

Ross si sentì in colpa, sapendo che questo era proprio ciò che voleva Marconi.

— Scusami se t'ho seccato — disse lentamente. — Sai com'è, quando ci si sente inquieti, insoddisfatti. Ero a conoscenza di tutto quello che mi hai detto, ma non mi pareva possibile che fosse vero. Le famose navi colonizzatrici! Dovevano essere di proporzioni gigantesche per permettere un viaggio della durata di diverse generazioni a un certo numero di persone. Adesso non saremmo in grado di fabbricarne di così grandi.

— Non ce n'è la necessità.

— Però non riusciremmo, neanche se ce ne fosse la necessità. Pensa un po' a mandare in giro per la galassia dei mostri di quel genere! Quanti pianeti abitati sono segnati sulle mappe? Cinquecento, o mille? Pensa ai miracoli della tecnologia, Marconi. Che ne è successo di quelle meravigliose conoscenze?

— Quel tipo di tecnologia non c'interessa più — spiegò Marconi. — Ormai il lavoro è compiuto, e ci occupiamo di cose più importanti.

Impariamo a vivere in società, sviluppiamo le possibilità del nostro pianeta, aumentiamo le cognizioni dei fattori sociali e demografici...

A questo punto, Ross scoppiò a ridere. — Ma chi se ne infischia, di questo, Marconi? E va bene, abbiamo scoperto come trattare i fattori sociali. Ma ogni anno questi fattori diminuiscono. Fra poco saremo tutti morti, e così sul problema si potrà scrivere: *Risolto*.

Anche Marconi rise, forse troppo forte. — E adesso che la faccenda è sistemata — disse — vuoi aprire la busta? E vuoi almeno, pranzare?

Il fattorino delle Corti arrivò una seconda volta, inciampando, fino al loro tavolo. Stavolta portava una busta per Marconi, e guardò la busta ancora intatta di Ross con aria di rimprovero. Ross la prese e si decise finalmente ad aprirla. Ci si può comportare da bambini cocciuti di fronte a un amico, ma non si può pretendere che gli estranei capiscano.

Il messaggio diceva: RADAR SEGNALAAPPARECCHIO SPAZIALE

ALTA VELOCITA IN AUTOCONTROLLO. PRIMA TRAIETTORIA APPROSSIMATIVA INDICA ORIGINE INTERSTELLARE. NESSUN

RADIOMESSAGGIO

FINORA.

OCCUPATEVENE

IMMEDIATAMENTE E FATE VOSTRO MEGLIO - OLDHAM.

Ross guardò Marconi, che appariva turbato. — Scommetto che so cosa dice il tuo dispaccio — dichiarò, con un tremito nella voce.

— Non è una scommessa difficile — ammise Marconi. — L'impianto radar che Oldham ha installato su Sunward è sempre stato migliore di quello della Haarland. Ed è in una posizione migliore. Ragazzo mio, devi darti da fare, e

speriamo che tu non ti sia fatto aspettare troppo.

Uscendo, presero qualche panino al bar, e mangiarono mentre la jeep delle Corti li portava alla pista d'arrivo. Mentre sorpassavano i razzi da trasporto immersi nelle loro buche, e superavano gli enormi scafi smontati per le operazioni di revisione, notarono gruppi di persone che discutevano animatamente. Furono oltrepassati due volte da veicoli delle Corti diretti alla zona di atterraggio, e a metà strada sentirono le sirene che avvertivano di tenersi indietro dai dieci acri di pista bruciata circondati dalle installazioni radar pubbliche e private, dove prendevano terra gli apparecchi di maggior mole.

Quando vi giunsero, la zona era già affollata.

Le astronavi che facevano servizio dalle cinque lune del Pianeta di Halsey non erano uno spettacolo raro. Le lune erano le miniere del pianeta.

Anche gli apparecchi di linea e i trasporti-merci della colonia di Sunward, il pianeta vicino a quello di Halsey, rientravano nell'ordinaria amministrazione per i lavoratori delle Corti. Una nave stellare, invece, costituiva un evento sensazionale per tutti, un'emozione che non si ripeteva più d'un paio di volte nella vita.

Le norme che regolavano l'arrivo di una nave stellare non erano fisse. I mercanti discutevano sulle merci che gli stranieri avrebbero portato, e su come se le sarebbero suddivise. Un certo Aalborg dichiarò che l'unico sistema giusto era quello di offrire a tutti le stesse probabilità di trattare...

seguendo l'ordine alfabetico. Tutti erano d'accordo nel dire che nessun rappresentante della Leverett e Figli avrebbe dovuto ottenere il permesso di trattare, tutti, salvo il rappresentante della Leverett, il quale dichiarò che la sua ditta avrebbe dovuto avere la precedenza, grazie alla recente pratica, che nessuna altra azienda poteva vantare, nel commercio dei beni interstellari.

Poco mancò che lo linciassero.

L'elettricità di cui l'atmosfera era carica non dipendeva solo dalla speranza di guadagno. C'era anche il fascino di quei viaggi: i membri dell'equipaggio non

avevano viaggiato solo nello spazio, ma anche nel tempo. L'equipaggio originario era ormai polvere, e quello attuale non aveva mai visto un pianeta.

C'era anche un poco di umiltà nella folla. Alcuni più saggi di altri, pensavano che, dopo tutto non era una gran cosa attaccare un razzo a un contenitore e lanciarlo per milioni di chilometri verso un pianeta vicino.

Ma questa umiltà veniva eclissata dalla grandezza dell'evento a cui tutti stavano per assistere. I saggi si strinsero nelle spalle e sospirarono pensando che anche l'astronave che stava per scendere sul Pianeta di Halsey - piena delle più sofisticate ed efficaci apparecchiature per i viaggi interstellari - era solo una pedina del gioco la cui regola fondamentale era la formula massa-energia del leggendario Einstein, e cioè l'impossibilità di spingere un oggetto a una velocità superiore a quella della luce.

Dalla torre di controllo si sparse la notizia che i tracciati del radar confermavano che si trattava proprio di una nave stellare di forma sconosciuta, e caddero quindi le speranze che si trattasse di una di quelle lanciate anni e anni prima dal loro pianeta. Era un'astronave straniera.

— Chissà che cosa portano? — domandò Marconi.

— Mercante! — lo schermì Ross. Forse per merito dell'elettricità che aleggiava nell'aria, o dello sfogo fatto, la depressione di cui era preda si era un poco attenuata. "Se tutti i giorni fossero come questo..." si ritrovò a pensare.

— Non fingiamo, almeno fra noi — disse eccitato Marconi. — È un avvenimento straordinario! Da dove verranno, che cosa venderanno?

Riuscirò a procurarmi una buona quantità di merce? Potrei ricavare fino a 50 mila dollari di provvigione, e costruirmi una casa sul Gran Lago Azzurro, per me e Lurline, con un appartamento per i suoi genitori. Ross, tu non sai cosa significa essere innamorati sul serio! Tutto è diverso.

Una jeep arrivò rombando e si fermò con uno stridio di gomme. Ross sbatté le palpebre e gridò: — Sta arrivando!

Tenevano gli occhi fissi sulla pista, e cercavano di nascondere la loro agitazione, parlando del più e del meno.

— Adesso entra in azione l'alta frequenza! — osservò Marconi indicando il grande paraboloide, simile a un enorme piatto, che ruotava in cima all'albero. — A quanto pare, le antenne a media frequenza non sono in grado di controllarla.

— Forse si è guastato l'impianto di bordo — commentò Ross.

— L'impianto GCA, cioè quello che entra automaticamente in funzione all'arrivo, perché la nave venga manovrata da terra, è chiuso e sigillato in un serbatoio pieno di neon. Non si guasta, mio giovane amico.

— Ma chi ti dice che, col passare delle generazioni, non si siano dimenticati tante cose e abbiano aperto il serbatoio per guardare cosa c'era dentro?

— In questo caso, andrà male per noi, Ross — fece Marconi. Ma la nave proseguiva nella rotta giusta. Puntò a ovest, attraversando fiammeggiante il cielo, verso l'orizzonte, oltre il quale scomparve.

— Devono aver deciso che un paio di ellissi di frenata erano quel che ci voleva. Credi che non ci sia alcun pericolo?

— Non temere. L'addetto al GCA... credo che sia Delafield in persona...

non ha che da premere un bottone per mettersi in contatto attraverso le antenne ad alta frequenza con tutti gli spazioporti del pianeta. Non è stato trascurato alcun particolare. A bordo della nave stellare può esserci una fortuna, e l'Amministrazione dello spazioporto non vuol rinunciare alla percentuale per i servizi che presta nelle manovre di atterraggio.

— Chissà che cosa c'è a bordo?

— Mi sono già posto anch'io questa domanda, Ross.

— Già.

Rimasero in silenzio finché da est non si udì nuovamente il rombo sordo dei

razzi. Il piatto enorme fece un brusco giro, e riprese a seguire la nave.

— Stavolta stanno tentando di farla atterrare. Sì! Stanno mettendo in funzione gli stabilizzatori.

Dal puntino color argento, alto nell'azzurro, uscirono code di fiamma, e la velocità dello scafo si ridusse, apparentemente, a un lento strisciare.

Scomparve un attimo, mentre veniva eseguita la manovra di capovolgimento per l'atterraggio, e dal campo si poterono scorgere i getti di prora che lanciavano fiamme nella discesa.

La nave atterrò, normalmente. E quando un atterraggio riesce senza incidenti, non c'è mente di particolare da dire. Ma l'animazione e la frenesia che si diffusero sulla pista, non si sarebbero verificati all'arrivo di un razzo qualsiasi. Le sirene fecero sentire la loro voce per ammonire i mercanti, gli inservienti e i curiosi di non muoversi dal posto in cui erano.

I funzionari di terza classe, e anche di grado più elevato, avrebbero provveduto a sbrigare le formalità. Le squadre di decontaminazione dovevano portarsi immediatamente ai posti prestabiliti. Il capitano Delafield avrebbe dato poi ulteriori ordini, e intanto aveva intimato ai suoi uomini di non parlare coi mercanti.

Ross guardava stupito gli addetti alla pista che, con abili e precise manovre, facevano uscire una mezza dozzina di cannoni, dalla canna sottile, da una rimessa apparentemente uguale alle altre, e li mettevano in posizione di tiro. Da un'altra rimessa uscì una grossa cisterna a pressione che venne collegata col portello dell'astronave.

Ross notò che fra la cisterna e il portello dell'astronave correva un tubo bianco di congiunzione.

Delafield uscì dagli uffici del GCA e si diresse verso la cisterna, dove entrò. La cisterna non aveva finestrini.

— Perché tutta questa messa in scena? — domandò Ross. — Ho visto il dottor Gibbons comandare le manovre della cisterna, e Chunk Bailey mettere

in posizione uno strano cannone di cui non conoscevo neppure l'esistenza.

— Tutti i mesi si esercitano con quei cannoni — rispose sorridendo Marconi — ma non se ne parla mai. Se venisse a saperlo qualche testa calda si spargerebbe la voce che ci aspettiamo un'invasione di mostri da altri pianeti, e cose del genere. Il fatto piuttosto è che bisogna prendere delle ragionevoli precauzioni, sia mediche sia militari, anche se finora non s'è mai verificato un caso in cui medici o militari abbiano dovuto intervenire.

La conversazione languì, e seguì una lunga ed estenuante ora di attesa.

Finalmente Delafield ricomparve, e un uomo della squadra di decontaminazione corse verso una jeep con microfono.

— Cos'è? — chiese stupito Ross. — Chiamano in ordine alfabetico?

— Il rappresentante della Corporazione Mercantile Haarland è pregato di presentarsi alla cisterna di decontaminazione — disse l'uomo.

— Che colpo di fortuna! — esclamò Ross. Marconi rimase pensoso per qualche istante, poi disse al suo amico: — Vieni con me.

— Parli sul serio?

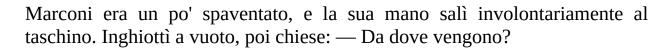
— Certo. Ma prima dammi la tua parola d'onore che non farai offerte né cercherai di sapere qualcosa senza il mio permesso.

— È naturale! — Si avviarono attraverso la pista, ma al limite della linea di sicurezza furono fermati da un funzionario. Marconi presentò un documento di riconoscimento e dichiarò che garantiva per Ross.

Quando furono arrivati alla cisterna il capitano Delafield investì Ross dicendo: — Cosa fate qui, voi? Appartenete alla Oldham...

— È qui sotto la mia responsabilità — l'interruppe Marconi. — Questo basta?

— Se Haarland avrà qualcosa da dire in proposito, ve la vedrete voi — rispose seccamente il capitano. — È una situazione stranissima... Hanno insistito loro perché chiamassi il rappresentante della Haarland.

Marconi era un po' spaventato, e la sua mano salì involontariamente al taschino. Inghiottì a vuoto, poi chiese: — Da dove vengono?

— Da casa — fece Delafield con un sogghigno.

— Oh no! — non poté fare a meno di esclamare Marconi.

— È tutto ciò che sono riuscito a farmi dire. Credo che sarà possibile analizzare la loro traiettoria, ci devono essere i libri di bordo. Finora non siamo ancora entrati nella nave. Nessuno può farlo finché non sarà disinfettata e ripulita scrupolosamente.

— Certo, capitano. Da "casa" hanno detto, eh? Sono idioti fino a questo punto?

— Sono degli allegri deficienti. Quindici in tutto, da un mese ad almeno 120 anni d'età, giudicando a occhio e croce. Tutto quel che sanno è che vengono da "casa" e che vogliono vedere il rappresentante della Haarland.

Così ha detto la donna che è la più vecchia di tutti, e così hanno ripetuto gli altri, a partire da quella appena meno vecchia di lei, che deve avere cent'anni, giù giù fino al più giovane, eccettuato naturalmente il neonato, che però, potendo, l'avrebbe detto anche lui. Be', voi siete il rappresentante della Haarland, loro vogliono il rappresentante della Haarland, quindi andiamo!

2

Erano tutti nudi. E perché non avrebbero dovuto esserlo? Nell'interno di un'astronave, non ci sono mutamenti atmosferici. Quando Ross e Marconi entrarono nella cisterna, tutti risero, eccettuato il bambino, che poppava.

Il loro modo di ridere colpì Ross: una risata gioconda e spensierata, come il lieto latrare di un gruppo di cuccioli che giocano con un osso di gomma.

Sentirli ridere così gli ricordò sua moglie; e fu come se un pugnale gli penetrasse nel petto. Li guardò attentamente. Non c'era alcuna somiglianza fisica tra la donna che lui aveva sposato dieci anni prima e quel gruppo di uomini e donne; pure Ross riconosceva nella loro risata la manifestazione di allegria di creature inferiori.

Ridendo, mettevano in mostra le loro dentature meravigliose e intatte, anche nel caso della matriarca di 120 anni. Ma non c'era da stupirsi, perché se si immette calcio e fluoro in un sistema chiuso, la dentatura non si guasta.

La vecchia interruppe la risata per dire a Marconi: — Vogliamo vedere il rappresentante della Haarland.

— Il rappresentante della Haarland sono io. Benvenuti sul Pianeta di Halsey. Posso sapere il vostro nome, signora?

— Ma' — fu la brevissima risposta.

— Felice di conoscervi, Ma'. Io mi chiamo Marconi. Perplessa, la vecchia domandò: — Avete appena detto che siete il rappresentante della Haarland...?

— Sì, Ma'. Diciamo che Marconi è il mio secondo nome, capite? Ho due nomi.

Lei rise, divertita all'idea, mentre Marconi domandava: — E questo signore come si chiama?

— Non è Signore, è Piccolo. Piccolo sembrava avere cent'anni.

— Felice di conoscervi, Piccolo. E il vostro nome, signore?

— Piccolo — disse un uomo dai capelli rossi di circa ottant'anni.

Poi c'erano due donne sulla cinquantina, identiche, evidentemente due gemelle, che si chiamavano Ragazze. Il neonato era Lui. Gli altri si chiamavano Bambina, Ma', o Piccolo. Dopo le presentazioni, Ross notò che Lui era passato a un'altra Ma', che lo stava placidamente allattando. — Avete a bordo un altro neonato? — domandò Ross, preoccupato.

Risero, e la Ma' che stava allattando rispose: — C era, ma è morto.

Muoiono tutti quando li mettiamo nella scatola, appena nati. Quasi tutti.

L'altra Ma', qui, è stata fortunata. Il suo Lui non è morto.

— Li mettete nella scatola? Che scatola? — domandò ancora Ross.

Marconi gli stava dando grandi gomitate nelle costole, ma lui, niente.

Gli altri risero gentilmente della sua ignoranza, e poi gli spiegarono che la scatola era la scatola, e che ci si metteva dentro i bambini appena nati perché lo si doveva fare.

Dall'interno della nave giunse il richiamo d'un cicalino.

— Dobbiamo rientrare, adesso, rappresentante della Haarland Marconi — dichiarò la Ma' più vecchia.

— Perché?

— A intervalli regolari — spiegò la donna, col tono di chi recita una lezione — segnalati da una tonalità di seicento cicli e con un'intermittenza decrescente, le luci della nave calano dall'illuminazione normale a una frequenza di 420 millimicron, e allora il personale di bordo sa che deve recarsi a controllare gli strumenti. Torniamo subito.

Uscirono in fila indiana, per risalire a bordo, lasciando Marconi e Ross soli a guardarsi in faccia, nella cisterna di decontaminazione.

— Be' — dichiarò subito Ross — finalmente sono riuscito a conoscere uno dei segreti delle navi stellari. La scatola. Cioè, mi correggo: assassinio.

— Cerca di ragionare — lo esortò Marconi, sebbene anche il suo viso fosse pallidissimo sotto la luce violenta delle lampade germicide. — Non è possibile permettere che aumentino indiscriminatamente, altrimenti finirebbero col morire tutti, non senza che prima si verifichino casi di cannibalismo. Cosa pensi che sia meglio?

— Permettere che dei bambini nascano per poi ucciderli se uno strumento dice che non sono del sesso richiesto o che sono in eccedenza, è disumano.

— Non dico che sia un sistema che mi piace, Ross, tuttavia devo ammettere che funziona.

— Funzionano anche le pillole, se è per questo!

— Ma le pillole sono una cosa privata. Una persona può decidere se vuole prenderle o no, mentre la scatola è una faccenda pubblica e gli altri, essendo la maggioranza, possono imporsi a una madre che decide di non servirsene. Mi pare di aver risposto alla tua domanda, Ross, perciò c'è un'altra cosa, estremamente più importante, che mi preme chiarire. Queste persone sono sane di mente, anche se ingenue e primitive fino all'inverosimile. Più normali di una donna senza figli, o di un vecchio scapolo inacidito di cui noi conosciamo tanti esemplari, che non avendo mai avuto da amare una creatura loro, piccola e indifesa, finiscono con l'amare solamente se stessi. E si mantengono perfettamente normali perché hanno qualcosa da fare. T'immagini la terribile monotonia della vita a bordo di una nave stellare? Il lavoro che si esegue lì dentro è sempre uguale. L'equipaggio non può leggere o guardare film. Nascono a bordo, e libri e film non hanno senso perché a bordo non c'è niente che serva da pietra di paragone. L'unico diversivo è la reciproca compagnia e ognuno è molto importante per gli altri: si confrontano fra loro, discutono, si chiedono chi saranno i padri dei nascituri, fanno scommesse sulle razioni, gli uomini fanno i fanfaroni e inventano chissà che avventure, mentre le ragazze pensano a chi sarà il loro primo e il loro ultimo uomo. Chissà che scherzi fanno, in proposito. E chissà che chiacchiere, quando nascono dei gemelli. Anche la paura, infine, serve a mantenerli normali.

— E poi — concluse Ross — c'è la scatola.

Con gli occhi fissi verso il portello dell'astronave, Marconi ripeté: — Già, la scatola. Se ci fosse un altro sistema... ma non c'è.

Quando Ross si recò da lui a fare rapporto, il suo giovane e brillante principale, Charles Oldham IV, non si mostrò soddisfatto.

— Domandare di Haarland! — ripeté incredulo: — Quelle mummie ignorano dove sono, non sanno dove vanno, né da dove vengono, ma ne sanno abbastanza da chiamare Haarland. — Batté forte con un righello sulla scrivania, e concluse gridando: — Maledizione!

— Signor Oldham — ebbe la forza di protestare Ross, esterrefatto. Era addirittura impensabile che un superiore perdesse le staffe in pubblico, e Ross si sentiva arrossire per lui.

— Che vadano al diavolo anche le buone maniere! — strillò Oldham scaldandosi sempre più. — Cosa sapete voi delle condizioni dei nostri libri di cassa? Che ne sapete del totale che ho ereditato da mio padre e della curva discendente delle vendite? Cosa diavolo ne sapete, voi, di tutto questo?

— Le fluttuazioni... — cominciò Ross, cercando di ammansirlo.

— Fluttuazioni un corno! So quando si tratta di fluttuazioni, me ne intendo, io, e so anche quando si va verso la rovina. Ed è proprio così, caro mio, stiamo precipitando verso la bancarotta. E adesso queste maledette mummie spuntano qui da chissà diavolo dove con una consegna esclusiva per la Haarland. Non so cosa diavolo mi trattenga dal piantare qui tutto, andare a vivere in una capanna sul Lago Azzurro e lasciare che il pianeta vada a rotoli.

L'orrore di Ross davanti a Quell'inaspettato sfogo fu superato dalla constatazione che in fondo i pensieri di Oldham non erano dissimili dai suoi. — Signor Oldham — si azzardò a dire — da un po' di tempo ho in mente...

— Quello che avete in mente può anche aspettare — borbottò Oldham, ricomponendosi con visibile sforzo. Perciò Ross non ebbe la possibilità di dire che voleva dar le dimissioni. — E la dogana? — chiese il principale.

— So che Haarland non ha liquidi sufficienti per pagare le tasse. Chi paga?

— Si fa come al solito — rispose Ross. — Consegnano circa il 25 per cento delle merci alle autorità dello spazioporto, perché vengano messe all'incanto, e la ricevuta delle vendite viene ritenuta valevole come prova che la dogana è stata pagata. Non c'è tempo da perdere. L'asta si terrà stasera alle nove.

— Andrete voi — mormorò Oldham. — Non superate i centomila scudi.

Rimandate gli acquisti il più possibile. E, se ne avrete la possibilità, cercate di ottenere qualche informazione preliminare da una di quelle mummie.

— Sissignore — rispose Ross. Uscendo, vide che Oldham tirava fuori una bottiglia dal bar a muro.

Quella, pensava Ross, mentre andava al porto-franco, era la prima incrinatura che lui avesse mai visto nel voluto ottimismo delle alte gerarchie dell'azienda. Almeno a sentirli, erano tutti idealisti, e ottimisti a oltranza. Il commercio interplanetario era una causa, una missione; i mercanti tenevano in vita la fiamma del commercio. Forse, pensava Ross, erano arrivati al punto da indulgere nell'ipocrisia dell'idealismo solo fino a quando l'aumento della popolazione aveva assicurato loro un mercato sempre più ampio. Forse adesso che le nascite diminuivano - alcuni usavano la brutta parola "declinavano" - lasciavano in disparte il loro credo ottimista per darsi anima e corpo a una lotta a coltello, allo scopo di contendersi i favori di una sempre più ristretta cerchia di clienti.

Questo era anche il suo destino, pensò tetro Ross, a meno che non avesse lasciato in fretta quel lavoro: dai gradi inferiori sarebbe salito alle alte gerarchie, e col passare degli anni sarebbe diventato un paranoico, pronto a sospettare sempre la malafede nei suoi pari, e avrebbe perso ogni scrupolo nella caccia agli scudi...

Ma lui se ne andava. Il posto di commissario di bordo era lì in attesa, e una volta cambiato genere di lavoro non avrebbe più provato quel senso di depressione che adesso lo tormentava. Pensò ai direttori di aziende di sua conoscenza: Oldham, che non si dimostrava eccessivamente soddisfatto di aver ereditato la ditta; Leverett, che prosperava ancora grazie all'inaspettata,

enorme fortuna capitatagli 15 anni prima con l'arrivo della nave stellare proveniente da Sirio IV; Haarland, il principale di Marconi...

Be', Haarland gli pareva diverso dagli altri. Non si poteva certo pensare che le sue caratteristiche fossero l'avarizia o la paura. Era il più vecchio di tutti, ma nel suo corpo incartapecorito c'era più energia che in tutti gli altri messi insieme.

Nella sala delle aste, Ross trovò un posto subito a ridosso dei cordoni di velluto che delimitavano il palco del banditore. Uno degli offerenti, che si teneva in disparte, appoggiato al muro, gli strizzò impercettibilmente l'occhio, e lui rispose allo stesso modo a quel segno convenzionale. Ecco, aveva trovato l'uomo che faceva per lui, e si trattava di un tipo che sapeva il fatto suo. Avevano lavorato sovente insieme, nei mercati all'ingrosso, ma non poi così spesso per passare agli occhi della gente come un suo uomo.

Al di là dei cordoni, c'era un lungo tavolo spoglio, dietro il quale sedevano Marconi, intento a esaminare un fascio di carte, e uno dei Piccoli della nave stellare. Questi se ne stava infagottato dentro a una tuta, probabilmente il primo capo di vestiario della sua vita. Però, come Ross ebbe modo di osservare, non erano riusciti a fargli mettere le scarpe.

Chi altri c'era di sua conoscenza? Il capitano Delafield se ne stava seduto tutto cupo nell'interno del recinto; Vin Fraley, il banditore più vivace, esaminava un elenco; tutte le ditte erano presenti e i titolari di quelle più piccole erano addirittura venuti di persona, non osando delegare altri per un compito così importante. C'erano poi molti funzionari, venuti solo per godersi lo spettacolo: la prima nave stellare in 15 anni!

Le merci erano contenute in casse sigillate, poste, come al solito, contro il muro di fondo. Dal fatto che alcune presentavano dei fori, Ross dedusse che contenevano degli animali vivi. Dell'equipaggio, era presente solo quel Piccolo in tuta, gli altri erano probabilmente a bordo, per cui gli sarebbe stato impossibile cercare di sapere qualcosa da loro prima dell'asta, come avrebbe desiderato Oldham. Be', accidenti all'asta, pensò Ross. Passata l'euforia per la novità, il suo umore era tornato pessimo.

L'asta fu un po' una delusione. Tutta la gente era concentrata in uno spazio

ridottissimo tutt'intorno alle corde di velluto; era una grande confusione, il trambusto indescrivibile che contrastava sgradevolmente con le numerose file di sedie vuote e polverose che si allungavano fino in fondo alla sala. Un paio di secoli prima, forse, Ross avrebbe apprezzato maggiormente l'asta. Adesso, invece, gli faceva venir in mente con maggior insistenza tutto ciò su cui aveva meditato la sera precedente e tutta la giornata: il lento spopolamento del pianeta.

Decadenza.

Ma, come al solito, nessuno sembrava accorgersene o preoccuparsene.

Dopo un'occhiata all'orologio, il capitano Delafield si alzò e, battuto un colpo sul tavolo, cominciò: — Secondo il regolamento della Commissione dei Mercanti e i relativi statuti governativi, alcune merci verranno ora assegnate mediante asta pubblica. La Corporazione Mercantile Haarland, consegnataria, è d'accordo e acconsente a privarsi di una quantità di merce della Consegna 97-W, che ammonta, secondo una stima fatta dalle autorità doganali, al 25 per cento del valore totale di tutta la merce ricevuta in detta consegna. Tutto il ricavato di quest'asta verrà incassato in conto delle tasse doganali che il consegnatario deve pagare per la detta merce. Un funzionario terrà nota degli incassi. Se qualcuno ha qualcosa da obiettare lo faccia pure. Grazie. — Dopo aver dato un'occhiata a un altro foglietto, aggiunse: — Devo inoltre informarvi che la Corporazione Mercantile Haarland ha versato una cauzione di cinquemila scudi per diritti di precedenza. — Questo annuncio fu seguito da un mormorio. Cinquemila scudi erano una bella somma. — A voi, Vin Fraley — concluse il capitano, cedendo la parola al banditore e si mise a sedere su una delle sedie di prima fila.

Il banditore sorseggiò lentamente un po' d'acqua, fissando il pubblico da sopra l'orlo del bicchiere. Poi porse con gesto teatrale il bicchiere a un inserviente, si strofinò le mani e sorrise. — Bene — esclamò poi — non occorre che vi dica, signori, che stasera qualcuno diventerà ricco. Ma non si può guadagnare senza spendere, così, senza altre chiacchiere inutili, cominciamo subito. Ho qui — annunciò battendo vivacemente sul tavolo col martelletto — l'articolo numero uno. Né io né voi sappiamo cosa contenga, ma posso assicurarvi che non lo avrebbero fatto viaggiare per 231 anni-luce se non fossero stati certi del suo valore. Facciamo subito delle buone offerte,

amici, dopo tutto, più spendete, meno tasse pagate. — Rise e aggiunse: — Siete pronti? Ecco dunque l'articolo numero uno. — A questo punto il suo assistente indicò uno scatolino in fondo alla fila dei colli. — Peso: 215 grammi per 15 centimetri cubici, compresa una bobina di microfilm. Mi fa venire in mente un articolo delle stesse dimensioni portatoci con la spedizione di Sirio IV. Si scoprì poi che conteneva semi di Maryjane, e non occorre dirvi quanto abbiano fruttato quei semi al signor Leverett. Io scommetto che tutti avete fumato la Maryjane, dopo di allora.

Cosa dite, signor Leverett? L'ultima volta vi è andata bene, eh? Dunque, cominciamo a partire da diecimila scudi, vi va? Novemila? Ho sentito...

Uno dei minori offerenti, che lavorava in proprio, offrì 7500 scudi. Nel corso delle prime vendite, Ross, come rappresentante di una delle maggiori ditte, non alzò mai la mano. Meglio liberarsi dei piccoli concorrenti, ed entrare in lizza dopo. Naturalmente i piccoli mercanti conoscevano questa tattica, e quando era possibile cercavano di ritardare gli acquisti. Era più questione di percepire i sentimenti altrui che di valutare i prezzi, di percepire la frazione di secondo in cui uno dei pesci piccoli si decideva a fare l'acquisto, e aumentare l'offerta, di capire quando era arrivato al limite delle risorse e lasciargli portar via la merce a un prezzo rovinoso. Era un'arte, e Ross la conosceva alla perfezione, pur disprezzandosi per questa sua abilità.

Sbadigliò, fingendo di leggere una rivista mentre venivano dispersi i primi sei articoli; i piccoli mercanti parevano tanto disperati da forzare i prezzi senza bisogno di aiuto. Fece un'offerta al settimo articolo, un po' per smuovere l'ambiente, e un po' per vedere come funzionava l'intesa con l'offerente professionista. L'intesa si rivelò perfetta. L'uomo afferrò al volo il suo segnale, una distratta occhiata alle unghie, anche se in apparenza era intento a guardare l'incaricato di Leverett.

Ross lasciò passare i due articoli successivi e poi ne acquistò tre in fila.

La febbre degli acquisti aveva ormai contagiato quasi tutti i compratori e le offerte partivano dai 10 mila scudi in avanti.

Un paio dei primi acquirenti aveva ormai speso tutte le proprie disponibilità, e si preparava ad andarsene con l'aria di chi è stato messo nel sacco,

impressione che rispondeva alla realtà.

Ross fece segno al compare per avvertirlo che usciva per cinque minuti per andare a bere un caffè. Sulla via del ritorno si fermò un momento a guardare le stelle e a respirare un po' d'aria. Vide le costellazioni che gli erano note; l'Aratore, la Flottiglia dei Razzi, Marilyn Monroe. Rimase a fissarle fumando finché gli passò vicino un uomo che lo salutò: — Bella notte, Ross.

Era il capitano Delafield. — Oh, salve, capitano — rispose Ross, tornando alla realtà. — Siete uscito anche voi a prendere una boccata d'aria?

— Non ne potevo più — rispose l'altro. — Ancora dieci minuti in quella sala e mi sarei sentito male. Maledizione ai mercanti avidi di denaro. Non lo dico per offendervi, Ross, solo che non capisco come possiate sopportare una vita simile. Ho l'impressione che continui a peggiorare.

Una volta non succedeva che i pesci grossi come voi divorassero i pesci piccoli a questo modo. C era un po' di generosità. Non si uccideva un uomo morto. Non riesco a capire come possiate farlo.

— Infatti non lo faccio più — rispose calmo Ross. — Voi non lo sapete, capitano Delafield, ma sono stanco morto della vita che faccio, tanto che ho deciso di finirla, una buona volta. Il signor Fallon mi ha offerto un posto di commissario a bordo della sua nave, e vi posso giurare che sto prendendo in seria considerazione questa possibilità.

— Commissario di bordo? Brutto lavoro. Non c'è niente da fare salvo quando si è in porto, e allora si ha talmente da fare che non si può neppure scendere a dare un'occhiata al pianeta, su cui si è atterrati. Non ve lo consiglio, Ross.

Ross borbottò qualcosa e rimase a lungo pensoso. Se anche il lavoro di commissario non gli andava bene, cosa gli restava? Altri anni di attesa per l'arrivo di una nave stellare e di progetti sul miglior sfruttamento del suo carico? Altri lunghi anni a vedere Città Fantasma crescere a poco a poco verso Halsey City, a guardare i mercanti ridursi a selvaggi mentre si battevano per conservarsi una clientela in continua diminuzione, a far da spettatore a disgustose commedie come quella di Lurline degli Antichi Proprietari che graziosamente accettava di sposare Marconi dei Nuovi

Nessuno? Alla fine disse con voce stanca: — Cosa devo fare, allora, capitano? Marcire qua insieme al resto del pianeta?

Delafield si strinse nelle spalle, e con sorprendente cordialità rispose: — Anche voi la pensate così, Ross? Ne ho piacere. Grazie a Dio non sono un ipersensibile, ma so che la gente parla di me. Dicono che ho lasciato il mio posto sulle astronavi non appena mi hanno offerto il comando dello spazioporto. È vero, e l'ho fatto perché avevo paura.

— Paura? Voi? — I nastrini che spiccavano sul petto del capitano testimoniavano del suo eroico comportamento in più di una circostanza.

— Proprio così, Ross. — E si guardò i nastrini. — Ognuno di questi sta a significare che io e i miei uomini abbiamo tirato fuori dai pasticci qualcuno che ci si era cacciato o per stupidità, o per colpa dei riflessi troppo lenti, o per mancanza di memoria, sua o altrui. La *Thetis* prese fuoco per un guasto meccanico, però tutti gli altri incidenti furono causati da errori umani... E questi errori cominciavano a essere un po' troppi, Ross. Io voglio godermi la vecchiaia. Posso dunque dirvi che la vita di commissario di bordo non vi piacerà. Non vi piacerà Sunward né le cinque lune, e soprattutto non vi piacerà fare il commissario. Si tratta suppergiù dello stesso lavoro che fate qui, ma lo stipendio è inferiore, dovrete vivere e lavorare in un cubicolo di un metro e 80 per due e 40, e non avrete uno scopo per l'avvenire. E adesso, scusatemi, ma rientro. Mi ha fatto piacere parlare con voi.

Ross seguì di malumore il capitano. Dentro, tutto era come prima. Ross indugiò sulla soglia, facendosi vedere dal suo uomo. Marconi era uscito dal recinto, e Ross lo trovò intento a discutere, tutto agitato, con uno sconosciuto, anche lui agitato, in fondo alla sala. Ross sentì un paio di frasi: — ... nella nave. Il signor Haarland ha insistito sul vostro nome, Marconi.

— All'inferno! — esclamò Marconi, disgustato. — Va bene, ditegli che ci andrò. Come può pretendere che mi occupi dell'asta e... — S'interruppe, vedendo Ross.

— Qualcosa non va? — gli domandò questi.

— Non esattamente... All'inferno! — esclamò di nuovo, guardando di

sfuggita il banditore. Poi aggiunse alcune frasi che suonarono oscure a Ross: — Non gli basta prendersi la mia vita, pretende di più. E io che contavo di vedere burline, stasera. Scusami, Ross. Devo andare alla nave.

— E corse via.

Ross lo seguì con lo sguardo, poi, accorgendosi che il suo offerente professionista lo guardava, tornò al posto di prima. Quando l'asta finì, era l'alba, e la Oldham aveva acquistato nove lotti di merce: tre viventi, cinque da seme e un rotolo di microfilm. Ross portò le bollette ad Oldham che lo stava aspettando in ufficio, dove aveva sonnecchiato e bevuto abbondantemente.

— Quanto? — fu la prima domanda del principale.

— Cinquantasettemila — disse Ross.

— Per nove lotti? Bravo! Con un po' di fortuna... — Oldham continuò a parlare. Voleva che Ross restasse ad assistere alla proiezione dei microfilm e poi ascoltasse il parere di un botanico e di uno zoologo sugli altri acquisti, ma Ross si schermì, accusando la stanchezza, e Oldham non insistette, contento che Ross avesse fatto dei buoni affari.

Ross si trascinò a casa e dopo essersi spogliato accese una sigaretta e si sdraiò sul letto. Ecco, era fatta. L'avvenimento atteso fin da quando era un semplice apprendista si era verificato. La nave stellare era arrivata e lui aveva avuto modo di acquistare le merci venute da mondi lontani, e di rendersi conto che si trattava della stessa paccottiglia che loro stessi esportavano tutte le settimane a Sunward.

Andò alla finestra a guardare, oltre Città Fantasma, verso lo spazioporto.

Il sole aveva superato la cima delle vicine montagne, e Ross credette di scorgere il riflesso dei suoi raggi sullo scafo argenteo della nave stellare lontana una decina di chilometri e oltre. Marconi, almeno, era potuto salire a bordo, anzi, forse c'era ancora. Era là che andava, quando l'aveva visto l'ultima volta, e non sembrava troppo entusiasta. Ross si chiese distrattamente se esistesse qualcuno capace di vero entusiasmo. Schiacciò il mozzicone della sigaretta.

Addormentandosi, pensò a quel che Delafield gli aveva detto circa le lune e gli spazioporti planetari, e sognò di strane città d'altri pianeti, abitate da solitari Delafield, e da avari Oldham.

3

— Svegliati, Ross — stava dicendo Marconi, scuotendolo. — Su, avanti, svegliati!

Ross si drizzò su un gomito e aprì gli occhi. Con la lingua impastata e la bocca secca, farfugliò: — Che ore sono? Ma che diavolo fai qui?

— Circa mezzogiorno. Hai dormito tre ore. Puoi anche alzarti.

— Uff! — Ross allungò un braccio per prendere una sigaretta, e poi si sfregò energicamente gli occhi. La sigaretta lo svegliò del tutto, anche se gli asciugò ancora di più la bocca. — Che ci fai, qui? — chiese di nuovo.

La mano di Marconi salì involontariamente al taschino dove teneva la foto di Lurline. — Non cercavi un altro lavoro? — domandò brusco. — Non ne vorresti uno migliore di quello di commissario? — Parlava senza guardare Ross, e il suo sguardo inquieto finì per posarsi su una caffettiera.

Andò a riempirla e la mise sul fuoco.

— Ti vuoi vestire? — disse poi.

— Ma insomma, che cosa c'è? — scattò Ross mettendosi a sedere. — Che cosa vuoi?

Per motivi che conosceva lui solo, Marconi s'infuriò improvvisamente, e strillò: — Sei il più maledetto curioso che abbia mai conosciuto! Sto cercando di farti un favore, Ross!

— Quale favore? — domandò, sospettoso, l'altro.

— Lo vedrai. Mi hai fatto venire la nausea con le continue lamentele sulla monotonia della vita... Adesso sono venuto a offrirti la possibilità di far qualcosa di diverso e di più importante, e tu cosa fai? Tentenni e ti tiri indietro. T'interessa o no? Ti dico che si tratta di un lavoro molto migliore che non un posto di commissario, e che si svolge anch'esso nello spazio.

Un lavoro più importante di quanto tu possa immaginare.

Ross cominciò a vestirsi svogliatamente, senza capire, ma incitato dalle parole allettanti dell'amico. Meditando, ancora insonnolito, su quanto Marconi' gli aveva detto, domandò: — Perché sei così arrabbiato? — Pensava che burline avesse disdetto un appuntamento, ma non gli pareva l'ora adatta.

— Niente — rispose Marconi sempre nero. — Solo che ho il diritto di vivere la mia vita. — Versò due tazze di caffè e si rifiutò di rispondere ad altre domande mentre beveva. Comunque, Ross non si meravigliò molto quando, una volta scesi in strada, Marconi diresse la macchina verso la strada tutta curve che, attraverso Città Fantasma, conduceva alle Corti.

Ross era tutto indolenzito: altre sei ore di sonno sarebbero state una cosa meravigliosa. Ma mentre percorrevano le strade in pessimo stato di Città Fantasma, cominciò a sentirsi di nuovo vivo. Osservando dal finestrino le rovine, ripensava a quello che gli aveva detto Marconi... — Attento! — gridò a un tratto, e Marconi sterzò per evitare un pezzo di muro che cadde a ostruire la strada. Ma mentre lui tremava ripensando al pericolo corso, l'amico aumentò ancora la velocità. Era pazzo davvero! Non si poteva correre per le strade di Città Fantasma come se si fosse nel parco dei divertimenti del Lago Azzurro! Era pericoloso: i muri delle case potevano crollare da un momento all'altro, dato che nessuno si preoccupava della loro manutenzione, come nessuno si curava di rimuovere le macerie dal centro delle strade, finché non passava, a rarissimi intervalli, la squadra degli stradini.

Usciti da Città Fantasma, sboccarono sull'autostrada che univa Halsey City allo spazioporto. La sede amministrativa e il parcheggio erano proprio in fondo alla strada. Solo quando furono arrivati, Marconi si decise ad aprire bocca. — Immagino che tu parlassi sul serio quando hai detto che eri stanco di questa galera e avresti preferito un'occupazione più eccitante, no?

— Non ho detto esattamente questo, comunque parlavo sul serio.

— E allora avrai quello che desideri. Vieni.

Scortò Ross attraverso il campo fino alla pista dove era atterrata la nave stellare, e oltrepassarono un gruppetto di Piccoli e di Ma' che chiacchieravano

ridacchiando fra loro.

La nave stellare era gigantesca, lunga un centinaio di metri e a forma di siluro. Non aveva oblò e questo si spiegava: i progettisti che l'avevano disegnata non avevano trovato alcun motivo per cui i membri di un simile equipaggio dovessero sbirciare nello spazio, tanto più che sia i decolli sia gli atterraggi venivano eseguiti dal personale specializzato degli spazioporti. Era vecchia di oltre duecento anni, la nave stellare, ma il metallo di cui era fatta splendeva levigato come il più nuovo scafo dei trasporti lunari parcheggiato all'estremità opposta dello spazioporto. Oltre duecento anni, un lunghissimo viaggio, un viaggio di una lunghezza inimmaginabile, se si pensava che la stella da cui era iniziato distava circa duecento anni-luce da quel pianeta. A 360 mila chilometri al secondo, 60

secondi al minuto, 60 minuti all'ora... La fantasia di Ross rinunciò al calcolo, troppo complesso.

Quando salirono a bordo, si guardò intorno, affascinato. Rimase a bocca aperta davanti ai cubicoli sterili, dalle pareti verniciate in grigio, ciascuno dei quali conteneva un'identica sedia e un'identica branda. Niente schermi e proiettori, sulle navi stellari. Ross ebbe un brivido, pensando che il giorno prima aveva espresso il desiderio di viaggiare su una nave stellare.

— Eccoci arrivati — dichiarò Marconi, fermandosi davanti a una porta chiusa. Entrò, dopo aver bussato, e i due si trovarono in un cubicolo uguale agli altri dove però era installato un proiettore. Sul pavimento erano ammucchiate alcune bobine di pellicola. Sulla branda, con l'aria di chi si sia appena svegliato, sedeva il vecchio Haarland in persona, che li fissò con occhi profondi e pungenti.

— Ross? — fece il vecchio.

Marconi rispose con voce tesa: — Sissignore. Devo restare anch'io?

— Buon Dio, no! — ringhiò Haarland. — Andatevene! E voi mettetevi a sedere, Ross.

Ross ubbidì, mentre Marconi usciva e si chiudeva la porta alle spalle.

Haarland si stiracchiò, si grattò e dopo aver sbadigliato disse: — Marconi mi ha detto che siete un bravo giovane, onesto, abile, insomma la persona adatta cui affidare un lavoro importante. E cioè il suo.

— Vice mercante di quarto grado? — domandò Ross, sbalordito.

— Sì, ma si tratta di un incarico un po' più impegnativo... comunque, fra poco ve ne spiegherò i particolari. Mi hanno detto che volevate lasciare Oldham per fare il commissario di bordo. Non c'è niente di disonesto, ma considerereste sleale lasciare la Oldham per la Haarland?

— Sì... credo che avrei quest'impressione.

— Mi fa piacere sentirvelo dire. Ma cosa direste se il lavoro che vi offro non avesse nulla a che fare con il commercio, e in tal modo non dovreste mai trovarvi nella spiacevole situazione di far la concorrenza a Oldham?

— Be'... — Ross si passò una mano sul viso. — Be', credo che in questo caso non avrei niente da obiettare. Ma, signor Haarland, un incarico di quarto grado, come quello di Marconi... — Il pavimento sussultò e parve sollevarsi. — Che cosa succede? — domandò Ross, spaventato.

— Immagino che ci si prepari al decollo — rispose calmo Haarland. — Stiamo per partire. È meglio che vi sdraiate.

Ross si lasciò cadere al suolo. Non era il momento di impiantare una discussione, quello, mentre le pompe del primo stadio tuonavano e i razzi rombavano la loro minaccia di un'imminente spinta a quattro G.

La spinta arrivò di colpo, schiacciando Ross contro il pavimento, quasi vi fosse incollato. Sentiva una per una le saldature delle piastre metalliche, distingueva ogni testa di vite, e poiché gli era rimasto un braccio appoggiato a una bobina, si sforzò di sollevarlo, ma non appena vi riuscì, esso ricadde subito al suolo, come schiacciato da sacchi di sabbia.

Subito dopo, Ross perse conoscenza.

Quando si svegliò, erano in caduta libera, e si ritrovò a fluttuare in tondo per

il cubicolo.

Haarland, legato alla branda con cinghie, era intento a manipolare il proiettore portatile, nel tentativo di riavvolgere una pellicola che s'era srotolata. Ross andò a sbattere contro il vecchio che, senza alzare lo sguardo, lo spinse via. Allora fluttuò verso una paratia, cercando una presa, e solo allora Haarland parve ricordarsi di lui. — Oh, vi siete svegliato? — domandò.

— Sì, sono sveglio! — rispose Ross sconcertato. — Cosa sta succedendo! Dove siamo?

Con tono compito, il vecchio disse: — Scusatemi per avervi trattato in modo inurbano. Non dovete incolpare il vostro amico Marconi, il quale non sospettava affatto che io intendessi partire immediatamente. Gli avevo proposto un incarico che lui ha preferito non accettare. Per dir pane al pane, mi ha abbandonato.

— Ha abbandonato il lavoro?

Il vecchio scosse la testa. — No, Ross. Ha abbandonato qualcosa di ben più importante del suo posto di lavoro nella mia ditta. Ha rinunciato a un incarico, scusate se mi esprimo in modo melodrammatico, assolutamente vitale per l'umanità. — S'interruppe, rabbuiandosi, poi aggiunse, con minor enfasi: — Così almeno credo... Ma e meglio che vi spieghi. Dovete sapere prima di tutto che Marconi mi ha lasciato nelle peste: mi è mancato proprio quando avevo più bisogno di lui, però mi ha detto che voi sareste stato felice di prendere il suo posto, e mi ha spiegato il perché. Una raccomandazione di Marconi, date le circostanze — aggiunse con una punta di amarezza — non ha molto valore, tuttavia non avevo alternativa...

e poi ho voluto chiedere conferma a quel giovane pallone gonfiato per cui lavorate.

— Signor Haarland! — esclamò offeso Ross. — Oldham sarà una nullità, ma...

— Oh, lo sapete anche voi che non vale niente! Comunque mi ha parlato molto bene di voi, e quanto mi ha detto mi è bastato perché io ora vi offra

questo incarico, che... — Haarland esitò, poi aggiunse: — Quest'incarico è direttamente connesso a un messaggio recapitato alla mia organizzazione dalla nave stellare. Sì, proprio un messaggio. Ve lo mostrerò. Inoltre, ha attinenza con certi fatti di cui ho trovato cenno nel libro di bordo, cioè in questo film se riuscirò mai a riavvolgerlo... Eccoci! Finalmente!

Riavvolta la pellicola, la inserì nel proiettore.

Sullo schermo apparvero delle cifre, fitte fitte, che si succedevano a tale velocità da non permettere di leggerle. — Notate niente? — domandò Haarland.

— Se credete che quei numeri abbiano qualche significato per me, vi sbagliate — dichiarò Ross. — Non ci capisco niente.

— Eppure Marconi diceva... — ribatté seccato Haarland, che spense il proiettore. — Questo, come vi ho detto, è il libro di bordo — spiegò. — Non importa se non siete capace di leggerlo, non credo che alla Oldham vi siate mai trovato nella necessità di fare una cosa del genere. Si tratta della descrizione matematica della rotta tenuta da questa nave, dal momento in cui venne lanciata nello spazio fino al suo arrivo qui, ieri. Ha impiegato moltissimo tempo, Ross, un po' perché viene da lontano, e soprattutto perché non eravamo noi la destinazione originale della nave! Non eravamo nemmeno la prima destinazione alternativa, o la seconda. Per essere precisi, Ross, noi eravamo la settima alternativa.

— Ma è ridicolo, signor Haarland — protestò Ross. — Inoltre, cosa c'entra questo con...

— Abbiate pazienza con un povero vecchio — lo ammonì Haarland, con un lampo di allegria nello sguardo.

Ross pensò che, comunque, non avrebbe potuto far diversamente. — Continuate — disse perciò.

— Si può anche pensare — rispose Haarland — che il primo pianeta non abbia raccolto il segnale dell'arrivo. Nel caso, del resto improbabile, che un radar non l'avesse intercettata, la nave avrebbe compiuto due orbite col pilota

automatico, poi si sarebbe diretta verso la seconda destinazione. Un errore nei comandi può essere ammesso una volta, Ross. Ma una volta sola. È inconcepibile che sei pianeti l'uno dopo l'altro si siano lasciati sfuggire l'arrivo della nave!

— Signor Haarland! — non poté trattenersi dall'esclamare Ross. — Mi pare che vi stiate contraddicendo. È la nave che non è scesa sui pianeti, o sono i pianeti che non si sono accorti della sua presenza? E come si potrebbe verificare un fatto simile?

— E se i pianeti fossero disabitati? — suggerì Haarland.

— Cosa? — fece Ross, scosso. — Ma è una sciocchezza! Cioè, intendo dire che le mappe stellari indicano quali sono i pianeti abitati, e quali no.

— Ma se le mappe fossero sbagliate? Inoltre, chi ci garantisce che la popolazione non sia morta, o la civiltà decaduta?

Ecco che tornava sempre quella parola: decadenza!

Ross tacque a lungo, e quando parlò disse dopo un profondo sospiro: — Scusatemi, non vi interromperò più.

Con un misto di trionfo e di sollievo, Haarland riprese: — Sei pianeti si sono lasciati sfuggire l'arrivo di questa nave stellare. Ricordate la nave di Leverett, 15 anni fa? Non riuscì a scendere su tre pianeti, prima di arrivare da noi. Ciò significa che nove pianeti diversi, tutti segnati sulle mappe stellari, come pianeti abitati, civilizzati e dotati di impianti radar GCA e di tutte le altre apparecchiature necessarie, non rispondono più. Non è più possibile comunicare con loro, Ross.

Decadenza, ripeté Ross dentro di sé. E a voce alta: — Spiegatemi il perché.

— Sarete voi a spiegarmelo — ribatté il vecchio, scuotendo la testa. — lo vi ho detto tutto quello che potevo dirvi. Vi riferirò anche il messaggio che mi è giunto con questa nave. Vi dirò insomma tutto quello che so, tutto quello che ho detto a Marconi e anche quello che a lui non ho detto, ma sarete voi a raccontarmi perché nove pianeti che sarebbero dovuti essere simili al nostro,

non rispondono più.

I razzi di testa rombarono e Ross andò a schiacciarsi contro una paratia.

Haarland frugò sotto la branda, e ne tirò fuori due tute spaziali. Ne diede una a Ross, e tenne la seconda per sé.

— Indossatela — ordinò. — Andremo all'uscita e vi mostrerò come potrete rispondere alla mia domanda.

Indossata la tuta, fluttuò oltre la porta, e lungo il corridoio seguito da Ross.

Giunti al portello d'uscita, chiusero gli elmetti, poi Haarland fece scattare la serratura del portello e indicò fuori con un gesto della mano.

Proprio davanti a loro, nello spazio, fluttuava un' astronave di cui Ross non aveva mai visto l'uguale.

4

L'astronave che Haarland gli mostrava stava a quelle di modello attuale come il preistorico eoippo sta al cavallo, e per dimensioni la si sarebbe potuta paragonare a una scialuppa, considerando la nave stellare come un transatlantico del ventesimo secolo.

Ross s'intendeva di astronavi come tutti i suoi coetanei. Conosceva sia i tozzi trasporti interplanetari sia le titaniche navi stellari, ma l'apparecchio che girava in orbita attorno al Pianeta di Halsey era un'astronave in miniatura, e i suoi getti erano assurdamente piccoli, chiaramente incapaci di produrre una spinta che portasse l'apparecchio oltre la zona di attrazione gravitazionale del pianeta.

Fra la nave stellare e l'altra, era stata gettata una passerella, e Haarland invitò Ross a salire a bordo, precedendolo.

Ross, ammutolito dallo stupore, lo seguì.

La nave era proprio minuscola. Quando Ross e Haarland, aggrappandosi a una serie di maniglie, entrarono nella cabina di comando, l'avevano pressoché riempita tutta. Ross notò che c'era anche un altro locale; entrambi occupavano, a occhio e croce, nove decimi dell'intera cubatura dello scafo. Non riusciva perciò a immaginare dove fosse lo spazio destinato alle camere di combustione, ai serbatoi di carburante, agli alloggi dell'equipaggio, alla stiva.

— Avanti, signor Haarland, parlate — fu tutto quello che riuscì a dire.

Haarland sogghignò.

— Questa è una nave spaziale, signor Ross. È molto antica, 1400 anni, per la precisione, poco più poco meno. Non è un granché a vederla, confrontata coi modelli cui siamo abituati al giorno d'oggi, tuttavia ha un paio di particolari che invano cerchereste nelle altre. Intanto, non ci sono razzi. — Ebbe un attimo di esitazione, poi continuò: — E se mi chiedeste come funziona, non

saprei dirvelo. Conosco il nome del sistema di propulsione: nucleoforesi. Ignoro come funziona, sebbene io sappia che il funzionamento si basa sull'Effetto di Wesley e il manuale parli di chilometri quadrati di accelerazione, o che so io. Voi ne capite qualcosa?

No, e sarebbe impossibile il contrario. Però il principio funziona, e con questo aggeggio si possono raggiungere le stelle a una velocità superiore a quella della luce. Le stelle, Ross, vi farà raggiungere le stelle! Quale sia la sua velocità massima, lo ignoro, però esiste anche qui un libro di bordo, e ho scoperto che esso ha viaggiato solo tre mesi. E in tre mesi, Ross, pensate, tre mesi soli, questa nave ha visitato i sistemi solari di quattordici stelle.

Il vecchio fece una pausa, poi ripeté: — Millequattrocento anni! Sono 1400 anni che questo apparecchio gira in orbita intorno al Pianeta di Halsey; in tutto questo tempo le navi stellari si sono trascinate lentamente da una stella all'altra, mentre piccoli apparecchi come questo avrebbero potuto trasportare il loro carico di derrate a una velocità incredibilmente superiore. Ce ne sono molti di apparecchi come questo, sapete? E forse è giunto il momento di tirarli fuori dai loro nascondigli. Ma non ne sono sicuro, e voglio invece saperlo con certezza. Sarete voi a scoprirlo, per me.

Sarò chiaro: mi occorre un pilota. Io sono troppo vecchio, e Marconi ha rifiutato. Qualcuno deve pur andare là. — Indicò con un gesto le stelle che lo spessore dello scafo impediva di vedere. — E deve scoprire perché è impossibile comunicare con nove pianeti. Lo farete?

Mille domande gli premevano nel cervello, ma tutto quello che Ross disse fu: — Sì.

Le stelle... nella sola galassia se ne contavano più di mille milioni. La grande maggioranza di esse ruotavano solitarie nello spazio o, tutt'al più, in compagnia d'una stella uguale, entrambe inabitabili per eccesso di calore e per l'enorme attrazione gravitazionale reciproca. Solo alcune fra tanti milioni annoveravano nel loro sistema dei pianeti, la maggior parte dei quali, però, non avrebbe mai potuto diventare una dimora per l'uomo. Di quei mille milioni, tuttavia, una parte (e una parte di mille milioni era sempre una cifra molto elevata) aveva pianeti abitabili.

Ross aveva studiato le mappe stellari dell'universo abitabile quel tanto che bastava perché ricordasse la posizione dei pianeti, via via che Haarland glieli andava enumerando: Tau Ceti II, la Terra, gli otto pianeti abitabili di Capella. Ma capacitarsi che proprio l'astronave su cui si trovavano li aveva visitati tutti, e in più altri cento, era cosa impensabile, un sogno impossibile, e tuttavia vero.

Attraverso le parole ardenti di Haarland, Ross guardò giù nei 14 secoli, fino al giorno in cui quell'astronave aveva fatto da scorta a un colosso della colonizzazione. Il tozzo gigante aveva attraversato lentamente lo spazio nel suo viaggio di sola andata dal pianeta dove era stato costruito (forse la mitica Terra? I documenti in proposito non erano chiari), mentre il minuscolo esploratore andava a controllare i sistemi planetari di tutte le stelle nel cui ambito erano passati. Mentre la nave-madre copriva pochi milioni di chilometri, l'esploratore poteva saettare da un mondo all'altro, e quando tornava per riferire di aver trovato un pianeta dove la vita umana era possibile, il mondo veniva battezzato col nome del pilota esploratore, e i cartografi si mettevano al lavoro, gli ufficiali impartivano ordini, e il muso del gigante veniva fatto dirottare di un mezzo grado, dando inizio alla lunga, lenta decelerazione.

— Perché lenta? — domandò Ross. — Perché non si servivano della propulsione a velocità superiore a quella della luce anche con le astronavi più grandi?

— Più tardi vi risponderò — rispose Haarland — abbiate pazienza.

Comunque, è assodato che questo apparecchio faceva da scorta a uno molto più grande. I documenti non ci dicono cosa sia successo di questo apparecchio, ma la mia idea è che i coloni l'abbiano distrutto per ricavarne del materiale con cui costruire le loro prime abitazioni. Il piccolo apparecchio da esplorazione venne invece risparmiato. Il capitano che comandava la spedizione lo lasciò in orbita qui dov'è ancora adesso. È stato usato di tanto in tanto, però. Il padre del mio bisnonno, per esempio, si recò con esso su Eridani 40, quando il mio bisnonno era ancora bambino. Ma per lo più rimase qui inutilizzato. E non si poteva fare diversamente, Ross, perché in primo luogo è dannoso per chi lo pilota, e in secondo luogo è dannoso alla galassia.

Il punto di vista di Haarland era antropomorfo: dicendo galassia, non intendeva gli innumerevoli mondi che la costituivano, ma le minuscole porzioni di vita che allignavano in essa.

La razza umana aveva abbandonato la Terra per rivolta. Lasciava dietro di sé un pianeta che s'era decimato nelle continue guerre; un mondo mutilato, vittima dei suoi pericolosi giochi con la fissione e la fusione nucleare. Ma la tecnica che aveva reso possibili i viaggi a velocità superiore a quella della luce aveva dato all'uomo anche un'arma capace di distruggere non solo le città, ma anche interi sistemi planetari, capace di disintegrare un sole come l'uranio poteva distruggere una casa.

Il bambino, munito dei soliti fiammiferi, era seduto su un mucchio di esplosivo, e il pericolo, adesso non era più una ferita o una piccola ustione, ma la distruzione totale.

E allora era stato deciso il segreto. E il segreto celava in sé anche le proprie origini. Non si sapeva da quali lotte ataviche fosse scaturito. Però, aveva funzionato. Quando i colonizzatori avevano raggiunto, a gruppi, le rispettive mete, l'effetto nucleoforetico era stato cancellato dai documenti e dalla mente di tutti, salvo da quella di un solo abitante per pianeta.

— Perché uno solo doveva ricordare?

— C'era sempre la possibilità che qualcosa andasse male — spiegò Haarland. — Come difatti succede ora.

— Alludete ai nove pianeti con cui non si può più comunicare? — domandò.

Haarland annuì. — Adesso capite?

— Sto cercando di capire — rispose Ross, sempre più stordito. — Questa piccola astronave va più veloce della luce. Inoltre, sta girando in orbita intorno al nostro pianeta da... da quanto? Millequattrocento anni? E voi, voi e i vostri antenati, avete mantenuto il segreto nel timore che qualcuno se ne potesse servire in guerra?

— Non si trattava solo di un *timore* — corresse Haarland. — Eravamo sicuri

che sarebbe stata usata a quello scopo.

— E allora perché ne avete parlato con me? — domandò Ross. — Pensate che sia capace di mantenere il segreto fino alla morte?

— Sì — fu la pronta risposta del vecchio.

— E se vi sbagliaste sul mio conto?

Il viso di Haarland assunse una strana colorazione grigiastra. — Pare che vi sian cose peggiori della guerra — dichiarò, come parlando fra sé. Fece una smorfia, poi aggiunse sorridendo: — Adesso andiamo da Ma'.

Tornarono a bordo della nave stellare dove uno dei Piccoli li informò che la vegliarda si trovava probabilmente nella sala dov'erano installati i misuratori. — Ci va sempre — spiegò — perché le piace vedere le luci che si accendono e si spengono.

Infatti la trovarono là. — Salve, Haarland — salutò la vecchia, mettendo in mostra la dentatura superba. — Hai trovato quel che cercavi?

— Sì, Ma'. Vorrei parlarti in segreto.

— E lui? — fece Ma' indicando Ross.

— Per lui garantisco io — rispose serio Haarland. — Wesley.

E lei, pronta: — La velocità limite è C.

— Ma C2 non indica velocità — rispose Haarland. Poi si rivolse a Ross per dirgli: — Scusate tutti questi misteri. Si tratta di una specie di parola d'ordine, di una formula di riconoscimento che serve a identificare fra loro i membri di quelle che noi chiamiamo le Famiglie Wesley, o i loro messaggeri. Questa gente reca messaggi dei Wesley — continuò a spiegare. — Messaggi che vennero affidati ai loro avi da una famiglia Wesley la cui nave non poteva più venire adoperata per motivi che ignoro.

Forse, quando avrete compiuto la vostra missione, potrete scoprirlo. E ora, Ma', ripetici quella storia.

La donna aggrottò la fronte e cominciò a cantilenare lentamente: Quando il trisavolo era vivo, Clyde era l'obiettivo, e con Clyde metalli preziosi e di razzi un'apoteosi.

Coi nostri occhi li avevamo avvistati,

ma, senza loro risposta, li abbiamo mancati.

E questo fu il primo.

Il tempo del trisavolo non era ancora terminato, e l'orbita di Cyrnus Uno avevamo tagliato.

Il contatto lassù era il mercante McCue,

ma la dannata gente non ci scorse per niente

E questo fu il secondo.

Mio nonno visse tanto da vedere il verde moderno su Obiettivo Tre attraverso lo schermo.

Ma dove diavolo era Carruthers il costruttore?

Ci lasciaron passare per ore e ore.

E questo fu...

— Ma' — disse Haarland. — Ti ringrazio molto, ma ti dispiace saltare all'ultimo?

Ma' sorrise.

L'ultima era l'Haarland, Corporazione Mercantile: ormai a noi tutti la speranza parla sottile.

Fortuna volle che proprio a me toccò di vivere il giorno che il GCA ci fermò.

Gli riferii il messaggio: lui disse: «Non capisco ».

E questa è la mia storia, e adesso qui finisco.

— Il messaggio, per favore — disse Haarland, pensieroso.

Ma' tirò un sospiro, poi disse, tutto d'un fiato: — L sotto T uguale L

sotto zero elevato a meno T su due N. Sbalordito, Ross domandò: — E questo sarebbe il messaggio?

— Era più lungo — spiegò sorridendo Ma'. — Però adesso c'è rimasto solo questo.

— Mi sono informato, e ho scoperto che ha un senso — spiegò Haarland.

— Davvero?

— Be', fino a un certo punto — precisò Haarland. — A quanto risulta è una formula di genetica. Pare strana a prima vista, ma si può spiegare logicamente. Ha attinenza con la perdita di gene. Può darsi che abbia un significato, come può darsi il contrario. Io però so di una cosa che ha un senso di sicuro: so che qualche secolo fa qualche membro di una Famiglia Wesley la giudicò abbastanza importante da desiderare che fosse messa a conoscenza di altre Famiglie Wesley. Qualcosa sta succedendo. Dobbiamo scoprire che cos'è, Ross. — Il vecchio, con gesto improvviso, si chiuse il volto fra le mani, e mormorò con voce rotta: — Perdita di gene o guerra.

Dio, come vorrei che qualcuno mi esimesse dal diritto di decidere... come vorrei cader morto in questo istante! Ross, non avete mai pensato alla guerra?

Ross borbottò una risposta indistinta. Poteva capitare che si pensasse alla guerra, disse, però nessuno ne parlava mai.

— E invece si dovrebbe farlo — obiettò il vecchio. — Oggi come oggi, la guerra è impossibile fra i diversi sistemi planetari. Un pianeta non penserebbe mai di organizzare una spedizione con lo scopo d'invadere un altro pianeta, perché sarebbe non soltanto estremamente costoso, ma anche perché passerebbero secoli prima che giungesse a compimento. Pensate, i frutti della spedizione, in caso di vittoria, verrebbero goduti dai pronipoti degli

organizzatori. Una ditta commerciale potrà anche imbastire una catena di spedizioni a scadenza remota nel tempo, ma una nazione non accetterebbe mai di far guerra partendo da un simile presupposto, perché il conquistatore è un uomo, e l'uomo muore. Viaggiando a V-S-L, cioè a velocità superiore alla luce, un conquistatore in potenza, potrebbe facilmente invadere Cornus o Azor o qualunque altro pianeta abitato.

Credete che nessuno vorrebbe invadere un altro pianeta? Prendete la popolazione meno abbiente, imbottitela di discorsi patriottici e fatele balenare davanti agli occhi un ricco bottino, poi caricatela sulle astronavi per portar morte, saccheggio e distruzione con un 50 per cento di probabilità di tornare ricchi dall'impresa. Commercialmente parlando, offre attrattive molto superiori a quelle delle nostre navi stellari, non vi sembra?

Ross non aveva mai visto una guerra. L'ultimo episodio cruento verificatosi sul Pianeta di Halsey era stato la Ribellione Peninsulare, avvenuta 150 anni prima. Mezzo milione di persone, dichiarate intellettualmente inferiori, s'erano installate in un remoto e sterile angolo del pianeta per crearvi una società ideale, con sfumature teocratiche.

Affamati, e delusi, da un credo morale impossibile, finalmente si ribellarono ai loro capi, e cominciarono a saccheggiare le zone vicine.

Immediatamente vennero isolati da una fascia radioattiva. Allora fu lo sfacelo: massacrarono i loro predicatori, e i superstiti, decimati, ebbero più tardi il permesso di mescolarsi al resto della popolazione.

Quell'episodio faceva arrossire al ricordo tutti gli abitanti del pianeta, e come per tacita intesa non se ne parlava mai e non era menzionato nei testi scolastici.

Perciò, Ross non aveva minimamente modo di valutare l'apprensione di Haarland, e dichiarò che le sue preoccupazioni erano fuori luogo.

— Spero che abbiate ragione — fu tutto ciò che gli rispose il vecchio. — Vi auguro di non accorgervi a vostre spese che sbagliate.

E poi, non restò altro che lavorare.

Ross aveva qualche cognizione di missilistica, come tutti quelli che lavoravano alle Corti, e queste nozioni superficiali gli risparmiarono solo un po' di fatica, quando dovette imparare le delicate manovre del complesso sistema V-S-L. Sotto la guida di Haarland, per una intera settimana fece esercitazioni pratiche nello spazio, in una zona lontana dalle consuete rotte commerciali, e solo quando il vecchio dichiarò brontolando di essere soddisfatto, poté smettere.

Poi dovette sudare sette camicie per imparare la teoria del sistema di propulsione Wesley, o per essere più precisi il prodotto di questa teoria: un oggetto bislacco, che somigliava vagamente a un goniometro a ventaglio, alto più d'un uomo.

Su quella specie di enorme ventaglio erano indicate 27 orbite principali, corrispondenti alle 27 geodetiche dello Spazio Wesley... qualunque cosa fossero o significassero.

La possibilità di seguire una o l'altra di quelle rotte dipendeva dal risultato di un calcolo di 32 elementi ricavati dell'apparente grandezza dei 27 corpi celesti più vicini, in relazione a una determinata massa che variava secondo rapporti di lunghezza diversi. Chiariti i preliminari, grazie a questo calcolo, si dovevano poi risolvere quelli necessari all'opportuna manovra dei comandi a seconda del percorso scelto.

Bene o male, Ross imparò quel che doveva, sotto l'onnipresente guida di Haarland, che lo incitava, lo lodava, l'insultava, e con tutto ciò aveva ancora il tempo di badare agli affari della ditta. Quando alla fine Ross ebbe imparato abbastanza bene la teoria del Sistema di Propulsione Wesley, ebbe appreso tutto quel che c'era da sapere sugli altri pianeti, ebbe sistemato le sue faccende personali sul pianeta, andò nell'ufficio di Haarland per un colloquio finale.

Era presente anche Marconi, che pure evitando di guardare l'amico negli occhi, gli strinse forte la mano. — Tanti auguri, Ross — gli disse con un tono amichevole in cui c'era forse anche un briciolo d'invidia. — Vorrei...

Esitò, balbettando qualche sillaba senza senso, poi disse tutto d'un fiato: — Accidenti, come vorrei venire anch'io con te! Fa' un buon lavoro, Ross... e

non odiarmi troppo. — E prima che Ross, commosso, avesse tempo di dire qualcosa, se ne andò, lasciandolo a tu per tu con Haarland.

Il vecchio non perse tempo con i sentimentalismi. — Siete in grado di pilotare l'astronave nello spazio — disse. — Le carte che vi ho fatto preparare dicono che andate a Sunward, è una precauzione che ho preso nel caso che qualcuno vi richieda i documenti. E ora, sentiamo bene dove andate *realmente*.

Ross rispose pronto: — Parto in missione esplorativa. La mia prima destinazione è Ragansworld, la seconda Gemser, la terza Azor. Se non riuscirò a mettermi in comunicazione con uno di questi tre pianeti, ne sceglierò qualcun altro a caso sulle mappe stellari, finché non troverò in uno di essi una Famiglia del Sistema Wesley. I contatti, sui primi tre pianeti, sono: su Ragansworld, la Società Foley; su Gemser, la Fondazione Franklin; su Azor la Fabbrica di Macchine Utensili Cavallo. I contatti V-SL sugli altri pianeti sono elencati nell'appendice dell'atlante di mappe stellari. Le coordinate per Ragansworld sono...

Fregandosi gli occhi, Haarland lo interruppe per dire: — Saltate le cifre e ditemi invece in che modo vi metterete in contatto con le Famiglie Wesley.

Ross si inumidì le labbra. — Non è facile...

— Maledizione! — tuonò Haarland. — Ve l'ho ripetuto mille volte!

— Sissignore; lo so. Volevo dire soltanto che non so di preciso cosa cercare.

— Se lo sapessi, non vi affiderei questa missione — sbraitò Haarland.

— Non riuscite proprio a ficcarvelo nella zucca? C'è qualcosa che non va, ma non so che cosa. Sono forse pazzo a preoccuparmene... sa il cielo se non abbia abbastanza fastidi qua, ma noi Haarland abbiamo una tradizione da rispettare, anche se si tratta di una cosa talmente vecchia che non sappiamo più cosa sia. So però di non essere tanto rimbambito da non tenere fede alle tradizioni di famiglia. Se avessi un figlio avrei mandato lui. Consideravo Marconi come un figlio... e adesso mi restate solo voi. E solo il cielo sa quanto poco sia! — concluse con amarezza.

Ferito, Ross riprese: — All'atterraggio cercherò di mettermi in contatto con la Famiglia Wesley locale, seguendo il codice di riconoscimento che mi è stato insegnato. Riferirò loro tutto quello che so e li inciterò ad agire.

— Bene — rispose Haarland, alzandosi. — Scusate il mio scatto di prima. Vi accompagno su fino alla nave.

Andò dunque così: Ross si ritrovò a bordo della nave stellare, e da qui, con Haarland, passò nella minuscola astronave V-S-L che un tempo lontano aveva fatto da scorta alla nave stellare che aveva colonizzato il Pianeta di Halsey. Poi si ritrovò a scambiare una calorosa stretta di mano con un Haarland dagli occhi rossi, che pareva improvvisamente invecchiato. Lo seguì con lo sguardo mentre ritornava a bordo dell'altro apparecchio, e rimase a guardare finché quello non si allontanò.

Allora salì in sala comando, inserì la propulsione V-S-L e partì.

5

Ross ebbe fortuna. Il secondo pianeta della lista era ancora abitato.

Quando lo trovò, tremava ancora per ciò che il contatto radar con il primo pianeta gli aveva rivelato. Il pianeta era chiamato Ragansworld, aveva una popolazione di 990 milioni di abitanti, un diametro di 15mila chilometri, e le coordinate lo descrivevano come il quarto pianeta di un piccolo sole di tipo G. Ma, dopo la sua scoperta, bisognava apportare alcune modifiche alle mappe: le coordinate, adesso, s'intersecavano al centro di una luminosa e turbolenta nube gassosa. Da ciò risultava che sopprimendo la propulsione V-S-L non era stata soppressa la guerra.

Invece nel secondo pianeta, Gemser, non era successo niente di così atroce. Sbarcò dall'astronave ripetendo fra sé: "Fondazione Franklin", e venne accolto da un gruppetto di individui dignitosi in abito da cerimonia, che lo ricevettero con sorrisi e strette di mano, invitandolo a entrare in quello che gli parve l'equivalente della sede amministrativa nello spazioporto di Halsey.

Fu sgradevolmente colpito nel constatare che non venivano seguite le complicate procedure di decontaminazione che si facevano sul suo pianeta, ma pensò che forse lì erano immunizzati mediante anticorpi universali. In effetti i quattro uomini che formavano il gruppo avevano un aspetto sano e ben conservato, anche se il più giovane di loro non aveva meno di 60 anni.

— Vorrei mettermi in contatto con la Fondazione Franklin, per favore — disse.

— Entrate qui! — ordinò uno dei quattro, mentre un altro dichiarò: — Non preoccupatevi — tenendo aperta la porta per farlo entrare in una stanzetta lussuosamente arredata. Il secondo disse: — Solo qualche domanda. Da dove venite?

— Dal pianeta di Halsey — rispose Ross e aspettò. Ma non accadde nulla, salvo che i quattro fecero un cenno di assenso, e quello che aveva parlato scriveva qualcosa su un foglio.

— È lontano 53 anni-luce — spiegò Ross. — Appartiene al sistema planetario di un'altra stella.

— Lo sappiamo — tagliò corto l'altro. — Vi chiamate?

Ross glielo disse. Si sentiva terribilmente deluso, pensando a quali erano, fino a poco tempo prima, i suoi sentimenti nei riguardi delle navi stellari, e l'eccitazione che aveva pervaso tutti quando era arrivata l'ultima.

Tentò di consolarsi pensando che forse lì erano più progrediti che non sul pianeta natale, e che i viaggi da una stella all'altra fossero cosa tanto normale da non destare meraviglia.

Per onor del vero, lo spazioporto non aveva certo un'aria di grande attività, e Ross non aveva visto alcuna astronave sulle piste... a meno che, pensò con un sussulto, non fossero state astronavi quel mucchio di rottami ammucchiati in fondo alla pista. No, doveva sbagliarsi, era impossibile che lasciassero arrugginire così degli apparecchi tanto costosi.

— Sesso? — domandò l'uomo. — Età? Grado d'istruzione? Stato coniugale? — La serie delle domande continuò per un pezzo; per lo più si trattava di cose irrilevanti, ma alcune erano incomprensibili, tanto che Ross non sapeva come rispondere. Quando, ad esempio gli domandarono:

— Quoziente Tau? — Ross sbarrò gli occhi e disse, con una punta di apprensione: — Non so che cosa sia.

— Segnate zero — consigliò uno degli altri, e quello che scriveva seguì il consiglio con aria misteriosamente felice.

— Avete lavorato con altri gradi?

Faticando a dominarsi, Ross dichiarò: — Ignoro di che gradi parliate.

Volete indicarmi qualcuno che mi metta in contatto con la Fondazione Franklin?

L'uomo che gli sedeva vicino, gli batté sulla spalla e disse: — Su, rispondete alle domande. Andrà tutto bene.

Ross era al limite della pazienza. — Al diavolo tutto...

Non poté finire la frase, che un dolore acutissimo, come la puntura di un ago elettrico, gli trapassò la nuca. Ross si scansò, mentre l'uomo che gli sedeva vicino si rimetteva in tasca una piccola verga. — Non è nulla — disse l'uomo con un sorriso. — Ma ora continuate a rispondere, da bravo.

Ross scosse la testa, intontito. Il dolore era quasi scomparso, ma era stato talmente acuto che gli restava una sensazione di nausea. Non ricordava di aver mai provato un dolore simile in vita sua. Si alzò vacillando, e disse: — Un momento... Adesso...

Stavolta lo colpì l'uomo seduto dall'altra parte, e la puntura fu ancora più forte. Senza saper come, Ross si trovò bocconi per terra, con la vista annebbiata. L'uomo che l'aveva colpito teneva ancora in mano la verga, e l'espressione del suo volto, anche se non irata, era tuttavia decisa: — Cattivo! — gli disse. — Perché non rispondi alle domande?

— Accidenti! — non poté fare a meno di gridare Ross. — Voglio vedere qualcuno dei Franklin. Tenete giù le vostre sporche zampe, vecchiacci! — Ma questo sfogo fu un grosso sbaglio, come poté rendersi conto nel breve istante prima di svenire per effetto delle atroci scariche che gli vennero inflitte con le piccole verghe, dai quattro cortesi vecchietti.

Poi rispose a tutte le domande, legato a una sedia.

Quando lo slegarono, la mattina seguente, Ross aveva ormai imparato a conoscere il carattere degli abitanti di quel pianeta. Quello che lo slegò gli disse in tono paterno: — Seguitemi — e gli si mise a fianco, sorridendo, ma sempre stringendo in mano la piccola verga.

— Sissignore — fu pronto a rispondere Ross. Salirono su un veicolo a tre ruote, ed entrarono poi in un edificio che pareva una caserma. Ross venne lasciato solo accanto a un letto, in un dormitorio dove ce n'erano una cinquantina. — Aspettami — gli disse sorridendo l'accompagnatore. — Il resto del gruppo è fuori per il turno mattutino. Quando rientreranno per colazione potrai unirti a loro. Ti mostreranno quel che devi fare.

Ross non dovette aspettare a lungo. Nell'attesa fece congetture assolutamente inutili. Era convinto di aver commesso qualche errore, ma non riusciva a capire quale.

Anche se avesse avuto il doppio di tempo a disposizione, non sarebbe approdato a niente, ma un rumore venne presto a interrompere le sue supposizioni. Si volse verso la porta, e vide una ragazza di diciott'anni che sbirciava nella camerata.

Fissò Ross ed esclamò: — Oh! — e scomparve. Poco dopo, precedute da scalpiccio e sussurri, fecero capolino, altre teste che lo spiavano, per poi subito scomparire.

A Ross pareva di essere tornato al giorno in cui, a 14 anni, era entrato in una nuova scuola e tutta la scolaresca l'aveva scrutato da capo a piedi incuriosita, per poi ridacchiare e fare commenti.

Comparve un'altra faccia, ispezionò Ross, e infine quest'ultimo individuo si decise a entrare nella camerata. Si trattava di un uomo sulla quarantina, forse un ispettore dell'istituto, pensò Ross, ammesso che quello fosse un istituto. L'uomo si avvicinò calmo a Ross, seguito da una ventina di giovani fra uomini e donne, allineati in ordine di età, che andava dai 40

anni dell'ispettore ai 18 circa della ragazza che aveva sbirciato per prima, e che adesso era l'ultima della processione.

— Quanti anni hai? — domandò il capo.

— Io... — Ross fece un rapido calcolo. L'orbita annua di quel pianeta superava di circa il 40 per cento quella di Halsey. — Diciannove dei vostri anni, circa — rispose poi.

— Va bene. E cosa sai fare?

— Sentite un po', mi hanno già fatto un sacco di domande. Perché non vi rivolgete a quel tizio che mi ha accompagnato? Piuttosto non c'è nessuno che sappia dov'è la Fondazione Franklin?

Il quarantenne, con aria offesa, lo schiaffeggiò sulla bocca. Ross lo abbatté con un preciso diretto.

— Bravo! — esclamò una ragazza, e fece un balzo da gatto selvatico contro una vecchia dai capelli grigi, mettendosi a pestarla. La cosa degenerò subito in una rissa selvaggia, di cui Ross, mentre lottava col quarantenne e un paio di suoi compagni, riuscì solo a capire che si trattava di una lotta tra giovani e vecchi, qualunque cosa questo volesse dire.

— Come osate! — tuonò una voce, e tutti si fermarono.

Un decrepito relitto umano stava ritto sulla porta, circondato da tre o quattro individui che avrebbero ben figurato su un testo di gerontologia. — Santo cielo! — balbettò atterrita la ragazza. — Il ministro!

— Cosa significa questa indegna gazzarra? — tuonò il vecchio. Le parole non uscivano però dalla sua bocca, ma da un piccolo microfono rosa collegato a una piastra forata appesa al collo. — Chi è il responsabile, qua dentro?

Il quarantenne che aveva schiaffeggiato Ross, rispose tutto umile: — Io signore. Questo nuovo compagno...

— A posto! Impara a rispondere solo a quel che ti si chiede.

— Sissignore. Scusatemi, signore.

— Sciocchi! — riprese a tuonare il relitto umano. — Non ne terrò nota dacché questa non è un'ispezione ufficiale, fortunatamente per voi. Ma con le vostre sciocche birichinate avete perso l'ora della colazione. Adesso tornate al lavoro, e guai a voi se alla Sezione 23 Junior succederà ancora una cosa simile!

Se ne andò col suo seguito, e Ross notò che alcune delle ragazze più giovani piangevano, mentre uomini e donne più anziani lo fulminavano con occhiate furibonde.

— Ti insegneremo le buone maniere, cucciolo — dichiarò il caposquadra. —

Nel pomeriggio lavorerai ai tini di tintura, e se causerai altri guai, starai senza mangiare.

— Voi però non dovete mettermi le mani addosso, chiaro? — fu la risposta di Ross.

Il caposquadra sorrise e commentò: — Sapevo che saresti stato ragionevole. E adesso, tutti in fabbrica! — Afferrò per il colletto una graziosa ragazza che doveva essere pressappoco coetanea di Ross e spiegò:

— Questa è Helena, che deve lavorare anche lei ai tini di tintura perché è stata insolente. Ti mostrerà quello che devi fare. — La ragazza teneva gli occhi bassi. Era molto bellina, e a Ross sarebbe piaciuto sapere se aveva anche un bel corpo, ma il camiciotto sciolto che la copriva dal collo alle ginocchia la faceva somigliare a un fagotto. Le altre donne, invece, portavano abiti normali.

Il caposquadra guidò la processione oltre l'uscio, ed Helena disse a Ross:

— Mettiti davanti a me in fila. — Ross capì di aver intuito giusto: l'ordine progressivo era dato dall'età.

Ross aveva deciso di temporeggiare per un paio di giorni e del resto non aveva la possibilità di scelta. Posto che la Fondazione Franklin esistesse ancora, una settimana di più non sarebbe stata decisiva per la sua esistenza, e intanto lui avrebbe potuto studiare con calma le sconcertanti usanze di quel pianeta, e trovare il sistema di mettersi in contatto con i depositari locali del V-S-L. E comunque nessuno avrebbe usato la sua astronave, a meno che non fosse qualcuno che aveva seguito un corso sulla propulsione Wesley!

La processione entrò in una fabbrica diversa da tutte le altre che Ross aveva visto sinora. Si intendeva abbastanza profondamente di procedimenti industriali, e capì subito che lì dentro si fabbricavano cavi elettrici. Ma perché il pavimento di cemento era tutto screpolato e avvallato? Perché in un angolo c'erano dei laminatoi ai quali nessuno lavorava, e grossi interruttori d'emergenza a portata di mano? Perché la luce era scarsa e l'aria irrespirabile? Perché i serbatoi di disossidazione fumavano, costringendo le maestranze a tossire continuamente? E, soprattutto, perché i tini di tintura verso cui Helena

lo stava conducendo puzzavano e traboccavano? Ovunque c'erano dei sudici cartelli, anche nella zona isolata dove il filo a treccia veniva tinto secondo i colori convenzionali. I cartelli dicevano cose come questa: l'ETÀ È UN

PRIVILEGIO NON UN DIRITTO. L'ETÀ BISOGNA GUADAGNARSELA CON IL LAVORO. LA GRATITUDINE È

INDICE DEL VOSTRO PROGRESSO VERSO LA MATURITÀ.

Helena lo prese per un braccio, facendolo uscire dalla fila, e disse con tono infantile: — Qui siamo nel Regno della Puzza... Scusa, non dirò più niente, te l'assicuro. Infatti la maturità individuale non va di pari passo con l'accettazione dell'ambiente in cui si vive?

— Certamente — fece Ross. — Senti, Helena, non hai mai sentito parlare della Fondazione Franklin?

— No — rispose lei. — Sali qui... ecco. Non so nemmeno come ti chiami.

— Ross.

— Bene, Ross. Dunque, adesso che sei salito qui devi stare attento che il filo si avvolga regolarmente sui rulli. Talvolta s'ingarbuglia, e allora finisce col rompersi. Poi devi misurare la temperatura del tino con uno dei termometri che sono appesi al muro. Sul termometro è segnata l'esatta temperatura per i diversi colori. Se è bassa, apri più o meno la chiavetta del gas. Poi devi controllare i torcitoi da dove scende il filo. Attento alle dita, mi raccomando! Il filo esce in differenti grandezze sulla stessa bobina, perciò tu dovrai badare che i torcitoi siano sistemati in modo che non vada sprecata troppa tintura... — Seguirono altre spiegazioni, poi Ross fu lasciato a badare ai tini giallo e verde, mentre Helena si occupava del rosso e del blu. Lavoravano da oltre tre ore in mezzo al fumo e alla puzza, quando Ross, terminato un controllo della temperatura, scese a regolare la chiavetta del gas, e trovò Helena pallida e priva di sensi rannicchiata in un angolo dietro le tinozze.

— Il caldo ti ha stancato, vero? — le chiese. — Non parlare. Ti porto vicino al muro, lontano dai bruciatori. Forse là c'è un po' d'aria.

Lei annuì debolmente.

Ross la prese in braccio senza fatica. La depose a terra, e le sedette accanto, sempre tenendola stretta. Era tanto tempo che non abbracciava una donna, e aveva l'impressione che si abbandonasse felice. Anche se non era tornata in sé, un lieve sorriso le aleggiava sulle labbra, e sembrava che gradisse le sue carezze.

Allora, Ross fece quel che gli pareva naturale: la baciò.

Helena gli si rivoltò contro come una furia. Ross si sottrasse a fatica ai graffi di quella gatta furiosa e impaurita, balbettando: — Mi spiace tanto...

Ti prego di accettare le mie più sentite scuse...

L'ira sbollì, ed Helena si mise a singhiozzare, appoggiandosi al muro, e lamentandosi che nessuno l'aveva mai trattata così, che se l'avesse raccontato in giro sarebbe stata retrocessa di tre anni, che era una brava ragazza e lui non aveva il diritto di trattarla a quel modo, e che era un degenerato a comportarsi così, andando in giro a baciare le ragazze, quando tutti sapevano che a farlo si diventa pazzi!

Tenendosi a una distanza di sicurezza, Ross cercò di calmarla, e poco per volta i singhiozzi di Helena si trasformarono in un sommesso piagnisteo, finché non si fu riavuta abbastanza da risalire la scaletta che portava al suo tino, col viso ancora rigato di pianto.

Tornando alle sue mansioni, Ross si chiedeva se non fosse davvero diventato matto, dal momento che aveva baciato più d'una ragazza, in vita sua... Quanto a Helena, pareva che ci stesse, sulle prime, eppure... Ma non finiva mai il turno di lavoro?

Finalmente il loro turno ebbe termine. Il lavoro era a ciclo continuo, dopo di loro era già pronta la squadra del turno successivo. Quando tornarono negli alloggi ebbero un piatto di zuppa d'avena, poi dovettero lavorare per un altro turno, e infine fu l'ora di andare a letto.

Il caposquadra fu indulgente, e dopo due giorni lo levò dai tini di tintura, per

mandarlo in cucina, dove si trovava molto meglio perché i turni giornalieri erano soltanto due, e c'era abbondanza di cibo. Però, pensava Ross con ironia, che differenza con le fantasie che s'era creato prima di partire! Ross l'esploratore, Ross l'eroe, Ross il salvatore dell'umanità...

Ross lo sguattero!

Doveva ammettere che fino a quel momento la spedizione s'era risolta in un fiasco solenne. Non solo era chiaro che su Gemser non esisteva più traccia della Fondazione Franklin, ma lui aveva perso ben più che tempo e fatica, nel cercarla. Era praticamente ridotto a un prigioniero, senza possibilità di fuga, finché era afflitto dalla maledizione della gioventù...

Ciò, ovviamente, sottintendeva che a tempo debito avrebbe avuto la facoltà di agire liberamente. Bastava che invecchiasse abbastanza per essere giudicato libero e adulto. Chissà, su quel maledetto pianeta avrebbe forse dovuto aspettare fino a novant'anni! Allora, sarebbe stato forse libero di trotterellare fino allo spazioporto, comandare a una squadra di giovani di issarlo a bordo, e decollare...

Helena gli era di molto aiuto, ma solo dal punto di vista psicologico. Era una piacevole compagnia, ma né lei né gli altri 48 fra uomini e donne con cui divideva il dormitorio e con cui gli era permesso di parlare liberamente, aveva mai sentito nominare la Fondazione Franklin, o la V-SL. Helena gli disse: — Aspetta la Vacanza. Allora forse uno degli adulti ti potrà dare qualche informazione.

— Che Vacanza? — domandò Ross. Era a letto, e si stava grattando le scapole contro le sbarre della testiera. Helena, invece, sdraiata per terra, seguiva la proiezione di un film, su uno schermo montato in fondo al dormitorio.

— Sei fortunato perché ci mancano solo otto giorni. Allora Dobermann — e indicò il caposquadra — si diplomerà. È l'unico a farlo, quest'anno, e noi avanzeremo tutti di un gradino; verranno le nuove classi, e potremo avere tutto quel che vogliamo... quasi tutto, insomma. Non si possono commettere brutte azioni ma... vedrai! Sarà bello.

Il film terminò, e le luci si spensero. Era ora di dormire. Sulle loro brandine, 48 fra uomini e donne dormivano in promiscuità ma anche in perfetta innocenza. Di ciò Ross poteva ormai essere sicuro: non c'erano problemi sessuali, lì dentro, e i 48 dormivano come angioletti, mentre lui, il quarantanovesimo se ne stava sdraiato con gli occhi aperti nel buio, incapace di prendere sonno, ma con una nuova speranza accesa in cuore.

La mattina seguente, in cucina, riuscì a ottenere da Helena informazioni.

A quanto pareva, la Vacanza era qualcosa di mezzo fra i Saturnali e la festa delle matricole; un giorno all'anno gli Anziani allentavano le redini, e allora i giovani potevano Parlare Senza Essere Interrogati, Interrompere Gli Anziani, Lasciare La Stanza Senza Doversi Giustificare... Bella roba, pensava Ross, depresso. Però... Una volta imparato a conoscerlo, il caposquadra Dobermann non era poi cattivo. Studiandolo bene, Ross riuscì a prenderlo per il suo verso, Dobermann si lamentava sempre perché loro erano degli irresponsabili. L'irresponsabilità era il suo chiodo fisso: era irresponsabile chi non rifaceva bene il letto, chi non stava bene in fila; e diede una grande prova d'irresponsabilità la povera Helena quando versò dell'acqua fredda sulla cucina elettrica, facendo saltare una resistenza. Il vapore che s'era levato dalla piastra, lo sfrigolio e il colpo secco, seguiti dal pianto disperato di Helena fecero accorrere Dobermann, che tuonò: — Sei una irresponsabile, Helena! — E Ross, che stava lì vicino credette di poter cogliere l'occasione buona dicendo: — Il signor Dobermann, ha ragione, se tutti noi della camerata 23 fossimo come te, il danno ricadrebbe su di lui. Sei molto fortunata ad avere una persona così gentile come caposquadra!

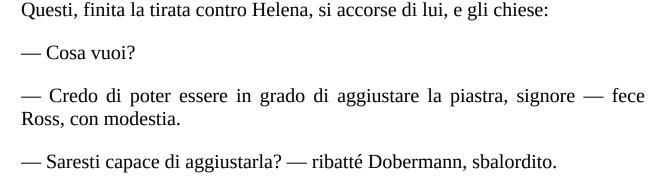
Il pianto di Helena s'interruppe istantaneamente, e lei lanciò un'occhiata furibonda a Ross, dopo di che abbassò lo sguardo davanti a Dobermann.

Costui fece un cenno d'approvazione alle parole di Ross e una memorabile ramanzina a Helena. Ross però non lo stava a sentire, perché s'era messo a esaminare la piastra. Si trattava di un impianto dei più antichi e rudimentali: una spirale di filo che si svolgeva intorno alle scanalature di una piastra in ceramica. La piastra s'era incrinata e il filo spezzato. Bastava perciò rabberciarlo, tanto era coperto di materiale isolante, e sebbene incrinata la piastra avrebbe funzionato ancora. Fece per parlare, ma rammentandosi che doveva aspettare di essere interpellato, si mise sull'attenti e fissò Dobermann.

Questi, finita la tirata contro Helena, si accorse di lui, e gli chiese:

— Cosa vuoi?

— Credo di poter essere in grado di aggiustare la piastra, signore — fece Ross, con modestia.

— Saresti capace di aggiustarla? — ribatté Dobermann, sbalordito.

— Sissignore. Si tratta solo di un filo che si è rotto. Nel mio pianeta abbiamo imparato a fare di questi lavoretti, abbastanza semplici, quando si andava a scuola...

— Ross — lo interruppe il caposquadra corrucciato — è già una brutta cosa voler pasticciare con una macchina, ma se a questo aggiungi delle bugie, è troppo! Scuola, dici... ma che scuola? Sai bene che io stesso potrò frequentarla solo dopo la Vacanza. Ross, ho capito fin dal primo giorno che sei un piantagrane. Scuola! Adesso vedrai a che scuola ti mando io!

I tini di tintura non furono poi così pestilenziali, la seconda volta, anche se la zuppa di fiocchi d'avena fu fredda, per due giorni, finché qualcuno non scovò chissà dove un'altra piastra, vecchia e malandata ma funzionante.

Helena svenne tre volte, e alla terza Ross non resistette alla tentazione e la baciò di nuovo. Stavolta, non ci furono crisi isteriche.

6

Dalla nascita alla pubertà si era infanti. Dalla pubertà all'età di Dobermann, juniores. Poi si frequentava per dieci anni la scuola dove si imparavano cose che prima non si aveva né il bisogno né il diritto di sapere. E poi, finalmente, si era maggiorenni.

Essere maggiorenni significava qualcosa di più che non avere solo il diritto di voto, come poté scoprire Ross. Intanto significava libertà di potersi sposare, dopo la forzata astinenza del periodo junior e la fecondazione artificiale del periodo scolastico. E poi significava il primo passo verso la vecchiaia, con tutti gli incarichi e la potenza ch'essa implicava.

Ma soprattutto, significava libertà.

Come prima cosa, voleva dire libertà di comandare agli juniores o agli studenti tutto quel che si voleva, in qualsiasi momento. L'ultimo giorno di punizione di Ross ai tini di tintura, un Anziano dalla faccia allegra ordinò a una squadra di juniores di aiutarlo a sistemare la siepe in fondo al prato di casa sua... un bellissimo prato in bella posizione, la più pittoresca che Ross avesse visto su quel brutto pianeta.

Quando tornarono ai tini di tintura, il giallo e il blu erano traboccati, il filo s'era avvolto ingarbugliandosi e spezzandosi, e Dobermann s'infuriò contro gli juniores. Ma finalmente le sfuriate di Dobermann ebbero termine, e per sempre: la sera prima della Vacanza ci fu una piccola cerimonia, dopo che il caposquadra ebbe impacchettato le sue cose e fu pronto a consegnare la camerata 23 al suo successore. Tutti erano tirati a lucido, e le brande non facevano una grinza. Dopo una mezz'ora d'attesa, Dobermann fece mettere tutti sull'attenti. Ed entrò il ministro con la sua corte di vecchioni. Dalla piastra pettorale uscì la voce melodiosa e rimbombante: — Junior Dobermann, oggi sei un uomo!

Dobermann stava a testa china, zitto e compunto, e tutta la camerata in coro: — Addio, junior Dobermann! Il seguito fece tre passi avanti, e il ministro sentenziò: — La bellezza viene con l'età: E il coro: — I vecchi sono i più

saggi! Ross, ritto sull'attenti come gli altri, muoveva le labbra senza parlare, chiedendosi quante volte quelle frasi fossero state ripetute ai giovani della camerata 23. Vennero pronunciate altre cinque sentenze, che ricevettero altrettante risposte mentre il ministro e il suo seguito si avvicinavano al festeggiato. Ansando per la fatica, il vecchio ministro prese un libro dalle mani d'uno dei suoi aiutanti, e disse col fiato corto: — Studente Dobermann, nel libro è la Parola dei Padri. Leggila, e impara. Al che, il coro ripeté tre volte: — La Parola dei Padri è Legge. — Poi il ministro sfiorò la mano di Dobermann, prima di ritirarsi in un solenne silenzio.

Non appena gli Anziani se ne furono andati, gli juniores si fecero intorno a Dobermann per porgergli gli auguri e le congratulazioni, non disgiunte da una certa apprensione. Con tutti i suoi difetti, Dobermann non era cattivo, mentre gli juniores della 23 guardavano con un po' di paura il piccoletto dai capelli rossi che dal giorno dopo sarebbe stato il nuovo caposquadra.

Ross giurò a se stesso che, buono o cattivo che fosse, a lui non sarebbe importato, perché ciò che contava per lui era andarsene di lì al più presto e cioè l'indomani stesso, approfittando della giornata libera.

— Vedrai che bello! — esclamò Helena entusiasta. — Ci si alza presto per andare a votare...

— A votare?

— Certo. Dalle tue parti non si usa? Credevo che tutti votassero e ovunque ci fosse democrazia, come qui.

Con ironia, Ross citò una delle massime onnipresenti. — La felicità della maggioranza è la felicità della minoranza. — S'era domandato spesso il recondito significato di quella frase, che non capiva bene, ma Helena accolse la citazione con un cenno d'assenso. — Ross — disse poi — vorrei dirti una cosa.

— Parla.

— Forse non lo sai, ma quand'è Vacanza, se vuoi, puoi fare quello che hai fatto vicino ai tini, senza aspettare che io sia svenuta... ma, mi raccomando,

non in pubblico. — Poi, sopraffatta dalla vergogna per essere stata così audace, Helena nascose il viso sotto il ruvido lenzuolo.

"Bene!" pensò Ross. Una volta all'anno, posto che ci fosse Vacanza una volta all'anno, ai bambini era permesso qualche giochetto! Senza dubbio era proibito parlarne, però si sapeva che quel giorno i ragazzini e le bambine, fino ai 40 anni, potevano concedersi qualche innocente sfogo.

Naturalmente, ci sarebbe stato qualcuno a badare che non succedessero pasticci grossi.

Ross era convinto che gli ultimi due svenimenti di Helena fossero stati finti.

Finalmente suonò la sirena della sveglia. Gli juniores della camerata 23.

si vestirono chiacchierando, e il nuovo caposquadra chiuse un occhio davanti ai nastrini stinti che le ragazze s'erano infilate nei capelli. Ebbero zucchero nella farinata della prima colazione, e la gratitudine commovente per questa gran concessione fece venir la nausea a Ross.

A spinte, e dopo una gran confusione, riuscirono a mettersi in fila per quattro, e uscirono dall'ambito delle fabbriche avviandosi su una strada dal fondo di gomma. Fuori dal recinto della fabbrica ci si sentiva subito meglio, e i cartelli con le massime e gli incitamenti si facevano sempre più rari, finché, in capo a un chilometro, cessarono. Anche il disgustoso odore delle scorie industriali svanì e il panorama ai lati della strada che cedeva piacevolmente sotto le suole, era vario e gradevole. Campi e collinette si succedevano fino a perdersi all'orizzonte, e l'aria era frizzante e limpida.

Grandi esclamazioni salutavano la comparsa di qualche rara abitazione: erano tutte casette a un piano, sparse qua e là nella campagna.

Una volta, furono sorpassati da una vettura che rallentò fino a mettersi a passo. Era un coso enorme, tutto imbottito all'interno, e due juniores dall'aria arcigna facevano da autista, e da lacché, mentre il passeggero, uomo o donna che fosse, salutò la squadra della 23 con un sorriso che sconvolse le grinze di cui era fatta la sua faccia. Ross rimase a bocca aperta: credeva che il ministro fosse decrepito, ma in confronto quell'uomo... o donna, era un ragazzo. Dio

che mummia!

Dopo che la vettura ebbe ripreso velocità, accompagnata dalle esclamazioni di saluto dei giovani, ci fu un eccitato scambio di commenti.

Nessuno conosceva il cittadino che li aveva tanto gentilmente salutati, ma doveva trattarsi certamente di una persona meravigliosa. Così dignitoso e distinto, così intelligente, grazioso, e democratico, poi!

— Non è stato gentile? — domandò Helena. — E sono sicura che si tratta di un pezzo grosso che ha a che fare con le votazioni, altrimenti sarebbe rimasto a votare a casa sua.

Quando raggiunsero i sobborghi della città, Ross cominciava a sentir male ai piedi. A occhio e croce, lo spazioporto dove aveva lasciato il suo apparecchio non doveva distare più di una decina di chilometri. Per arrivarci, si doveva lasciare la strada tre chilometri prima di raggiungere la città, svoltare a destra, e poi andar sempre dritto. Una cosa semplicissima.

Quando giunsero in centro, l'estasi e la meraviglia dei ragazzi della 23

non ebbero limiti alla vista delle grandi e basse case. Attraverso ampi finestroni potevano ammirare mostre di cibi o di abiti. C'era un cinema all'aperto che venne giudicato un miracolo di architettura, e il Centro Civico, poi, per poco non li fece cadere stecchiti dalla meraviglia, con la sua statua della Giustizia Uguale Sotto La Legge (una dignitosa megera col naso e il mento che quasi si toccavano, che s'appoggiava a un bastone coperto di gemme), e quella della Virtù (in carrozzella a motore completa di tenda a ossigeno, pompa ausiliaria del sangue Lindbergh-Carrell, e un rene artificiale). Ovunque si vedevano gai vecchietti in macchina, poltrona a rotelle o barella, che salutavano i ragazzi. Per poco un incidente non mandò all'aria la festa, durante quel giro turistico prima della votazione.

Un ragazzo duro di comprendonio, si sbagliò, gridando il suo saluto: — Vita e saggezza, signora — a un vecchio che passava.

— Signora? — fece costui attraverso il microfono e l'amplificatore di cui era munito. — Ti farò vedere io che signora sono, miserabile! — e tratto un

bastone dalla custodia della poltrona a rotelle, cominciò a picchiare con furia il ragazzo, per smettere solo quando le forze gli vennero meno, e sarebbe scivolato dalla carrozzella, se la cintura di sicurezza non l'avesse trattenuto.

Il ragazzo, col viso segnato dai colpi, scoppiò a piangere: — Oh, signore, gli ho fatto male — gridò isterico. — Cosa devo fare? È morto!

In quella sopraggiunse un altro Anziano, che gli ordinò brusco: — Mettigli il suo L-C, stupido!

Il ragazzo mise in funzione la pompa Lindbergh-Carrell con mani tremanti, e i compagni della 23 stettero a guardare, pallidi in volto, i tubi collegati al braccio sinistro del vecchio, che si agitavano pulsando.

Un gran sospirone di sollievo uscì dal loro petto, quando infine il vecchio si tirò su, aprendo gli occhi, e disse con voce impastata: — Cos'è successo?

— Sei morto un'altra volta, Sherrington — disse l'altro vecchio. — È la terza, questa settimana... buon per te che sono arrivato io. Adesso corri subito al centro medico e sottoponiti a un controllo completo. Intesi?

— Sì, papà — fece Sherrington con voce flebile, e si allontanò.

Il padre si rivolse allora al giovane che aveva il viso striato dai colpi, e dichiarò: — Dato che è Vacanza, lascerò correre; ma se fosse stato un altro giorno ti avrei fatto retrocedere di 15 anni, per la tua sciagurata negligenza.

Ross rabbrividì alla minaccia, come tutti i suoi compagni. Quindici anni in più di lavoro e dieta da juniores, equivaleva a una condanna a morte.

Ammosciati, si avviarono verso la Sala della Democrazia, uno scintillante stanzone pieno di massime, statue, ed eroici ritratti di eroici Anziani. I ragazzi della 23 si tennero vicini, perché molte altre persone, tutti juniores provenienti da diverse fabbriche, stavano entrando nella sala.

Dall'aspetto si intuiva che tipo di lavoro facessero: alcuni tossivano in continuazione e avevano gli occhi arrossati, probabilmente per colpa di qualche prodotto chimico; altri dovevano essere specializzati in qualche

pesante lavoro manuale: questi ultimi erano divisi in due gruppi - quelli robusti, i cui muscoli sporgevano vistosamente e quelli esangui, uomini e donne che evidentemente non potevano sostenere quel lavoro, ma che dovevano farlo comunque.

Presero tutti posto su file di lunghi banchi, ognuno munito di un pulsante. Helena, che gli sedeva vicino, spiegò a Ross come si votava. Il voto era universale e simultaneo, e aveva luogo nelle Sale della Democrazia di tutto il pianeta o nelle case degli Anziani che non volevano disturbarsi a uscire. I voti venivano simultaneamente conteggiati in una stazione centrale, e i risultati inviati immediatamente sugli schermi delle singole Sale o case private. Helena disse un mucchio di cose entusiasmanti sulla democrazia, mentre Ross era intento a esaminare un foglio su cui erano le liste dei candidati e dei loro programmi.

I nomi non gli dicevano niente. Notò solamente che i tre candidati alla suprema carica dello Stato avevano 130 anni, mentre i candidati alla vicepresidenza ne avevano 127. E così via.

Il programma di uno degli aspiranti diceva: "Smantellare sette centri pediatrici e spendere i fondi così risparmiati per la costruzione di una nuova ala del Centro Gerontologico, in cui vengano eseguiti studi appropriati allo scopo di aumentare la durata della vita umana".

Il secondo progetto era ancora peggio. Ross, disgustato, non lesse altro, e domandò invece a Helena: — E adesso?

— Sst! — intimò lei indicando il grande schermo sul fondo della sala.

— Comincia.

Un Anziano di rango elevato (aveva il viso completamente nascosto da una maschera a ossigeno) parlava dallo schermo. Prima fece una specie di fervorino generico, poi scese nei particolari. — Cittadini — disse — mantenete viva e operante la Democrazia. Vi presento tre candidati alla carica di Capo dello Stato. Sta a voi decidere, dopo averli esaminati. Ecco per il primo il Cittadino Raphael Flexner, età un secolo, tre decadi, sei mesi, dieci giorni! — L'Anziano Flexner venne a salutare, nella sua carrozzella da

invalido, disse qualche parola attraverso l'immancabile microfono appeso al collo, e fu riaccompagnato via. L'oratore riprese: — Vediamo ora il Cittadino Sheridan Fansworth, età un secolo, tre decadi, dieci mesi, quarantadue giorni. — Gli applausi furono più intensi di quelli che avevano salutato la presentazione del primo candidato, e alcuni giovani si misero a urlare e a battere i tacchi sul pavimento.

Helena ansimava per l'eccitazione, con gli occhi fissi sullo schermo: — Non è meraviglioso? — sussurrò. — Ma guardalo!

Si riferiva al terzo candidato, il primo uomo che Ross avesse mai visto trasportato su una barella a motore. Disteso su di essa e nascosto alla vista da un ammasso di apparecchiature e tubi, il Cittadino Immanuel Appleby annuì mentre veniva presentato: — Età un secolo, tre decadi, undici mesi e cinque giorni!

La folla assiepata in sala pareva impazzita. Helena si alzò in piedi e si unì a un folto gruppo che saltava scompostamente nel corridoio, mandando urla isteriche. Quando l'oratore riuscì a farsi sentire di nuovo, Ross si accorse di gridare anche lui come un matto. Helena si rimise a sedere, con le lacrime agli occhi per l'eccitazione. — Vota — disse implorando: — Vota adesso!

Ross allungò il dito sul pulsante e disse: — Cosa devo fare?

— Schiaccia tre volte per votare Appleby, naturalmente.

— Ma perché Appleby? — obiettò Ross. — Quel Flexner mi pareva...

— Taci, qualcuno ti potrebbe sentire — ribatté Helena con aria spaventata. — Non hai capito? Dobbiamo votare per il candidato migliore, e sai bene che "il più Vecchio è il Migliore". Questo è il senso della Democrazia: la libertà di scelta. Ci hanno letto le età, e noi scegliamo il più vecchio. Per piacere, Ross, sbrigati prima che qualcuno cominci a fare domande.

Le operazioni di voto finirono presto, e il candidato più vecchio riportò un trionfo assoluto. La folla si riversò sciamando gaiamente fuori dalla sala, senza badare alle precedenze, dato che era Vacanza.

Helena si teneva stretta al braccio di Ross, per non smarrirlo nella ressa.

Tutti andavano sparpagliandosi a gruppetti, e Ross si accorse che la sua compagna stava trascinandolo verso un boschetto. — No! — esclamò allora, fermandosi. — Cioè... scusami, Helena, ma ho qualcosa da fare.

— Di Vacanza? — ribatté lei con aria delusa.

— Di Vacanza, sì. Mi spiace davvero, Helena. Ieri sera non mi hai forse detto che oggi sono libero di fare quello che voglio?

— Sì — rispose lei, imbronciata — ma credevo che tu volessi...

— E allora ciao — fece lui piantandola in asso. Si sentiva un mascalzone; ma non poteva fare diversamente. — A più tardi! — E si allontanò senza voltarsi.

Tre chilometri, continuava a ripetersi, e poi devo voltare a destra, poi ancora una dozzina di chilometri, non di più, per arrivare allo spazioporto.

Ce l'avrebbe fatta in un paio d'ore.

Ormai di una cosa era sicuro, che cioè se mai vi fosse stata una Fondazione Franklin su quel pianeta, ora non esisteva più. Probabilmente l'avevano distrutta per costruire al suo posto una fabbrica di cornetti acustici e la piccola astronave V-S-L della Fondazione fluttuava ancora in orbita, facilmente raggiungibile dallo spazioporto; ma la probabilità che qualcuno la trovasse e se ne servisse era ridotta a zero. Se, cosa del resto improbabile, si davano la pena di mantenere un servizio di sorveglianza radar, e se qualcuno si era per di più dato qualche volta anche solo la pena di fare un controllo, l'astronave V-S-L non sarebbe potuta passare inosservata, e di conseguenza segnata sulle carte, probabilmente come "un asteroide di ignota origine". E questo sarebbe già stato molto. Poi, quei vecchioni non s'eran certo preoccupati di salire nello spazio a fare ricerche più approfondite.

L'unico problema da risolvere, pensava Ross camminando a passo spedito, era quello di andarsene e al più presto.

Sulla strada davanti a lui scorse a un certo punto una massa urlante di una

cinquantina di juniores eccitati che correvano nella sua direzione inseguendo un gruppo di ragazze: una scena che aveva tutta l'aria di far parte di un'orgia scatenata. I due gruppi si buttavano poi nei campi allontanandosi tra strilli e urla.

Ross accelerò l'andatura. Sapeva bene che se non avesse approfittato di quel giorno di inaspettata vacanza, chissà mai quando sarebbe riuscito a fuggire. Era immerso in queste preoccupazioni, quando sentì sopraggiungere un veicolo che si fermò a pochi passi da lui, con uno stridio di penumatici. Ross alzò il braccio, pronto a difendersi, ma poi vide con sollievo che era soltanto Helena, che con goffe manovre cercava di aprire lo sportello.

— Sali — gli disse, sempre imbronciata — mi hai guastato la Vacanza, ormai, quindi tanto vale che si faccia quel che vuoi tu.

Ross salì.

— Cos'è quella?

Helena guardò verso il punto indicato da Ross, e rispose: — Mi pare un posto di guardia... però è vuoto.

Anche Ross era del suo parere. Avevano lasciato la vetturetta e si trovavano all'esterno della lunga cancellata che chiudeva lo spazioporto. I cancelli d'ingresso erano chiusi con grossi catenacci, e anche quello più piccolo, accanto al quale c'era una specie di garitta, pareva chiuso.

— Arrampichiamoci sopra la garitta — propose Ross — e poi scavalchiamo il cancello.

Helena, più leggera e agile, si issò subito sul tetto della costruzione; e Ross la raggiunse poco dopo. Di lì potevano spaziare con lo sguardo nell'interno del campo.

— Non dovevi venire — la rimproverò Ross.

— Bel modo di trattarmi! — protestò lei. — Mi hai piantata in asso e te ne sei andato senza dir niente!

— Hai ragione! Hai ragione — tagliò corto Ross, continuando a guardarsi intorno. Non c'era anima viva in vista. — Salta dall'altra parte — incitò. — Su muoviti prima che arrivi qualcuno.

— Di Vacanza? — protestò lei, tuttavia volteggiò al di sopra della cancellata, tenendosi afferrata con le mani alla sommità delle lance, per poi lasciarsi ricadere a terra, Ross attese che si fosse rialzata e allontanata dal punto in cui era caduta, poi la seguì. Ricadde senza fiato, e faticò un momento a vincere il capogiro. Poi prese Helena per mano e corse verso la sua astronave che lo aspettava a poco più di quattrocento metri.

Correvano allo scoperto, quanto più velocemente potevano, e già pensavano di avercela fatta, quando Ross udì il ronzio del motorino, e si gettò a terra, trascinando con sé Helena, appena in tempo per evitare d'essere colpito. Un Anziano, che brandiva una di quelle asticciole a lunga portata che Ross conosceva purtroppo molto bene, stava giungendo a bordo della sua carrozzella. — Figlioli — disse disgustato attraverso il microfono — è questo il modo di passare la Vacanza?

Helena era troppo terrorizzata per parlare. — Scusateci, signore — balbettò Ross — volevamo solo...

L'asticciola entrò in funzione, e Ross provò un dolore atroce. Si rialzò, allora, mettendosi a correre, ma il vecchio lo seguì, implacabile. Un'altra staffilata. — Vi abbiamo dato una Vacanza — strepitava — e voi vi comportate come animali! — Staffilata. — Non sapete che la libertà concessavi in questo giorno — staffilata — è il diritto più sacro dei giovani? — staffilata. — E guai a voi se ne abusate — staffilata!

Punizione verbale e corporale cessarono insieme, di punto in bianco.

Ross, che giaceva a terra intontito, si rizzò a sedere scuotendo la testa per schiarirsela, e vide la ragazza in piedi vicino alla carrozzella dell'Anziano.

Teneva fra le dita un pezzo di cavo elettrico. L'Anziano aveva la testa ciondoloni, e stava seduto solo perché la cintura di sicurezza gli impediva di scivolare a terra.

— Ross — gemette Helena. — Ross, cos'ho fatto! l'ho fatto tacere!

Ross si rimise faticosamente in piedi. Non c'era nessuno in giro, solo loro due, e il vecchio privo di conoscenza. — Su, corri — fece allora, prendendo Helena per mano, e si avviò verso la sua astronave.

Helena tremava, non riusciva a muoversi, balbettava frasi senza senso, e aveva gli occhi che le uscivano dalle orbite. Ross ebbe una breve esitazione: anche se la ragazza si riprendeva, sarebbe diventata probabilmente un grosso impiccio, per lui, tuttavia le doveva troppo e non poteva piantarla in asso così.

Accadesse quel che doveva accadere, lui si sentiva responsabile nei suoi riguardi. La prese in braccio, la portò fin sotto l'astronave, e poi l'aiutò a salire a bordo. Lei ubbidiva come un automa, e come un automa gli si se dette al fianco, mentre Ross eseguiva le manovre per il decollo.

Solo quando furono fuori, nello spazio, lo sguardo attonito di Helena si attenuò, e lei scoppiò in un pianto disperato. Ross tentò inutilmente di calmarla. Finalmente, lo sfogo si esaurì. — Che cosa farò adesso? — balbettò Helena con voce tremante.

— Verrai con me — rispose Ross che aveva ritrovato tutto il suo buonumore.

— E dove?

— Dove? — ripeté lui. Si diede una granatina alla testa, poi continuò: — Vediamo... Be', senti, Helena, a essere sinceri ti dirò che il tuo pianeta è stato una grossa delusione per me. Avevo sperato... questo non importa, adesso. Sarà bene che veda qual è il terzo pianeta dell'elenco.

— Che elenco?

Dopo una breve esitazione, Ross decise di spiegarle tutto. Le raccontò delle navi stellari, e dei messaggi, e della propulsione V-S-L, e delle Famiglie Wesley... e mentre parlava gli pareva di raccontare una favola.

Helena però lo stette ad ascoltare attentamente fino in fondo. Poi si limitò a

chiedere: — Qual è il prossimo piano? Si chiamava Azor e si trovava abbastanza vicino secondo la scombinata geodetica dell'Effetto Wesley, per cui le più lontane galassie erano a portata di mano e il vuoto che avvolgeva lo scafo poteva essere considerato estremamente lontano. La famiglia V-S-L di Azor si chiamava Cavallo, e si trattava di fabbricanti di macchine utensili.

Helena ascoltò la spiegazione, poi seguì, interessata, le complesse manovre V-S-L che Ross dovette eseguire per mettersi in rotta.

7

Erano alla portata dei radar di Azor, posto che ce ne fossero. Cosa di cui Ross cominciava a dubitare perché finora dal pianeta non era giunto alcun richiamo né tanto meno avevano dato inizio alle manovre per farli atterrare. Che fosse un altro buco nell'acqua? Ross studiò la superficie del pianeta attraverso il periscopio, e non vide segni di guerra o di distruzione.

C'erano numerose città, o almeno così sembrava, intatte, anche se poco attraenti, fatte com'erano di stretti e altissimi edifici grigi, ammassati l'uno all'altro.

Azor era un mondo immenso, dove scarseggiava l'acqua e abbondava la nuda pietra scura. Era il quinto pianeta del suo sistema, e secondo i rapporti aveva colonizzato gli altri quattro e le loro lune.

Il radar di bordo continuava a cercare un contatto, e finalmente dall'altoparlante uscì una voce: — Che nave siete? Mi ricevete? Lunghezza d'onda 798,44.

Ross si affrettò a regolare la sua trasmittente su quella lunghezza, e rispose: — Vi ricevo. Veniamo dal Pianeta di Halsey, che non appartiene al vostro sistema. Vogliamo metterci in contatto con una famiglia che si chiama Cavallo e ha un'industria di macchine utensili. Potete aiutarci?

— Siete maschio? — domandò cauta la voce. — E siete il Comandante o l'addetto alla radio?

— Sono maschio e comando questo apparecchio.

— In questo caso, amico, ti consiglio di cambiare rotta e andartene lontano da questo sistema.

— Ma perché? Voi chi siete?

— Il mio nome non conta. Sono di turno nel carcere spaziale Minerva.

Vattene, amico, vattene in fretta prima che ti intercettino da terra.

Una stazione spaziale che fungeva da carcere? Be', l'idea non era sbagliata, a pensarci. — Grazie del consiglio — rispose. — Non sapete niente della famiglia Cavallo?

— Ne ho sentito parlare. Amico, sbrigati a levarti di torno, altrimenti ti faranno atterrare, e dal tono della tua voce pronostico che non mancherà molto prima che ti spediscano con gli altri criminali su Minerva. Non è un bel posto, te l'assicuro. Addio.

— Aspetta ancora un momento, per favore! — Ross non aveva intenzione di commettere delitti che l'avrebbero portato in carcere, ma era deciso a compiere la sua missione. — Parlami dei Cavallo e dimmi perché mi troverei nei guai su Azor.

— Non perdere tempo... Be', se vuoi saperlo, i Cavallo che stai cercando abitano a Novj Grad, e il delitto per cui noi ci troviamo su Minerva è identico per tutti: cospirazione per aver preteso l'uguaglianza dei sessi.

Vattene adesso!

La voce tacque, ma per esser subito sostituita da un ronzio elettronico che riempì la cabina. Era il segnale di un radar che, da terra, s'era messo in contatto coi comandi automatici di bordo grazie ai quali poteva far atterrare l'astronave.

Helena era stata a sentire senza capire niente. — Chi era quel tuo amico, Ross? — indagò poi. — Dove siamo?

— Chi fosse, non lo so, però hai ragione tu: doveva essermi amico — rispose lui. — Quanto al resto, credo che siamo di nuovo nei guai.

L'astronave fece manovra per scendere sul grosso e poco invitante pianeta.

— A me non importa — dichiarò Helena. — Per lo meno, in questo posto non sapranno che ho messo fuori combattimento un Cittadino Anziano. — Ci pensò su un momento poi: — Non lo sapranno, vero? — aggiunse dubbiosa.

— credi che gli Anziani di qui siano in contatto coi nostri?

Mentre l'astronave acquistava velocità, lui tentò di rassicurarla: — Credo, Helena, che i vecchi di questo pianeta non siano Cittadini Anziani nel senso che date voi a questo termine. È probabile che siano semplicemente persone in età che non godono di una speciale autorità nei riguardi dei giovani. Credo perfino che potrai comandare tu ai vecchi, se sono maschi.

Lei lo prese come uno scherzo. — Come sei sciocco, Ross! Vecchio significa Anziano, non è vero? E Anziano significa più bravo, più buono, più saggio, e che comanda agli altri, non è così?

— Vedremo — fece Ross pensoso, mentre i razzi si spegnevano. — È molto presto.

Lo spazioporto era ampio, perfettamente attrezzato e in piena attività.

Ross si meravigliò della perizia e della velocità con cui, da terra, fecero uscire la sua astronave dall'orbita e la portarono in quattro e quattr'otto sulla pista di atterraggio. Appena a terra, poi, guardò con occhi pieni d'invidia i mezzi cingolati a chiusura ermetica che circondarono subito la sua astronave. Erano più grandi di una casa, e l'astronave si trovò chiusa ermeticamente in mezzo ad essi e immersa in un bagno di spruzzi e raggi germicidi.

Un individuo con in testa un elmetto si avvicinò al portello dell'astronave, dopo avervi accostato una scala a pioli, e bussò.

Ross aprì con diffidenza e per poco non soffocò in mezzo ai vapori antisettici. Helena si mise a tossire e a lacrimare, mentre l'individuo si toglieva l'elmetto, e chiedeva: — Chi è il comandante?

— Io — rispose Ross, e subito aggiunse: — Vorrei mettermi in contatto con la Fabbrica di macchine Utensili Cavallo, di Novj Grad.

L'altro scosse il capo, e i suoi capelli si sciolsero rivelando, come Ross aveva già sospettato, che si trattava di una donna. Non era molto attraente, non portava trucco, ma era una donna. — Se il comandante siete voi, questa chi è? — domandò in tono gelido.

— Sono Helena, della Camerata Junior 23 — rispose Helena, timidamente.

— Ah! — La donna sorrise, e invitò: — Scendete, cara, sarete stanca del viaggio. Scendete tutti e due.

Quando furono usciti all'aperto, li accompagnò verso una vettura chiusa.

Il sole di Azor aveva una sgradevole sfumatura bluastra che, pensò Ross, imbruttiva la gente. Perfino Helena, di cui lui conosceva l'incarnato roseo, in quella luce pareva livida.

Tutto intorno ferveva una grande attività. Quel pianeta poteva essere brutto e pieno di difetti, però, se non altro, non era un ricovero di vecchioni come il precedente. Ross sbirciava di qua e di là e non vide nulla che avrebbe sfigurato nel moderno spazioporto di Halsey. La sala dove la donna li accompagnò faceva parte di una bella costruzione, elegantemente arredata. — Volete fare uno spuntino? — domandò la donna rivolgendosi ad Helena. — Forse una tazza di tribrodo andrebbe bene. Ve ne farò portare una. — Helena chiese consiglio a Ross con una occhiata, e lui le accennò di accettare. Lui sull'altro pianeta era troppo giovane, qui, troppo maschio. Sarebbe mai sbarcato su un pianeta dove gli avrebbero dato retta?

— Signora — disse, alla disperazione — perdonatemi se v'interrompo, ma la signorina e io avremmo urgente necessità di metterci in contatto con l'azienda Cavallo. Siamo forse a Novj Grad?

Le sopracciglia brune della donna s'inarcarono, e lei rispose con visibile sforzo: — No.

— E potreste dirmi allora dov'è? — insistette Ross.

— Se c'è uno spazioporto, potremmo raggiungerla con la nostra astronave.

La donna borbottò qualcosa che poteva essere un «Bene » poi disse ad Helena: — Scusatemi, devo fare una cosa — e si allontanò.

Fissando Ross con gli occhi spalancati, Helena commentò: — Dev'essere una Cittadina Anziana.

— No, non credo — rispose lui, sempre più disperato.

— Senti, Helena, devi capire che qui è tutto diverso e che ho bisogno del tuo aiuto.

— Aiuto?

— Sì, ho detto aiuto! — esclamò Ross spazientito. — Svegliati, ragazza mia. Ti ricordi che parlandoti del pianeta da dove vengo, ti ho detto che è diverso dal tuo? Là, i vecchi sono persone qualsiasi. E anche qui è diverso.

Non importa che uno sia vecchio o giovane, capisci? Sul tuo pianeta comandano i vecchi, qui comandano le donne. Hai afferrato il concetto?

Qui le donne comandano come Anziani. Perciò sei tu che devi comandare.

Lei lo guardò perplessa: — Ma — obiettò — se le donne sono...

— Non stare a cavillare. Ricordati solo che, qui, tu devi fingere di essere la mia padrona. Sei tu che devi dirmi quel che va fatto, sei tu che devi parlare con la gente, capito? E quel che devi dire è che dobbiamo partire subito per Novj Grad per parlare con uno dei pezzi grossi della ditta Cavallo. È chiaro? Quando saremo là, saprò io cosa fare. Allora saremo a posto... almeno lo spero — aggiunse.

— Dunque io sarei la tua padrona? — cominciò Helena stupefatta.

— Sì!

— E devo comportarmi come fanno i vecchi con i giovani?

— Esatto — sbuffò Ross.

Gli occhi della ragazza assunsero una strana espressione che indusse Ross a esclamare in tono ammonitore: — Helena!

— Di che ti preoccupi, Ross? — fece allora lei, premurosa. — Mi sembri sconvolto... Lascia fare a me, caro!

Partirono per Novj Grad senza la loro astronave perché la donna aveva detto che non c'era spazioporto in quella città, e non erano soli; cosicché Ross non poté avere una conferma dei suoi sospetti sugli intimi progetti di Helena. Comunque, stavano andando a Novj Grad a bordo dell'equivalente azoriano di un aereo da noleggio, con Helena che chiacchierava giuliva con la pilota, mentre lui se ne stava, scomodo e infelice, legato a un sedile imbottito.

Tutto quel che aveva potuto vedere di Azor confermava la sua prima impressione. Azor era un pianeta ricco e prospero, anche se pareva che nessuno si dedicasse ad attività produttive, e tutto sembrava filare a meraviglia. Doveva trattarsi, pensò Ross, di un sistema di produzione completamente automatico. Se, come tutto lasciava supporre, c'erano le donne a comandare, indubbiamente avevano provveduto a meccanizzare tutti i lavori più pesanti. Volarono per sei ore a una velocità di non molto inferiore a quella del suono, e per metà tempo il panorama sottostante fu una distesa di arida roccia scura.

L'apparecchio cominciò poi a perdere quota, e la pilota guardò gli strumenti sul cruscotto. — Mi preparo all'atterraggio — avvertì. — Non distraetemi, cara, per favore. Ho mille cose da fare.

Tutto quello che fece fu guardare delle lucine multicolori che si accendevano e si spegnevano sul cruscotto. Comunque, era evidente che stavano atterrando.

Durante la manovra Helena si voltò verso Ross, e si lamentò di aver fame. Subito la pilota la rassicurò che avrebbero trovato da mangiare all'aeroporto, ci avrebbe pensato lei.

— Hai fame anche tu? — domandò Helena a Ross.

Ma prima che lui potesse rispondere la pilota intervenne per dichiarare con tono di disapprovazione: — "Non credo che ci sia posto per gli uomini. Forse gli potremmo mandare qualcosa, mentre aspetta fuori, se volete, sebbene sia contrario al regolamento.

Ross stava per rispondere, offeso: «Grazie tante, non ho fame », ma proprio in quel momento l'aereo aveva toccato la pista, con gran sobbalzi, suono di

campanelli d'allarme e un caleidoscopio di luci variopinte.

Finalmente, dopo aver saltellato un bel po' come un uccello impazzito, l'apparecchio si fermò.

— Accidenti — si scusò la pilota — succede sempre così. Venite, cara, andiamo a mangiare qualche cosa. Torneremo per lui più tardi.

Ross rimase solo a bordo per tre quarti d'ora a fissare col cuore in gola le luci che continuavano ad accendersi e spegnersi e ad ascoltare gli stridenti segnali d'allarme. Temeva che l'aereo saltasse per aria, ma per fortuna non successe niente. Alla fine arrivò un pallido ragazzotto con un grembiule unto, che portava un piatto di panini e una bottiglia termica sigillata.

— Sali, ragazzo — lo invitò Ross.

— Devo proprio salire a bordo? — fece l'altro.

— Certo.

Il giovane ubbidì, e gli porse il vassoio. — Mangia qualcosa con me — propose Ross. — Da solo non riuscirei a finire tutto. Come ti chiami?

— Bernie. Grazie, accetto, tanto ho il mio intervallo di libertà. — Versò un bicchiere di brodo caldo dal thermos e lo porse a Ross; lui bevve direttamente dalla bottiglia. — Siete arrivati con la nave stellare? — domandò, addentando un panino.

— Sì. Io... cioè, il comandante deve mettersi in contatto con la Fabbrica Cavallo. Sai dov'è?

— Certo. È la maggior industria del sud. Ha la sede nella Quindicesima Strada, non si può non notarla. Il comandante è la signora che adesso sta pranzando con la pilota Breuer?

— Sì.

L'altro spalancò gli occhi. — Volete dire che siete stato nello spazio da solo con una signora? Ross annuì continuando a masticare.

— E lei non... insomma, non è stata... un problema?

— No! Perché?

— Se la chiedessero a me una cosa simile, mi farei subito trasferire! Oh, queste pilote! Prima lavorano in un' autofficina. I meccanici non sono gente delicata, però quando dicevo alla mia padrona no, era no, e lei non insisteva. Invece una pilota... un giorno qua, un giorno là, che gliene importa di un povero ragazzo?

Ross era sbalordito e perplesso. Secondo il suo punto di vista, in certe circostanze una donna deve preoccuparsi per se stessa, non per "il povero ragazzo". Nel suo pianeta, quando fra un uomo e una donna succedeva un pasticcio, era la donna a pagare, e lui non capiva come su Azor l'equilibrio biologico potesse essere stato sovvertito. — E tu... ti sei trovato qualche volta nei guai?

— s'informò.

Il giovane s'irrigidì, e lo guardò con disapprovazione. Poi sospirò e disse: — Tanto ormai lo sanno tutti. Sì, m'è capitato due volte. E tutt'e due le volte con una pilota. Non potevo rifiutarmi... — lasciò la frase in sospeso e affondò rabbiosamente i denti in un panino.

— Sono certo che non è stata colpa tua — dichiarò serio Ross.

— Provatevi a convincere la giudice — commentò Bernie con amarezza.

— La pilota dà la sua versione dei fatti, la dottoressa fornisce la prova dei gruppi sanguigni, la levatrice dichiara che il bambino è nato e vive, e allora la giudice sentenzia, senza neanche alzarti gli occhi in faccia: «Paternità assegnata all'imputato che deve versare mille crediti all'anno per il mantenimento e che questo ti sia di monito per un'altra occasione, giovanotto. Il caso seguente! ». Ecco come vanno le cose. E adesso non avrei accettato di mangiare con voi, se non fosse che ieri ho dovuto versare le rate per i bambini, e così mi trovo al verde. Se si è in ritardo di più di tre rate...

— e terminò indicando il cielo col pollice.

Ross capì che alludeva al carcere spaziale Minerva, e domandò: — Ma com'è successo?

Bernie, invece di rispondere subito, addentò un terzo panino. — Successo cosa? — fece poi, a bocca piena.

Ross rimase a pensarci su rendendosi conto che con tutta probabilità non sarebbe mai riuscito a spiegare al giovane quello che intendeva dire e inoltre, se mai l'avesse fatto, si sarebbero trovati ben presto tutti e due nel carcere spaziale, con l'imputazione di aver cospirato per ottenere l'uguaglianza dei sessi. — Certo, tutti sono concordi nell'affermare la superiorità della donna — disse — ma i motivi per cui è ammessa questa superiorità, variano da un pianeta all'altro. Quali sono queste ragioni, qui, su Azor?

— On, niente di speciale o di strano. Si tratta di cose semplici e logiche.

Tanto per cominciare, le donne sono più piccole e meno muscolose degli uomini, perciò è naturale che a loro spettino compiti di supervisione. È logico inoltre che accumulino denaro, perché sono più longeve degli uomini. Inoltre le donne hanno un'attitudine speciale per tutti i lavori più interessanti. Proprio l'altra sera ho visto una teletrasmissione su questo argomento. Ha parlato la più famosa esperta di Azor nel campo dell'orientamento professionale. Non ricordo più come si chiama, ma è stata molto persuasiva. — Guardò il vassoio ormai vuoto, e concluse: — Be', adesso devo andare. Grazie di tutto.

— Il piacere è stato mio — rispose Ross, e seguì con lo sguardo la figura denutrita del ragazzo che si allontanava verso l'aerostazione. Imprecò fra sé, poi si mise a pensare al da farsi. Helena era la chiave di cui doveva servirsi per penetrare in quel mondo. Bisognava che le parlasse a lungo, per insegnarle bene come si doveva comportare: non poteva infatti esser sempre pronto a darle l'imbeccata, e a suggerirle volta per volta quello che era meglio fare. Per evitare guai, lei avrebbe funzionato da facciata, mentre lui sarebbe stato il cervello nascosto che manovrava i fili nell'ombra. Ma Helena sarebbe poi stata capace di assimilare a fondo una concezione di vita così diversa da quella cui era abituata? Per fortuna sembrava essere innamorata di lui: questo poteva essere di grande aiuto.

Il ritorno di Helena e della pilota interruppe il suo soliloquio. Le prime parole

che Helena pronunciò dissiparono, con l'aggiunta di un violento shock, i dubbi che Ross nutriva sulle capacità della ragazza di adattarsi prontamente ad una nuova situazione. — Ah, eccoti qua, caro. Il ragazzo ti ha portato da mangiare? — chiese.

— Sì, grazie. È stato molto gentile da parte tua averci pensato — rispose lui.

— La pilota Breuer mi ha proposto di andare a passare la serata in città, con qualche sua amica — riprese Helena.

— Ma i Cavallo...

— Ross — l'interruppe lei con dolce fermezza — ti prego di non protestare.

Lui tacque subito, ma pensò: "Aspetta che ci si ritrovi soli nello spazio!

Se mai riusciremo a lasciare questo pianeta, perché tu saresti pazza a non restare, data la situazione...".

Intanto la pilota aveva cominciato a parlare, e stava dicendo con aria innocente: — Adesso vi accompagnerò in un albergo, poi, insieme a qualche amica, porterò Helena a vedere quel che offre Novj Grad in tema di vita notturna. Non voglio che vada in giro per l'universo a dire che le strade mobili di Azor si fermano alle 21. Domattina, poi, andrà a parlare coi Cavallo, va bene?

Ross sentì che il suo umore scendeva a quota zero, e si seccò molto per questo.

L'albergo era piccolo ma dotato di tutte le comodità, con un bar che risuonava delle grida e delle risate di un gruppo di pilote e dei loro amichetti.

L'idea che Ross si era potuto fare della vita sociale di Azor non gli garbava per niente. Lì, era sempre l'uomo a pagare.

La Breuer saggiò la morbidezza dei materassi, strizzò l'occhio a Helena, e le disse: — Mettiti un po' in ordine, cara... Ti aspetto al bar.

Quando la porta si fu richiusa alle sue spalle, Ross esclamò furibondo:

— Senti un po'! L'atteggiamento protettivo va bene fino a un certo punto, sai? E ricordati bene che noi abbiamo una missione da compiere. Stasera ormai è andata così, ma ricordati che domattina dobbiamo trovare quei Cavallo...

— Su! — fece Helena con dolcezza. — Non arrabbiarti, Ross. Ti prometto che non tornerò tardi. D'altra parte la Breuer ha tanto insistito...

— Questo me lo immagino — brontolò lui. — Tu però ricorda che il nostro non è un viaggio di piacere.

— Forse per te — rispose Helena con un dolce sorriso.

Lui non insistette, temendo di perdere il controllo.

Dopo una decina di minuti tornò la Breuer, che l'alcool ingurgitato nel frattempo aveva reso più allegra. — Tutto combinato! — esclamò, rivolgendosi a Helena. — Ho trovato una bella comitiva, e fissato un tavolo da Virgin Willie. — Poi, a Ross: — Se avrai bisogno di qualche cosa, suona. Non farti scrupoli: offro io.

— Grazie — fu tutto quel che seppe dire Ross. Appena le due se ne furono andate, si coricò furibondo.

Un fruscio sommesso nella stanza buia lo fece balzare a sedere sul letto.

— Sei tu, Helena?

Ma fu la voce da ubriaca della pilota Breuer a rispondergli: — No, Helena è sbronza, giù da Willie... Mi sei piaciuto dal momento che ti ho visto. Sarai gentile con me?

— Via di qui! — sibilò Ross infuriato. — Via di qui o mi metto a gridare!

— Grida pure, tanto nessuno ci baderà. Mi conoscono, qui, pupetto bello...

Ross accese la luce, esclamando: — Ti farò volare fuori dalla porta, se insisti, e non guarderò neanche se è aperta o chiusa.

La donna ebbe un singulto. — Sei un ragazzo coraggioso — disse poi.

— Mi piaci. — Stringeva in una mano una pistola piccola ma dall'aspetto minaccioso, mentre con l'altra aveva abbassato una lunga cerniera, liberandosi così dalla sua tuta da pilota.

Guardandola, Ross inghiottì a vuoto. Aveva tre sistemi per cavarsela: poteva fare il furbo, poteva fare lo stupido, e poteva approfittare della situazione. Provò prima a fare lo stupido, e allungò una mano come se volesse strappare la pistola alla Breuer.

— Non cercar di farmela — biascicò lei con la sua voce da ubriaca — quelli che si sono provati a strapparmi la pistola se la sono sempre vista brutta. Fa' il bravo!

Ross schiattava dalla rabbia. Con un notevole sforzo, riuscì a dominarsi e decise di fare il furbo. — Sei un tipo duro, eh? — dichiarò fingendosi ammirato.

— Certo! — disse lei, avvicinandosi. — Pupo — aggiunse con una voce tutto miele — se fra un po' ti sembrerà che perda la testa, non farti venire idee strane...

la mia pistola non la mollo mai.

— Certo — fu tutto ciò che riuscì a dire lui. Era la cosa più disgustosa, stupida e ridicola che...

Un violento singulto proveniente dalla porta li fece voltare. Era Helena che stava arrivando infuriata, e gridava: — Ah, è così?

Ross ne approfittò per buttarsi giù dal letto, far cadere con un calcio la pistola di mano alla Breuer e correrle incontro gridando: — Helena, cara!

— Non chiamarmi «Helena cara »! — strillò lei chiudendo con violenza la porta. — Ti ho lasciato solo per un momento, e guarda cosa succede!

Quanto a te...

— Scusami — balbettò la pilota Breuer. — Ho sbagliato stanza. Devo aver bevuto troppo anch'io. — Fece per uscire, ma giunta sulla soglia si voltò. —

Se potessi riavere la mia pistola — disse, ma subito si corresse.

— No, non fa nulla, me la ridarete domani. — E se ne andò di corsa.

— Sei una poco di buono! — le gridò dietro Helena. — Quanto a te, Ross...

Fu la classica goccia che fa traboccare il vaso. Mentre l'afferrava per le spalle, Ross rimpiangeva solo una cosa: di non aver sottomano una bella spazzola con cui sculacciarla ben bene.

E poi scoprì che, in fondo, la pilota Breuer aveva ragione. In quell'albergo, nessuno badava se si faceva chiasso, qualunque cosa accadesse.

— Sì, Ross. — Helena, che non aveva quasi toccato la colazione, sedeva davanti a lui a occhi bassi.

— Sì, Ross — la motteggiò lui. — Sarebbe davvero meglio se potessi comandare io; a te magari questo posto piace, ma io sento guai in vista.

Di', non avrai intenzione di starci per sempre, spero? Dunque, fa' quel che ti ho detto.

— Sì, Ross!

— Va' al diavolo! — esclamò lui avvilito, respingendo il piatto. — Come vorrei non essere mai partito per questo viaggio infernale. E quanto sarebbe stato meglio se ti avessi lasciato alle tue tinozze di tintura!

— Sì... cioè, sono contenta che tu non l'abbia fatto — dichiarò lei.

Ross si alzò in piedi e le diede un colpetto distratto sulla spalla. — Vieni — le disse — dobbiamo andare dai Cavallo. Avrei preferito telefonare io per prendere l'appuntamento.

— Ma sei stato tu a... — protestò Helena.

— Lo so, lo so, ma quando saremo là, lascia parlare me.

Si avviarono per le vie illuminate da una luce verdastra, piene di donne

dall'aria fiera e di uomini dimessi. La Fabbrica di Macchine Utensili Cavallo era a poca distanza, e la trovarono subito, secondo le indicazioni avute in albergo. Per essere uno stabilimento pareva un po' piccolo, ma Ross pensò che forse le fabbriche erano così su Azor e del resto sorgeva in una bellissima posizione ed era circondata da uno di quei prati di erba rosso-viola, che, a quanto pare, gli Azoriani preferivano.

Helena lo precedette all'interno dell'edificio e fu lei a chiedere all'ometto calvo che sedeva al centralino: — Dove possiamo trovare la signorina Cavallo? Siamo attesi.

— Certo, signora — rispose l'uomo mettendo in mostra in un sorriso le gengive sdentate, e inserì alcune spine, ne tolse altre e infine disse: — Potete salire: secondo piano, quarta porta.

Attraversarono un'officina piena di fragore, dove numerosi operai erano intenti a tagliare e lavorare il metallo, e nessuno badò a loro. Ross si chiese dove si fabbricassero le macchine, su quel pianeta, e subito gli folgorò la risposta: su Minerva!

La signorina Cavallo fumava un grosso sigaro nero, e aveva un atteggiamento materno. — Sedete, sedete — invitò cordialmente appena furono entrati. — Sedete anche voi, giovanotto. Ditemi quel che può fare per voi la Compagnia Cavallo.

Helena fece per parlare, ma Ross la precedette. — Lascia fare a me — disse. — Signorina Cavallo, quanto vi dirò deve restare sotto il suggello del segreto.

— Ma davvero? E di che si tratta?

— Wesley — disse Ross.

La signorina Cavallo si diede una gran pacca sulla coscia, ed esclamò:

— Corpo d'un cannone, questa parola mi riporta alla mia infanzia...

quando saltavo sulle ginocchia della mamma che mi ripeteva... vediamo un po' se ricordo ancora... la velocità limite è C.

— Ma C2 non è una velocità — concluse Ross trionfante, per poi aggiungere, in tutta sincerità: — Signorina Cavallo, non potete neppur immaginare lontanamente quanto mi rendiate felice.

La signorina Cavallo si sporse oltre la scrivania a stringergli calorosamente la mano, poi la strinse anche a Helena, a cui disse: — Dovete essere fiera di lui, cara. È stato davvero bravissimo. Mai visto niente di simile in vita mia... Ma ditemi cosa posso fare per voi, ora che avete compiuto la vostra missione.

Ross trasse un profondo respiro, e poi disse senza interrompersi: — Potete fare molto, signorina, molto. Non so come... Vedete, tutto è cominciato sul Pianeta di Halsey, da dove vengo. Arrivò là una nave stellare, dal cui equipaggio venimmo a sapere che doveva essere successo qualcosa di preoccupante, perché non erano riusciti a comunicare con ben nove pianeti. Allora... — s'interruppe, perché se anche la signorina Cavallo lo ascoltava benevolmente, tuttavia aveva la netta impressione che la cosa non le interessasse minimamente.

— Su, continuate — tuonò la donna. — Non ho niente contro gli uomini che si occupano di affari... sono idee ormai antiquate... Non temete, non vi mordo. Parlate, giovanotto, e ditemi cos'avete da propormi.

— Non è proprio una proposta quella che sono venuto a farvi — rispose Ross. Gli riusciva difficile parlare. Come si può indurre una persona a unirsi a voi per tentare di salvare l'umanità, quando questa persona vi ascolta con distratta benevolenza, soffiandovi in faccia grosse nubi di fumo?

— Il Pianeta di Halsey — riprese, con grande sforzo — costituiva la settima destinazione alternativa di quell'astronave, perciò si è pensato che... Insomma, dev'essere successo qualcosa, e allora il signor Haarland, che detiene il segreto dalla V-S-L su Halsey, come è per voi qui su Azor, ha svelato il segreto a me... Insomma, mi ha incaricato di fare un giro di esplorazione per vedere come stanno le cose. — S'interruppe, sfiduciato, notando che la signorina Cavallo continuava a guardare l'orologio.

— Sono tutti così ipersensibili gli uomini, vero? — disse lei, parlando a Helena. — D'altra parte, se gli uomini fossero in grado di svolgere il nostro lavoro, noi dovremmo starcene a casa a far la calzetta, non è così?

— Scoppiò a ridere e spinse una scatola di sigari verso Helena. — E adesso? Veniamo al dunque. Mi fa molto piacere sentirvi dire tante cose interessanti, giovanotto, e sono disposta ad aiutarvi fin dove mi sarà possibile. Posso aprirvi un deposito in banca, fornirvi delle merci a buon prezzo, prestarvi i miei tecnici se ne avrete bisogno. Dunque, cosa posso fare? Vi occorrono torni? Fresatrici? Alesatrici?

— Signorina Cavallo — esclamò Ross, esasperato — sapete o no qualcosa sul segreto del sistema di propulsione a velocità superiore a quella della luce?

— Ma sì, che so tutto, giovanotto — replicò la donna con impazienza.

— Non vi ho dato la risposta giusta? Però nessuno richiede merce di quel genere, da noi.

— Ma io non voglio né comprare né vendere niente!

— gridò Ross. — Non vi rendete conto che l'umanità è in pericolo?

Intere popolazioni si sono estinte, o comunque non sono più in grado di comunicare con le altre nella galassia. Non volete fare qualcosa prima che sia troppo tardi?

Il sorriso svanì, e col viso duro e seccato la signorina Cavallo si alzò indicando con la mano tesa oltre la finestra: — Guardate un po' là, giovanotto — disse gelida — quella è la Fabbrica Cavallo. Vi pare il caso di parlare di estinzione o rovina?

— No, certamente, ma su Clyde, su Curno Primo, su Ragansworld...

insomma, su almeno una dozzina di pianeti cui non ricordo il nome, è successo qualcosa che impedisce alle popolazioni di comunicare con noi.

Qualcosa di terribile. Volete esser voi i prossimi?

La signorina Cavallo manteneva la calma a prezzo di un visibile sforzo.

— No, non ci capiterà niente di male, giovanotto, e vi assicuro che ho abbastanza da fare qui, senza preoccuparmi di quei posti di cui avete appena

parlato. Settantacinque anni fa venne da noi un altro tipo che vi somigliava, un certo Flarney, di cui mi parlava spesso mia nonna, un piantagrane che blaterava di Wesley e di C al quadrato e così via, e di un pianeta che stava morendo di fame. Be', l'abbiamo lasciato sfogarsi per un po', poi quando ha cominciato a darci fastidio, sapete cosa ne abbiamo fatto? L'abbiamo spedito su Minerva, perché non voleva accettare il nostro *no*. State attento che non capiti la stessa cosa anche a voi!

Si avviò con incedere maestoso verso la porta e concluse: — Ora fatemi il favore di andarvene, perché mi avete fatto già perdere troppo tempo.

8

— Stupida vecchia ciabatta — borbottò Ross mentre si avviavano scoraggiati per la Quindicesima Strada, lasciandosi alle spalle la Fabbrica Cavallo.

— Non dovresti parlare così, Ross — gli suggerì timida Helena. — Si tratta di una persona più vecchia di te, dopo tutto. E i vecchi sono...

— Più saggi — concluse Ross spazientito. — E sono anche oltremodo rigidi e conservatori, e chiusi alle nuove idee... con un'unica eccezione.

— Quale eccezione? — azzardò timidamente Helena quando si fu ripresa dal colpo della triplice bestemmia.

Ross aveva notato che c'era parecchia gente, per strada, e che molti li osservavano per il loro modo di procedere, lui un po' avanti, con indubbia aria di padronanza, ed Helena che gli arrancava dietro. Un'indefinibile atmosfera di disagio, niente di definito, ma spiacevole ugualmente, li circondava. — Si tratta di un certo Haarland — disse, rispondendo alla domanda di Helena. — Tu non lo conosci. — E a voce più bassa: — Raddrizza le spalle, e mettiti a camminare davanti a me con la faccia dura.

Lei ubbidì, ma la faccia dura non riuscì a farla. Si limitò a esprimere stupore per gli sguardi di disapprovazione della gente, e nient'altro.

— A pensarci bene, questo posto non mi piace poi molto — dichiarò dopo qualche minuto. — Non potremmo andare lontano da tutte queste donne, Ross?

Se proprio non potete farne a meno, provate pure ad annunciare a una folla di altariani che non sono altro che dei degenerati dalle orecchie rosse, o a informare gli avventori di un bar di Sirio che la madre di Sadkia Revall non era una signora troppo per bene. Da situazioni come queste avete qualche possibilità di uscirne vivi. Ma guardatevi bene dal pronunciare la parola «donne » come la pronunciò Helena quel giorno nella Quindicesima Strada di Novj Grad, sul pianeta Azor.

Non era passato un minuto, che i due si ritrovarono circondati da una piccola folla minacciosa, tutta naturalmente formata da donne che urlavano agitando i pugni. Bloccati da quelle megere, con le spalle premute contro la vetrina di un negozio, in mezzo alle grida, Helena si mise a piangere, e Ross prese in considerazione la possibilità di abbattere a pugni qualcuna di quelle signore; ma dopo aver guardato meglio la massiccia virago che gli stava più vicino, temette per le conseguenze. Quella donna stava accusando a gran voce Helena di essere una traditrice, di volere l'uguaglianza dei sessi, di proclamare simili oscenità nella pubblica via con grave offesa delle fanciulle che potevano ascoltare.

Le cose stavano prendendo una brutta piega, e Ross stava già per muovere all'attacco, visto che non c'era al tra alternativa, quando si aprì la porta accanto alla vetrina dietro di loro. Il diversivo distolse da loro l'attenzione della folla.

— Cosa sta succedendo? — domandò una voce baritonale. — Signore, potrei passare, per piacere?

Chi parlava era un uomo che usciva dal negozio di alimentari con le braccia cariche di pacchetti. Era un omaccione robusto, calvo, dal quale emanava un odor di cucina, e indossava la casacca e il grembiule bianchi macchiati d'unto che indossano tutti i cuochi.

— Tienti lontano, Willie — lo ammonì la virago. — Questa qui è una doppiogiochista. Se sapessi quel che l'ho sentita dire! È un'anormale!

— Non è vero — singhiozzò Helena. — Non è vero!

Il cuoco le si avvicinò per guardarla in faccia, poi dichiarò, parlando alla folla: — È una signora del tutto normale, anche se proviene da un altro pianeta. Ieri sera ha preso una bella sbronza qui nel mio locale, in compagnia di un gruppo di pilote.

— Questo non prova niente! — strillò la virago.

— Signora — l'interruppe debolmente il cuoco — dopo il terzo bicchiere di antigrav ho dovuto intervenire per farla star buona. S'era arrampicata sul

bancone con l'idea di sedurre il barista.

Ross fulminò con un'occhiata Helena che smise subito di piangere, per raschiarsi nervosamente la gola.

— Se dunque voleste lasciarci passare — riattaccò il cuoco approfittando di quel momento d'incertezza a loro favorevole, e con l'enorme pancione aprì un varco nella folla. — Scusateci. Perdono — continuava a ripetere, avanzando con Helena e Ross alle calcagna. — Per favore, signore... Grazie... Scusate...

Le megere cominciavano ad allontanarsi, impacciate. La festa era finita.

— Svelti — sussurrò il cuoco. — Scusate... — disse per l'ultima volta, e infine si ritrovarono tutti e tre al sicuro.

— Grazie mille, signore — disse umilmente Helena.

— Per piacere, chiamatemi Willie — corresse il grassone.

In quell'istante, una mano calò sulla spalla di Ross e un'altra sulla spalla di Helena, immobilizzandoli. Era la virago di poco prima che, facendoli ruotare su se stessi e guardandoli bene in faccia, tuonò minacciosa: — Non sono per niente soddisfatta. Fatemi il favore di spiegare che senso avevano le parole che avete detto prima.

— Dicevo soltanto che voi e tutte le donne di qui sembrate così giovani — disse Helena, in un sussurro.

Il viso granitico della Virago si raddolcì. Una delle sue mani lasciò la presa e salì a rimettere a posto una ciocca dei suoi capelli grigi, ispidi come paglia di ferro.

— Davvero la pensate così, cara? — domandò, illuminandosi tutta. — Allora mi dispiace tanto di aver fatto del chiasso per nulla. Siete un pochino gelosa di noi, eh? Be', qui a Novj Grad abbiamo una mentalità molto aperta. — Diede un colpettino amichevole sul braccio di Helena, e si allontanò tutta lieta e sorridente.

Willie faceva strada e loro due lo seguivano. Ross si sentiva ancora tremare le

ginocchia... la virago non sapeva che "giovane" per Helena era sinonimo di "stupido".

Il cuoco salutava affabilmente qualche passante; evidentemente era molto conosciuto, ma fra un sorriso e l'altro ebbe il tempo di dire ai due:

— Stupidi che non siete altro! Non avete sentito parlare dei tumulti che ci sono stati? Questa è una zona pericolosa. Qui al sud la gente ha i nervi tesi.

State attenti, un'altra volta. Il fatto che veniate da un altro pianeta, non ha alcuna importanza, non è sufficiente a giustificarvi.

— Grazie del consiglio — rispose Helena, contrita. — Già che ci sono, Willie, vorrei farvi i complimenti: il vostro è davvero un magnifico ristorante.

— Già — commentò disgustato Ross, fulminandola con lo sguardo.

— Penso che ormai siate al sicuro — disse Willie poco dopo. — Abitate nell'albergo dei piloti? Allora io vi lascio qui: voltate a sinistra e poi andate sempre diritto.

Quando Willie li ebbe lasciati, Helena osservò: — Mi sono dimenticata una cosa, Ross... — e s'interruppe.

— Cosa? — domandò Ross.

Senza rispondere alla domanda, lei parve d'improvviso stranamente sollevata, e disse gaiamente: — Va bene; torniamo in albergo.

— Okay!

Arrampicarsi sul bancone per tentar di sedurre il barista... cose inaudite.

Ma d'improvviso un altro pensiero gli attraversò la mente. Erano ormai a metà strada dall'albergo, quando si fermò d'un tratto e disse a Helena:

— Sai, pensavo che forse non dovremmo più stare all'albergo dopo quel che è successo stanotte; la Breuer non avrà piacere di rivederci. Speravo di ottenere dei fondi dai Cavallo, ma a questo punto...

— E l'astronave? — obiettò timidamente Helena.

— Hai ragione, bisogna attraversare mezzo pianeta per raggiungerla.

Be', speriamo che la Breuer non sia troppo arrabbiata. Del resto, non ci resta altro da fare. Ma non era destino che raggiungessero l'albergo.

Quando sboccarono nella piazza sentirono un richiamo sommesso, e Bernie corse loro incontro, pallido e ansante. — Qui, svelti! — li invitò con voce rotta, indicando un bar vicino. Ubbidirono senza parlare, e mentre Ross teneva aperta la porta per Helena, notò l'espressione atterrita di Bernie. Presero posto a un tavolino appartato, senza aprir bocca, poi, quand'ebbe ritrovato il fiato, Bernie dichiarò: — È tutta la mattina che vi sto cercando.

— Questo giovanotto ha fatto due chiacchiere con me, ieri sera, quando è venuto a portarmi da mangiare all'aeroporto — spiegò Ross a Helena. — Cosa c'è, Bernie?

— Vogliono farvi fuori, per questo vi cercavo! — rispose con un sussurro il ragazzo. — Stamattina la Breuer è scesa a prendere il caffè, e siccome parlava, come sempre, a voce alta, ho sentito quel che diceva a un gruppo di sue colleghe. Diceva che voi due siete dei sostenitori dell'uguaglianza dei sessi, che l'avevate fatta bere, ieri sera, e stamattina siete scappati. Ma lei ha avvertito la polizia, e quando tornerete in camera ci troverete sei poliziotti. — Si protese sul tavolo, vedendo arrivare il cameriere, e suggerì: — Ordinate qualcosa per tutti.

Ricordando che il povero Bernie era a corto di quattrini, Ross ordinò da mangiare per tutti, poi disse: — Ora mangiamo, poi penseremo a quel che ci conviene fare.

Dopo mangiato, pensarono a lungo, ma non trovarono una soluzione.

Con quel che restava loro in tasca, potevano mettere insieme tanto da pagare il biglietto per una persona fino a metà strada fra Novj Grad e Azor City. Niente da fare, dunque.

— E se rubassimo qualcosa? — propose Ross, alla disperata. — Cosa

succederebbe, Bernie?

— Naturalmente è contro la legge — rispose Bernie. — Però forse non vi processerebbero.

— Come mai?

— Lo farebbero solo se riuscissero a provare che voi siete dei sostenitori dell'uguaglianza. Mentre il furto è contro la legge, l'uguaglianza fra i sessi è un reato contro lo stato, e vi darebbero perciò il massimo della pena.

— Dunque, Bernie, possiamo rischiare — disse Ross. — Ma non vogliamo darti altri fastidi. Dimenticati di noi e di quel che hai sentito.

— Ma nemmeno per sogno! — scattò il ragazzo. — Se ve ne andate di qui, io vi seguo. Non mi lascerete qua solo!

— Ma, Bernie... — cominciò Ross, subito interrotto dall'intervento della padrona del locale, una femmina che aveva le dimensioni di un incrociatore.

— Fate silenzio! — intimò con un vocione roco e l'aria accigliata. — Questo è un locale per gente distinta, non vogliamo disturbatori. Se non sapete comportarvi, vi caccio fuori.

— Sissignora, e scusateci se abbiamo parlato a voce troppo alta — si affrettò a rispondere Helena.

La donna parve ammansita e si allontanò. Allora Ross ricominciò a voce bassa: — Non posso permettertelo, Bernie. Potresti cadere dalla padella nella brace...

— Dalla padella... cosa? — fece Bernie che non aveva capito.

— Niente, è un modo di dire che si usa dalle mie parti. Significa che andando via di qui, potresti trovarti in una situazione peggiore. Non sappiamo dove andremo o cosa faremo, ed è probabile che fra un giorno o anche meno tu rimpianga di non essere rimasto qua.

— Devo correre il rischio — dichiarò il ragazzo con enfasi. — Ross, sono

stato sincero con voi, perché non volete che cerchi anch'io l'occasione di rifarmi una vita?

— Ha ragione, Ross — dichiarò Helena. — Dopo tutto, gli dobbiamo molto...

— Ma sì, ma sì... state un po' zitti, tutti e due! — esclamò Ross infastidito. — Parlate come se si trattasse di un gioco. Invece se mi succede qualcosa, può andarne della salvezza dell'umanità, non dimenticatelo.

— Certo, non ce lo dimentichiamo — rispose subito Helena, dando un'occhiata d'intesa a Bernie.

— Non m'importa dove andate — dichiarò Bernie. — Qualunque posto sarà sempre meglio di Azor, per me. Sarà sempre meglio di questo maledetto pianeta dove le donne ci succhiano il sangue e... — S'interruppe, impietrito, strabuzzando gli occhi che teneva fissi oltre le spalle di Ross.

— Continua, piccolo — disse una melodiosa voce femminile, dietro a Ross. — Non vorrei che la tenente e io ti avessimo interrotto sul più bello.

— Dev'essere stata quella maledetta barista — ripeté Bernie per la quindicesima volta.

Ross mosse le gambe a fatica, e poi cercò di girarsi sul fianco, sul duro impiantito. — Che differenza fa? — obiettò. — Ci hanno preso, siamo nei guai, e non ci resta che affrontarli. Prima o poi qualcuno ci avrebbe acciuffato, e saremmo finiti magari in una prigione peggiore di questa. — Tornò a cambiar posizione, tutto indolenzito, e non poté far a meno di aggiungere: — Posto che ne esistano, di peggiori. Perché non ci mettono almeno dei letti?

— In alcune ci sono delle brande — rispose Bernie. — In quelle di Azor City e di New Reykjavik, per esempio. A Novj Grad, a Eleonor e a Milo, invece, no. Così almeno mi hanno detto — aggiunse, a scanso di equivoci.

— Capisco — fece Ross. — E adesso cosa ci succederà?

Bernie si strinse nelle spalle. — Per prima cosa ci sarà un'istruttoria, poi

saremo rinviati a giudizio. Dopo il processo, che avverrà forse anche domani, ci sarà la sentenza. Verrà proclamata in nostra presenza, in quanto la legge è molto esplicita su questo punto: l'imputato dev'essere presente alla lettura della sentenza.

— Non vorrai dirmi con questo che invece il processo lo possono fare senza di noi! — esclamò Ross.

— Ma certo, perché? La presenza dell'imputato potrebbe turbare l'andamento dell'udienza, no?

Brontolando, Ross si girò verso il muro. Per arrivare a questo bel risultato, pensava, aveva viaggiato più di cento anni-luce! Per questo aveva piantato un buon lavoro con un luminoso avvenire! Disgustato, passò parecchio tempo a imprecare contro il vecchio Haarland e la sua maledetta parlantina tanto persuasiva.

Da ragazzino, aveva visto un mucchio di situazioni disperate, nei filmetti tridimensionali alla TV, e in quei filmetti, l'eroe riusciva sempre a districarsi dalle situazioni più disperate facendo uso della sua forza, della sua intelligenza, della sua abilità sovrumane. Di quelle qualità ne avrebbe avuto tanto bisogno lui, adesso!

Invece lui possedeva solo il segreto della propulsione a V-S-L, e lì su Azor, come sul pianeta dei vecchi, non gli era ancora servito a niente se non a procurargli un sacco di fastidi. "Maledette femmine!" imprecò tra sé.

Affidate a una donna un segreto di portata universale, come era successo nel caso della Cavallo, e il segreto va dimenticato, o diventa un'inutile tradizione priva di significato. Che senso potevano mai avere le più grandi scoperte scientifiche per delle creature nate col solo scopo di fabbricar bambini. Come poteva una femmina apprezzare col suo giusto valore l'importanza della V-S-L? Era lo stesso che affidare a una gallina un manoscritto di Shakespeare: l'avrebbe sminuzzato per farsene un nido. La maternità era l'unica cosa che contasse veramente, per loro.

Questo spiegava tutto, continuò a pensare Ross, tutto salvo il motivo per cui il segreto della V-S-L era stato dimenticato o trascurato anche su altri pianeti:

Ragansworld s'era trasformato in una nebulosa, il pianeta dei vecchi era ermeticamente chiuso a tutto ciò che poteva rappresentare una novità e che non fosse previsto dalla tradizione. Halsey stava rapidamente e inevitabilmente spopolandosi, avviato verso un completo decadimento, quanto ad Azor era divenuto un mondo retto da una fanatica e inflessibile forma di matriarcato che solo l'intervento personale del Creatore avrebbe potuto sovvertire.

C'erano dei punti di contatto fra quello che era successo e succedeva in quei pianeti?

Ross ci pensò a lungo, ma inutilmente, perché l'immagine di Helena continuava a far capolino in mezzo ai suoi pensieri. Non stava diventando un po' troppo sentimentale, verso quella sciocchina? Quella sciocchina si corresse, dopo tutto s'era arrampicata sul bancone di un bar e...

Si volse a Bernie per chiedergli: — Se finiremo nel carcere spaziale di Minerva, verrà con noi anche Helena?

— Uhm... No, credo di no. Come responsabile, avrà il massimo della pena.

— Non sarà niente di doloroso, spero — domandò Ross dopo una pausa.

Non poteva pensare a Helena, penzolante a una corda, o mentre sussultava legata alla sedia elettrica. Ma c'erano anche torture peggiori di quelle...

— Mi spiace di aver parlato troppo — dichiarò Bernie, che aveva capito il suo stato d'animo. — Del resto, io non posso essere sicuro di quel che ho detto. Dipende dalla giuria. Helena è una forestiera, e così può darsi che le concedano le circostanze attenuanti. In questo caso le metteranno a bordo un veleno a effetto rapido. In caso contrario, sarà condannata a una lenta morte per fame.

Una debolissima e irragionevole speranza aveva cominciato a brillare nel cuore di Ross. — A bordo, hai detto? Cosa significa?

— La faranno salire in orbita, a bordo di un'astronave coi razzi che non funzionano... ecco tutto. Penso che si serviranno dell'apparecchio col quale è

arrivata qui.

Ross stava freneticamente frugandosi nelle tasche. — Hai della carta? — domandò, dopo aver tirato fuori una penna.

— Sì, ma... — e gli tese un notes per le ordinazioni. Ross si sdraiò per terra e cominciò a scribacchiare: *Non chiederti il perché, ma seguì le mie istruzioni. Mi hai visto manovrare quell' aggeggio che pare un grande ventaglio installato nel mezzo della sala comando. Fai gli stessi gesti che hai visto fare a me. Cerca una mappa stellare e guarda quali sono le coordinate del sistema solare di Halsey. Riporta queste coordinate sui 27*

quadranti segnati Massa Approssimata. Leggi quel che compare scritto sui quadranti e poi... Continuò a scrivere sforzandosi di essere chiaro e conciso, ma dovette ugualmente riempire tutte e due le facciate di un foglio. Quand'ebbe finito di scrivere, rilesse attentamente, senza badare a Bernie che sbirciava di sopra la sua spalla. Sì, non aveva dimenticato nulla.

Se Helena aveva un po' di fortuna e un po' più di cervello di quel che lui le attribuiva, sarebbe riuscita a mettersi in contatto coi radar di Halsey.

Avrebbero poi pensato loro a farla atterrare e tutto sarebbe andato per il meglio. Va bene che lei era completamente digiuna dei principi della propulsione Welsey e della V-S-L, ma in fondo anche lui non ne aveva saputo niente, fino a poco tempo prima.

Lui sarebbe magari marcito su Minerva, ma Haarland sarebbe stato informato di come erano andate le cose, e Helena non sarebbe morta di fame nello spazio.

Vedendo che il misterioso lavoro era finito, Bernie azzardò: — È una lettera?

— No — rispose Ross tutto soddisfatto. — Se le cose si mettono male, Helena non sarà costretta a morire...

— E spiegò a Bernie la faccenda della V-S-L e che quindi i razzi della sua astronave servivano solo per manovre di correzione, cosa che sperava i giudici non scoprissero se lui e Helena...

Bernie lo ascoltò, dapprima con speranzoso interessamento, poi con mal dissimulata compassione. Accorgendosene, Ross s'interruppe e domandò:

— Cosa c'è? Non credi che possa funzionare?

— No, no! — esclamò Bernie con eccessivo ardore.

— Mi pare che Helena abbia una mente matematica, se è lecito dirlo.

Funzionerà, ne sono certo.

No, non avrebbe funzionato per niente! Helena sarebbe finita dritta nel cuore di una nebulosa, o avrebbe fatto esplodere l'astronave... però Ross decise che avrebbe tentato lo stesso di far funzionare il suo piano; se anche fosse fallito, Helena avrebbe creduto di potersi salvare e la morte nello spazio, in qualunque modo si fosse presentata, sarebbe stata così fulminea da impedirle di soffrire.

L'aula del tribunale era molto civettuola tutta addobbata in cintz stampato, e con mazzi di fiori primaverili disposti artisticamente qua e là.

Ross ed Helena si guardavano avviliti dai due opposti angoli della sala in cui li avevano fatti sedere, in attesa che finisse la cerimonia in corso. Si trattava di un matrimonio. La giudice, una donna snella e simpatica, anche se già anziana, stava dicendo con zelo e serietà alla coppia felice: — Marylin e Kent, penso che mi conosciate di fama. Prima di suggellare le unioni, faccio un po' di predica, e non dev'essere un'idea sbagliata, perché i matrimoni celebrati da me riescono bene. È vero che la settimana scorsa, a Eleonor, una delle mie spose è stata arrestata e ammonita per infedeltà grave, e che un paio d'anni fa qui a Novj Grad un ragazzo s'è buscato cinquecento scudisciate per non aver pagato gli alimenti alla moglie, ma si tratta di due eccezioni, e auguriamoci che la lezione sia loro servita. Mi piace invece pensare che i miei sposi conoscano i rispettivi diritti e responsabilità, quando escono di qui. Marylin, tu hai deciso di dividere parte della tua vita con quest'uomo. Hai intenzione di dargli dei figli, e questo non accadrà perché i tuoi istinti animaleschi hanno preso il sopravvento e non puoi ottenere in altro modo quest'uomo, ma perché nel profondo del tuo cuore sei certa che potrai renderlo felice. Non dimenticartene mai. E se ti capitasse di dover avere un

figlio da un altro, non glielo dire, perché gli daresti un dispiacere, poverino. Sii parsimoniosa, Marylin. Ho visto molti matrimoni guastarsi per motivi finanziari. Se tuo marito guadagna cento alla settimana, cara, non spendere un soldo di più, e se guadagna solo cinquanta fa altrettanto. Una onesta povertà è preferibile ai debiti. Inoltre, da un punto di vista pratico, se spendi più di quanto lui guadagna, tuo marito finirà prima o poi in prigione per debiti e tu rimarrai con un pugno di mosche.

"Kent, tu hai accettato la proposta di questa donna. Vedo dai tuoi documenti che sei appena diventato maggiorenne, il che vuol dire, date le tue condizioni, che fra una settimana ti saresti trovato a dover rispondere di infrazione alle leggi anticelibatarie. Per quanto questa coincidenza mi piaccia poco, voglio concederti il beneficio del dubbio. E ora ti parlerò del significato del matrimonio. Esso non si limita a poter esercitare i diritti di unione e di paternità, e a consegnare lo stipendio o a stipulare la polizza d'assicurazione: tutto ciò, per un buon cittadino, è sottinteso, e il cielo ti aiuti se non la pensi così. Ma il matrimonio non consiste solo in questo.

l'onore concessoti da questa donna che ti ha trovato desiderabile e che intende renderti felice per lunghi anni, non è una questione legale. Il matrimonio è come un razzo, così almeno mi piace pensare. La forza bruta, irragionevole dei getti, rappresenta l'apporto maschile mentre le delicate manovre di volo, rappresentano la parte della donna. Noi tutti abbiamo visto più di un matrimonio infrangersi come un razzo che si schianta al suolo quando queste regole vengono capovolte. Non è ragionevole aspettarsi che alla propulsione debba pensare la donna... intendo per propulsione le entrate. E altrettanto illogico è aspettarsi che l'uomo provveda al pilotaggio, cioè alla sovrintendenza delle spese di casa.

Quanto all'aspetto spirituale dell'unione, ho poco da dire: le leggi sono molto esplicite. Badate di seguirle, e se non lo farete, vi auguro di non venire a discutere qui nel mio tribunale. Io non ho alcuna indulgenza con coloro che sostengono l'iniziativa femminile in certi casi di seduzione, anche se taluni cosiddetti giuristi non sono di questo parere. E ora che vi ho detto quanto dovevo, Marylin e Kent, venite avanti e stringetevi la mano."

I due sposi ubbidirono. La cerimonia fu semplice e breve, poi la coppia si allontanò seguita dal radioso sorriso del giudice.

Una corpulenta guardiana che sedeva vicino a Ross, osservò: — Guarda lo sposino come piange. Caro!

— Come lo capisco — ribatté Ross; poi si soffermò a pensare se non fosse proprio per lo stesso motivo che sul suo pianeta natale le donne piangevano durante i matrimoni.

— Cara — chiamò un usciere rivolto alla grossa guardiana — vuoi portare qui gli ugualitari, per favore? Suo Onore ha una fretta terribile!

Helena, Ross e Bernie vennero accompagnati davanti al giudice, che, staccato lo sguardo dalla coppia felice e posatolo sui tre imputati, modificò il sorriso che le illuminava il volto in una smorfia di disgusto. Con un sussulto, Ross ricordò di aver già visto quell'espressione sul volto di sua madre, un giorno che le aveva mostrato un topo morto.

Mentre l'usciere dava lettura dell'atto di accusa, e dei documenti inerenti al processo, lo sguardo della giudice non tremò una volta, poi, quando la lettura ebbe termine, rimase in un lungo, terribile silenzio.

— Bene! — commentò infine con voce atona.

Ross notò che qualcosa stava succedendo vicino a lui, e si voltò in tempo per vedere il povero Bernie vacillare, pallidissimo, e poi cadere al suolo privo di sensi. La guardiana fece per rimetterlo in piedi in malo modo, ma la giudice alzò una mano e disse: — Lasciatelo stare, è meglio per lui. Imputati, siete accusati del più grave dei delitti. Avete qualcosa da dire prima che venga pronunciata la sentenza?

Ross cercò di pronunciare qualche parola, di protesta, di scusa, d'implorazione, ma dalla gola chiusa gli uscì solo un suono strozzato; Helena, dal canto suo, gli fece un rapidissimo cenno di star zitto. Allora, rendendosi conto che se non approfittava dell'occasione forse non gliene si sarebbero più presentate altre, lui strabuzzò gli occhi, si aggrappò alle spalle di Helena e cadde al suolo, imitando quanto meglio poteva lo svenimento di Bernie.

Visibilmente seccata, questa volta la giudice non impedì alle guardiane di costringerlo a calci a rimettersi in piedi. Però, nel corso di queste manovre,

Ross riuscì a far scivolare il foglio in tasca ad Helena, e a lanciarle un'occhiata complice che lei si affrettò a ricambiare.

Il resto del processo rimase confusamente impresso nella mente di Ross.

L'unica cosa che in seguito ricordò chiaramente fu la voce del giudice che diceva a lui e a Bernie: — … per il resto della vita, finché l'Onnipotente Iddio, nella sua infinita saggezza, vi concederà di vivere e di respirare, sarete banditi da Azor e da tutti i mondi suoi alleati, e rinchiusi nella prigione spaziale di Minerva.

Vennero portati fuori dall'aula mentre il giudice, con voce ancora più irata, cominciava a pronunciare la sentenza per Helena.

9

La guardiana sputò disgustata. — Bel carico di rottami ci hanno mandato — si lamentò. — Una volta ci mandavano dei veri uomini, almeno! — Lanciò un'occhiata carica di disprezzo a Bernie e a Ross dopo aver esaminato i documenti dei due prigionieri. — E sono accusati di tradimento, per di più! Hanno avuto il fegato di commettere un delitto contro lo Stato! — Scosse la testa, sempre più disgustata, poi scribacchiò qualcosa su un foglio. Quindi restituì i documenti alla pilota che aveva accompagnato i due prigionieri da Azor. La pilota sorrise, salutò con un cenno e se ne andò per i fatti suoi. — E va bene — commentò la guardiana. — Ci tocca tenere quel che ci mandano. Vi assegnerò alle costruzioni. Badate a ubbidire, non vi si chiede altro. Sveglia alle 5 e colazione alle 5,10, lavoro fino alle 19,50, pranzo e ricreazione fino alle 20,05, poi a dormire. Sgarrate una volta, e saltate un pasto; sgarrate due volte e avrete una punizione speciale. Nessuno ha mai sgarrato tre volte.

Ross e Bernie vennero messi nella stessa cella. Ebbero appena cinque minuti per guardarsi intorno e ambientarsi, che furono chiamati per il primo turno di lavoro.

Non fu poi così tremendo come temevano. I loro compagni di squadra erano una ventina di straccioni, a cui era stato affidato l'incarico di costruire una specie di giocattolo-meccano che consisteva in un muro di fogli d'acciaio perforato, tenuto insieme da bottoni automatici a molla. Si trattava di materiale logoro, e alcuni bottoni non si chiudevano. Per scoprire lo scopo di quel lavoro, Ross impiegò tutto il tempo del primo turno, chiedendo sussurrate informazioni ai compagni mentre le guardiane voltavano le spalle. Metà dei prigionieri erano addetti al lavoro di Costruzione, l'altra metà a quello di Demolizione. Quel che Costruzione faceva al mattino, Demolizione avrebbe disfatto al tramonto. Né l'una né l'altra delle due parti era interessata in gare di velocità e tutte le guardiane erano troppo annoiate per controllare l'andamento dei lavori.

Ross scoprì che, con un briciolo di fortuna, avrebbe potuto farsi assegnare un lavoro degno di questo nome, come la manovra e la manutenzione del radar

di Minerva, o qualche occupazione in cucina o nei magazzini, oppure anche come attendente di una guardiana. L'unica cosa che però era sicuro di non poter fare era fuggire: su questo punto erano d'accordo tutti i prigionieri con i quali gli capitò di parlare.

La quinta volta che ottenne una simile risposta, dato che la guardiana era momentaneamente uscita dal locale in cui lavoravano, Ross ne approfittò per approfondire le indagini. — Ma perché? — insistette. — Sul pianeta dove sono nato io esistono un mucchio di prigioni, e non ho mai saputo che fosse impossibile evadere.

L'altro prigioniero fece una breve risata amara e replicò: — Provati, allora, se non ci credi. Basta una cosa sola a impedirti di farlo: non puoi andare da nessuna parte. Sarebbe abbastanza facile eludere la sorveglianza delle guardiane, che sono pigre, quando non sono ubriache o a caccia di uomini. Fa' pure: vedrai che non ti sarà difficile girare in lungo e in largo tutta Minerva. Nessuno ti impedirà di arrivare al portello d'uscita e di aprirlo. Ma come farai vestito così come sei? Quassù non ci sono tute spaziali, e nemmeno nel cargo che fa servizio da qui ad Azor, perché sei un maschio.

— Cosa c'entra questo? — ribatté Ross stupito.

— C'entra, eccome. A bordo del cargo sono installati impianti radar e camere. La pilota porta qui i prigionieri, nel viaggio d'andata non ci sono controlli, né all'arrivo, ma alla partenza, quando il cargo torna su Azor, le porte stagne vengono aperte solo per telecomando, e ciò avviene unicamente dopo che sui teleschermi, a terra, compaiono le immagini del personale di bordo, senza niente addosso. Capisci adesso? E non pensare nemmeno alla chirurgia plastica. Ne abbiamo qui due che ci hanno provato, ma senza l'attrezzatura giusta non si può fare un buon lavoro.

— Ma non ci si può nascondere in una cassa, o qualcosa del genere? — insisté Ross che non voleva darsi per vinto.

Il prigioniero si affrettò a togliergli anche questa speranza. — Nei viaggi di ritorno non sono ammessi bagagli a bordo. Gli uomini non tornano indietro neanche morti. Infatti, quando i prigionieri muoiono li fanno uscire nello spazio esterno... senza astronave. Si liberano allo stesso modo di quelli che

danno troppi fastidi.

— Non è mai capitato che abbiano scoperto di aver condannato un innocente? — domandò Ross dopo un lungo silenzio. — In tal caso non rimandano indietro il prigioniero?

— Innocente? — L'uomo guardò Ross con profonda compassione. — Poveretto! — esclamò poi. — Come si vede che sei nuovo di qui! Ehi, Chuck — chiamò rivolto a un altro prigioniero — questo bel tipo vuol sapere cosa succede quando su Azor scoprono di aver mandato un innocente!

Chuck scoppiò a ridere. Poi si asciugò gli occhi e avvicinatosi a Ross dichiarò: — Grazie! Non ridevo così di cuore da 15 anni.

— Non mi pare di aver detto niente di buffo — osservò Ross. — In fin dei conti una giudice può anche sbagliare, nessuno di noi è per... ahi!

— Taci! — sibilò Chuck dopo avergli piantato una mano sulla bocca. — Vuoi procurarci dei guai seri? Qualcuno di noi è disposto a tutto pur di ottenere un po' di cibo extra. Le giudici non sbagliano mai! — sentenziò a voce alta, e in un soffio aggiunse: — Ufficialmente.

Staccò la mano dal viso di Ross, ma non si allontanò. Dopo essersi grattato un poco la testa domandò: — Ehi, hai fatto delle domande un po' stupide, sai? Da dove vieni?

— A che serve che te lo dica? — rispose Ross, scoraggiato. — Vengo da un altro mondo, che si chiama Pianeta di Halsey, molto, molto lontano da qui: per arrivarci, la luce impiega duecento anni, se questo ti rende l'idea.

Io sono arrivato grazie alla V-S-L, e cioè per mezzo di un'astronave dotata di una propulsione capace di sviluppare una velocità superiore a quella della luce. Naturalmente non puoi sapere di che si tratta, ma funziona, prova ne sia che mi trovo quassù. Ho sbagliato a venire, ma ormai non posso farci più niente.

Sbagliava, se si aspettava che Chuck ridesse ancora. L'uomo assunse un'espressione dubbiosa, tornò a grattarsi la testa, ma restò serio. — Che ne

dici, Sam? — domandò poi all'altro prigioniero.

— Allora forse avevamo torto — osservò.

— Torto a proposito di che? — domandò Ross.

— Be' — cominciò a spiegare Chuck dopo una breve esitazione. — Quassù c'è un tale che si chiama Flarney, avrà cent'anni, ormai, e si trova qui da un'infinità di tempo. Non so da quanto, so però che afferma le stesse pazzie che dici tu... Scusa, non dico per offenderti — aggiunse — ma tutti lo giudichiamo un po' tocco, quello. E invece, chissà che non abbiamo torto noi... a meno che non siate matti tutti e due alla stessa maniera, o ci vogliate prendere in giro — concluse.

— Ti giuro, Chuck — si affrettò a dichiarare Ross — che quanto ho detto è tutto verissimo. Dov'è Flarney? Da dove ha detto che viene?

— Chi riesce a capire quello che dice? So solo che parla di velocità superiore alla luce, il che è un parlare da pazzi, come dire più lenti del buio, o più grandi del verde, o idiozie simili. Però adesso non so... Può darsi che mi sbagli, che siano parole sensate.

— Credimi, Chuck, lo sono! Dov'è quest'uomo? Lo posso vedere?

— Ma certo... Vederlo puoi vederlo — rispose l'altro dopo una breve incertezza — però non so a cosa ti potrà servire. È morto ieri. Oggi gli faranno il funerale lasciandolo andare nello spazio.

— E vedrai che Whitker comincerà a dare i numeri — commentò Sam.

— Lascialo una settimana senza il suo vecchio amico Flarney, e comincerà a far stranezze. In capo a un mese ne combinerà tante che le guardiane lo sistemeranno a dovere. Guarda, gli do un mese, non di più, perché muoia anche lui.

Un vecchio amico? — Chi è Whitker, e dove posso trovarlo? — si affrettò a domandare Ross.

— Lui e Flarney erano di guardia ai servizi, dove vengono mandati i più

deboli per pulire e scopare. Sezione Numero Due, servizio continuato.

Ross chiese come poteva raggiungere la sezione Numero Due, ma gli ci volle un'Ora prima di riuscire a chiedere il permesso alla guardiana di turno.

Non appena l'ebbe ottenuto, seguì le istruzioni di Chuck e Sam, e dopo un po' entrava nella zona di servizio Numero Due. — Whitker? — domandò al vecchio che stava di guardia.

— Via! Via! — strillò questi con voce fessa. — Non è il turno.

— Sono venuto per parlare di Flarney — lo interruppe Ross. Il vecchietto scoppiò a piangere.

— Mi spiace, signor Whitker. Ho saputo quel che è successo — riprese Ross. — Ma forse posso fare qualcosa... Flarney era un uomo-più-velocedella-luce, deve avervelo detto, penso. E lo sono anch'io. Mi chiamo Ross e vengo dal Pianeta di Halsey.

Non aveva la minima idea dell'effetto che le sue parole potevano fare sul vecchio, ma proseguì: — Risulta evidente che Flarney e io eravamo incaricati della stessa missione, di scoprire, cioè, perché molti pianeti non sono più in comunicazione. So che voi due eravate sempre insieme. Vi ha mai parlato di questo?

— Oh, sì — rispose Whitker con la sua voce querula. — Me ne parlava sempre, e io lo prendevo in giro. Era molto vecchio, sapete. E adesso è morto. — Le lacrime ripresero a sgorgare dagli occhi cisposi, scendendo fra le rughe che gli segnavano le guance.

— Per favore, signor Whitker, cosa diceva?

E l'altro snocciolò: — L sotto T uguale L sotto zero elevato a meno T su due N.

Ancora quella maledetta formula. — Ma che significa, signor Whitker?

Cosa vuol dire? Ve ne ha parlato?

— Geni? — rispose il vecchio sollevando lo sguardo, sorpreso. — Generazioni? Non ricordo. Ma andate sulla Terra, giovanotto. Flarney diceva che loro lo sanno, e sanno come servirsene, il che è più di quanto abbia fatto lui. Diceva proprio così, giovanotto.

Ross non osò fermarsi più a lungo, e inoltre sospettava che il vecchio non fosse in grado di dirgli altro di interessante. Stava quindi per allontanarsi, dopo aver balbettato un saluto, quando Whitker lo fermò, passandogli una mano sulla spalla.

— Siete un bravo giovane — disse. — Ecco qua. — E Ross si ritrovò a percorrere il corridoio, con un enorme pezzo di spugna sintetica tra le mani.

Le cuccette erano dure, ma loro non ci badavano. I dormitori erano situati nel comparto più esterno della stazione spaziale; la pseudo gravità vana in proporzione inversa alla quarta potenza della distanza, e il generatore del campo gravitazionale era situato convenzionalmente vicino al centro di Minerva. Quando il nostro peso relativo è ridotto a un quarto del normale, si è in condizioni di dormire benissimo anche su un letto di ghiaia. Questo era l'unico lato positivo dei dormitori, che per il resto erano troppo affollati di uomini sporchi che russavano. Si sentiva proprio la mancanza di spazio e di aria.

Non tutti dormivano. C'erano molti che si giravano e si rigiravano borbottando, incapaci di addormentarsi, e alcuni parlavano a bassa voce col vicino di letto.

— Chissà se Helena ce l'ha fatta — domandò quella notte Bernie a Ross.

— Purtroppo è poco probabile — rispose Ross. — Mi consolo pensando che la morte dev'essere giunta troppo rapidamente perché lei abbia potuto rendersene conto. — Stava pensando alla misteriosa formula, e alla frase detta dal vecchio a proposito della Terra. La Terra, l'enigmatico pianeta da cui si diceva che fossero partiti i colonizzatori di tutti gli altri pianeti. La Terra, una macchiolina, un puntino sulle mappe stellari da cui e per cui non faceva rotta alcuna nave stellare. Haarland gli aveva detto che negli ultimi secoli nessuna astronave V-S-L era giunta dalla Terra. Era forse un altro mondo precipitato nella barbarie? Ma Flarney aveva detto... No, non c'erano

dati sicuri, ma solo i labili ricordi di un uomo molto vecchio che probabilmente aveva fatto confusione con qualche antica leggenda.

Povera, dolce Helena! Le augurava che la sua morte fosse stata istantanea, che l'avesse colta mentre era piena di speranza, intenta a pensare alle accoglienze che le avrebbe riservato il Pianeta di Halsey.

Nella sua ingenuità, certo aveva creduto che fosse a due passi, facilissimo da raggiungere...

Così pensava Ross, il pessimista. Nella sua disperazione aveva dimenticato che le cose potevano esser anche andate bene. Nella sua presunzione non si rese mai conto di esser colpevole della più spinta arroganza, nel pensare che se lui non era in grado di fare una cosa, non poteva essere in grado di farla nemmeno lei. Nella sua ignoranza, non sapeva che, dagli albori della navigazione, ogni nuovo strumento, ogni nuova tecnica erano stati presentati al pubblico col sottinteso che rozzi piloti i quali agivano seguendo l'istinto, non sarebbero stati in grado di far tesoro di questi frutti della scienza, allo stesso modo che rozzi navigatori, fin dagli albori della navigazione, avevano usato tecniche e strumenti alla carlona e con esito felice, e che i timori e le nere previsioni di cui sopra non erano mai stati giustificati dai fatti.

Un altro prigioniero, non lontano da lui, stava dicendo: — Ho visto il barile coi miei occhi. Naturalmente l'etichetta diceva: *Crema Dulsheen*, ma le nostre guardiane non si sono mai preoccupate di aver la pelle secca o il naso lustro, e non ho motivo di credere che siano improvvisamente cambiate. Era roba alcolica, ve l'assicuro io. E non meno di 50 litri.

— Chissà quanti mal di testa, domani.

— Bisognerà stare bene attenti a quello che facciamo. E auguriamoci che smaltiscano la sbornia nelle loro brande. Gli attendenti avranno il loro bel da fare... peggio per loro!

— Da che sono qui, non ne ho mai visto punire uno sul serio.

— Sei stato fortunato. Speriamo che non si scatenino stanotte. Sarebbe un diversivo, d'accordo, ma le ragazze giocano pesante, e l'ultima volta cinque ci

hanno rimesso la pelle.

— Li picchiano a morte?

— Sì, uno è morto per le percosse.

— E gli altri?... Oh, no! No per carità! Cinquanta litri, hai detto?

In quella, dall'altoparlante, tuonò una roca voce femminile.

— Controllo letti fra cinque minuti, ragazzi. Se qualcuno non è ancora a posto farà bene a sbrigarsi. Arriv... hic! — Un singulto inconfondibile da ubriaco aveva troncato l'ultima parola.

E allora, per la prima volta in vita sua, Ross agì come un eroe della TV

tridimensionale, pur sentendosi, per la verità, molto stupido.

— M'è venuta un'idea — mormorò. — Scendi dalla cuccetta, Bernie. — E preso il pezzo di spugna sintetica che il vecchio Whitker gli aveva regalato, lo tagliò a metà, e ne diede una parte al ragazzo, stupito da quel gesto.

— Grazie, ma... — balbettò questi prendendo la spugna.

Ross non si curò di rispondergli, intento com'era a schiacciare e tirare la spugna in modo da estenderla al massimo. Poi si tolse la tuta e cominciò a riempirla con la spugna.

— Capisco — commentò Bernie, seguendo il suo esempio. Un minuto dopo, al loro posto, nelle cuccette, c'erano due fantocci.

Gli altri prigionieri li osservavano, dibattuti fra la paura e l'invidia. Un gigante proclamò ad alta voce: — Sono due ragazzi in gamba, quelli lì, si meritano di aver fortuna, e avverto chiunque ne avesse l'intenzione, che romperò la schiena a chi ha intenzione di fare la spia.

— Giusto, Bue, hai ragione — si affrettarono a mormorare gli altri in coro.

Infilati sotto le coperte, con una palla di spugna al posto della testa, i due

fantocci, a lavoro finito, ingannavano perfino i loro creatori. Ci sarebbe voluta un'ispezione da vicino, e in piena luce, per rendersi conto dell'inganno.

— Vieni, Bernie — sussurrò Ross, e i due, vestiti della sola biancheria, s'inoltrarono nel corridoio, e da lì passarono in uno dei magazzini adibiti a dispensa.

— Aspettiamo qui — decise Ross, e si rannicchiarono in una cavità, fra sacchi e casse. — I fantocci inganneranno le guardie, al controllo, e se torneranno in dormitorio stanotte, saranno troppo sbronze per badare a due prigionieri apparentemente addormentati. E domattina... be', possiamo tornare ai nostri posti senza che nessuno se ne accorga, tanto ci sarà confusione e disorganizzazione. Adesso cerca di dormire.

Si appisolarono per un paio d'ore, e furono poi svegliati bruscamente da schiamazzi di ubriachi.

— Sono loro! — piagnucolò Bernie.

— Taci... stanno dirigendosi verso il dormitorio. Siamo salvi!

— Salvi! — lo schernì Bernie. — Fino a quando saremo al sicuro?

Ross gli agitò il pugno sotto il naso, e il ragazzo tacque intimidito anche se non persuaso.

Le guardiane passarono barcollando e schiamazzando, e quando furono uscite nel corridoio Ross bisbigliò:

— Adesso andiamo nel compartimento stagno. Non ci sarà nessuno e potremo dormire tutta la notte.

— Bella trovata — brontolò Bernie, che però seguì l'amico continuando a borbottare fra sé.

Ross, intanto, pensava disgustato: "Guarda un po' quanto da fare per poter dormire tranquilli una notte. E poi...". Si soffermò un istante con la mente sull'infinita teoria dei giorni e delle notti che avrebbe ancora dovuto trascorrere a Minerva.

Erano arrivati nel compartimento stagno, e vi entrarono ansimando per l'ansia e per la corsa... Due guardiane ubriache stavano giocando a carte sedute per terra e circondate da una eloquente fila di bottiglie vuote.

— Cari! — esclamò una.

— Cari! — fece eco l'altra, più grossa e atticciata della compagna. — Guarda un po' chi ci è venuto a trovare!

La sua compagna alzò la mano per ricomporsi con goffi gesti la chioma ispida, mentre Ross balbettava istupidito:

— Ma non dovreste essere qui...

— Il dovere innanzitutto — sentenziò la più grossa.

— Vuoi chiudere la porta a chiave, Angela? — E la sua compagna si alzò barcollando e andò a chiudere la porta prima che i due malcapitati potessero avere il tempo di riaversi dalla sorpresa.

— Uuh! — commentò poi, una volta tornata al suo posto. — È merce fresca! Abbiate un pochino di pazienza, cari, dobbiamo sbrigare qualche faccenda, ma fra due minuti saremo da voi.

Poi gli eventi precipitarono. Angela cadde a terra agitando debolmente una mano in direzione di una piccola luce che ammiccava sulla parete opposta. La sua collega allungò una mano verso Bernie, mentre stringeva nell'altra una bottiglia.

Ross fissava il tutto, ancora paralizzato dalla sorpresa, mentre Bernie, cogli occhi fuori dalle orbite, strillava contro la guardiana che allungava la mano verso di lui. — No! Piuttosto mi ammazzo e...

Eluse la grossa guardiana e raggiunse con un balzo il portello che dava sul vuoto — Bernie! — urlò Ross, tornato in sé. — Fermo! Non uscire!

Ma era troppo tardi. Una delle due guardie stava già muovendo verso di lui, mentre l'altra strisciava faticosamente sul pavimento.

Bernie approfittò di quel momento per girare i chiavistelli e aprì il portello. Ross s'irrigidì istintivamente per evitare di essere risucchiato nel vuoto insieme all'aria che usciva, ma poi vedendo Bernie che saltava fuori lo seguì alla cieca. Ma l'aria non venne risucchiata fuori, per il semplice fatto che non si ritrovarono nel vuoto. Intorno a loro non c'erano le stelle, ma delle pareti metalliche e un cruscotto del sistema Wesley ed Helena che li fissava, felice. — Benone! — esclamò la ragazza. — Non credevo che avreste fatto tanto presto!

— Ma... — cominciò Ross.

Helena, stretta nella cintura di sicurezza, ebbe un sorriso materno. — Non è stato difficile! — esclamò, con noncuranza. — Ross, non credi che ci siamo ormai allontanati a sufficienza?

— Credo di sì — rispose lui sottomesso, e fece fermare l'astronave nel limbo fra le stelle.

Azor, la prigione Minerva, e tutte quelle orrende donne erano a parecchi anni-luce da loro, ormai fuori portata. Helena si liberò delle cinture di sicurezza, massaggiandosi un braccio, che era stato stretto troppo. — Non capisco cos'abbia da meravigliarti tanto — disse. — In fin dei conti sei stato proprio tu a darmi le istruzioni per le manovre, Ross, e io non sono una stupida!

— Ma... — ripeté sempre più afflosciato Ross.

— Ma, che cosa? Non ero poi un essere insensato che non aveva mai avuto a che fare con delle macchine, no? Santo cielo, Ross, non ricordi quelle brutte giornate alle tinozze di tintura? — E arricciò il naso al pensiero. — Non credi che abbia imparato qualcosa sulle macchine, quando mi trovavo là?

Ross imprecò fra i denti: confrontare quei meccanismi grossolani e primitivi composti di ruote e ingranaggi, con la difficilissima tecnica subelettronica della propulsione Wesley... e riuscire a farla funzionare, poi!

— Ma come hai potuto accostare al portello di Minerva? — domandò incredulo. — Ti hanno dato le coordinate e indicato la rotta da tenere?

— Certamente — fu la breve risposta di Helena. Poi, rivolgendosi a Bernie, che non si era ancora riavuto da quella serie di stupefacenti avvenimenti:— E tu, caro, stai bene?

Ross strinse i denti per dominarsi: era inutile chiedere, indagare, bisognava accettare il miracolo per quel che era. Dio aveva voluto che loro uscissero di prigione e Dio ha molte misteriose vie per attuare la propria volontà...

Quando, dopo la condanna, Helena era stata rinchiusa a bordo dell'astronave, le azoriane avevano pensato di togliere da essa tutto ciò che potesse servire come arma, avevano lasciato quel tanto di carburante sufficiente a salire nello spazio, e s'erano portate via tutti i cibi. Quindi era necessario agire in fretta, e trovare immediatamente un'altra destinazione.

Ross cercò dunque di bandire dalla mente ogni altro pensiero, e si concentrò nei calcoli.

— Torni a casa tua? — gli domandò Bernie che lo guardava fare calcoli.

— No. Visto che ne ho passate tante ma mi trovo ancora vivo — rispose Ross scuotendo la testa — penso che sia meglio portare a termine la nostra missione.

Poi, Ross completò il suo pensiero aggiungendo: — Il primo suggerimento fondato che abbia ricevuto in questi ultimi tempi, me l'ha dato quel vecchio rimbambito... — Helena sussultò a questa bestemmia, ma lui non vi fece caso — ... che sorvegliava i servizi al penitenziario. Se Flarney avesse potuto, avrebbe fatto quel che faremo noi adesso.

Terminò di manovrare il calcolatore, trasferì i dati sul pannello dei comandi e concluse: — Il nome della nostra prossima destinazione è Terra.

10

Ross ci aveva messo un po' a imparare la lezione, ma una volta imparata non se la dimenticò. Adesso non avrebbe cercato di mettersi in contatto con uno spazioporto, giurò a se stesso.

Entrarono nel sistema solare di cui faceva parte la leggendaria Terra tenendosi a debita distanza dalla sua ellittica, in modo da ridurre a zero la possibilità di essere intercettati da eventuali radar.

Fermatisi a qualche milione di chilometri dal pianeta, ispezionarono cautamente lo spazio circostante con il radar di bordo: nessuno dei Pianeti, eccetto la Terra, era abitato o abitabile.

— Tenetevi ben stretti — avvertì poi Ross. — Quando la guida richiede manovre troppo accurate non sono molto bravo. — E accese uno dei razzi.

L'astronave ebbe un brusco sobbalzo, poi si capovolse.

Ross accese un secondo razzo per correggere la rotta, e il sole lontano ingrandì con paurosa celerità nei loro visori. La suoneria d'allarme entrò automaticamente in funzione, e il comando passò al pilota automatico che mise a posto le cose.

Sudato e ansimante, Ross si alzò dal pavimento dov'era rotolato, e tornò barcollando ai comandi.

— Sei bravo — commentò Helena — però se lasciassi fare a me...

Ringoiando l'amor proprio offeso, Ross si fece da parte e le cedette il posto. Dopo una occhiata agli strumenti (e senza perder tempi a far calcoli) Helena manovrò i comandi, mentre Ross si legava stretto con le cinghie, chiudendo gli occhi, pronto a una rapida morte.

Avvertì un lieve sobbalzo, e riaprì gli occhi. Helena lo guardava con espressione contrita: — Tu avresti fatto meglio — mentì. — Comunque siamo arrivati. — E gli indicò lo schermo del radar.

A quanto pareva, la Terra possedeva parecchi continenti, e in quel momento loro si trovavano al di sopra d'uno d'essi, nell'emisfero settentrionale.

Relativamente alle proporzioni del pianeta, era un continente ampio, e loro c'erano proprio nel mezzo. Era notte, e a una quindicina di chilometri di distanza sorgeva una grande città.

— Va bene — commentò Ross. — E adesso diamo il via ai festeggiamenti per l'atterraggio. Helena, tu resti a bordo mentre io e Bernie...

— No — lo interruppe lei, con un grido.

Ross le lanciò una lunga occhiata poi si strinse nelle spalle e riprese: — Va bene. Allora Bernie rimarrà qui, mentre...

— No, io no. — Stavolta era Bernie a protestare. Convinto che fosse venuto il momento di una dimostrazione di forza, Ross tuonò: — Chi è il comandante, qui?

— Tu — rispose subito Helena — basta che non mi lasci qui sola.

— Giusto — commentò Bernie.

— Oh! — sospirò Ross, poi ci pensò un momento sopra, e infine disse:

— E va bene! Andiamo, allora.

Questa proposta venne accolta all'unanimità.

La Terra non era un pianeta che presentasse delle stranezze particolari oltre alla sabbia verde e all'erbetta rossa. Solo si erano verificate variazioni nell'attrazione gravitazionale, a meno che non fossero sbagliate le loro carte di bordo. C'era infatti una discrepanza del dieci per cento in meno.

Inoltre, mentre secondo le carte di bordo il principale componente dell'atmosfera terrestre era azoto, secondo gli strumenti di bordo era il neon, cosa del resto confermata da una eccezionale aurora boreale che illuminava il cielo verso settentrione.

Ma le differenze fra quanto era segnato sulla mappa e la realtà non preoccupavano in modo particolare Ross, secondo il quale o sbagliavano le carte, oppure era sopravvenuto qualche mutamento nel pianeta.

Quello, secondo le asserzioni di Flarney, ripetute da Whitker, era il luogo in cui vivevano coloro che conoscevano il segreto della formula e avrebbero potuto rispondere ai suoi interrogativi. Dopo, avrebbe potuto tornarsene soddisfatto e trionfante sul Pianeta di Halsey, dove l'avrebbero salutato come il salvatore dell'umanità. E non avrebbe più dovuto fare l'agente di un mercante.

Quanto a Helena, pensava con sentimento... Si volse a sorriderle, e notò che lei e Bernie ridacchiavano.

— Ehi, voialtri due! — ruggì il "capitano" Ross. — Non avete ancora imparato niente? A cosa serve esplorare se ce ne andiamo a spasso con la testa fra le nuvole senza guardarci in giro? Vi rendete conto che questo pianeta potrebbe essere pericoloso come Azor o anche più?

— Ross... — cominciò Helena.

— Non interrompere! Qui occorre più disciplina, e voi due dovete accettare le vostre responsabilità. Tenete gli occhi sempre aperti, state sempre in guardia. Un minimo particolare che esuli dalla normalità può costituire una trappola mortale. Badate a... Helena non guardava Ross, ma dietro di lui, e Bernie faceva dei gesti emettendo strani mugolii.

Ross allora si volse di scatto. Alle sue spalle c'era una mostruosità meccanica che somigliava vagamente a un furgone blindato, col motore acceso che ronzava piano. Un uomo si sporse dalla cabina di guida e li inchiodò abbagliandoli nel fascio di luce di una potente torcia elettrica.

Poi, dietro il cerchio di luce giunse, frettolosa e furtiva la voce dell'uomo:

— Credevo che eravate due donne e un uomo, ma vedo che dovete essere proprio voi... Ehi, su le facce. Sì, siete voi. Salite, svelti!

La luce si spense. Quando la loro vista si fu adattata all'oscurità appena

attenuata dall'aurora boreale, Ross e i suoi compagni videro che sul lato del furgone si era aperto uno sportello scorrevole. Nello stesso tempo, una delle lunghe e sottili bocche da fuoco di cui il veicolo era abbondantemente fornito, era stata puntata minacciosamente nella loro direzione.

Istupidito dalla sorpresa, Ross lesse l'insegna che campeggiava sul furgone: *Jones*, *Specialità in Pavimenti*. *Le migliori Piastrelle*, *Stuoie e Linoleum*.

— Ah, ah! — rise l'uomo. — Non ti consiglio di comprarne, per Jones!

Se avessi saputo che siete così brutti, non avrei accettato questo lavoro neanche per un milione di jones. Avanti, cosa aspettate a salire? — La sua voce era forzatamente minacciosa. — Se questo è un tranello...

— Avanti, saliamo! — ordinò Ross, e quando tutti e tre furono a bordo, il portello si richiuse da solo.

Helena era spaventata a morte e cominciò a piangere, mentre Bernie si mise a borbottare confusamente sulla sua scalogna che lo portava sempre e fatalmente a cacciarsi in situazioni pericolose.

Nel furgone c'erano dei finestrini, e a un certo punto Ross poté vedere tre individui, gli parvero due uomini e una donna, che fermi sul bordo della strada, facevano dei segnali per indurre il veicolo a fermarsi. Il conducente invece non li vide e accelerò, lasciandoli indietro.

Helena piagnucolava. — ... Eppoi non sono brutta affatto, e solo perché siamo giovani e forestieri non è un buon motivo perché ci insultino in questo modo...

E Bernie: — … Accidenti a me se mi caccio ancora in qualche maledetta...

— Tacete! — intimò Ross.

Obbedirono immediatamente.

— Grazie. Dobbiamo pensare. In che situazione ci siamo venuti a trovare? Cosa possiamo fare? Non conosco alcun nome di Famiglia Wesley, qui sulla Terra, ed è chiaro che questo tizio ci ha presi su per sbaglio. Ho appena visto

due uomini e una donna che cercavano di fermare il furgone, e lui ha appunto parlato di tre persone che lo aspettavano, no?

Credo che sia un criminale, altrimenti non capisco il perché di tutte queste armi. E poi, perché mai avrà detto che non dovevamo comprare stuoie o piastrelle? Cosa significherà mai? E poi non avete notato che il nome di Jones ricorre sempre: nelle parole dell'autista, sul furgone... credo che si tratti di una divinità locale, o di un uomo politico molto importante, forse un dittatore... Cosa ci conviene dunque fare? Avanti, Helena, ora tocca a te: tu cosa pensi?

— Non doveva dire che siamo brutti — protestò lei con vivacità.

— Dio, il cervello delle donne! Hai altro da pensare, adesso?

— Comunque non doveva. Non è il modo di offendere la gente...

Ross stava per esplodere, quando per fortuna, intervenne Bernie con un diversivo. — Siamo entrati in città — disse, e indicò le case di mattonelle verdi che fiancheggiavano la strada illuminata che stavano percorrendo.

— Ecco, avevamo qualche minuto per pensare seriamente ai casi nostri, e l'abbiamo sprecato con delle sciocchezze! — E Ross nascose la testa fra le mani, per ignorare i compagni, e sforzandosi di pensare. Ma non ne ebbe il tempo, perché il furgone, dopo un paio di svolte, si fermò con una brusca frenata.

La porta si riaprì, e la voce dell'autista, che teneva ancora una volta puntata su di loro la torcia elettrica, disse: — Fuori tutti! Camminate davanti a me.

Obbedirono, e vennero fatti entrare in una stanza ampia e ben illuminata, dove si trovavano otto uomini, tutti stranamente simili: alti uno e ottanta, e con una buffa capigliatura rossa, smilzi ma con le spalle larghe, e tutti con gli identici occhi azzurri sotto uh identico paio di sopracciglia. Insomma erano delle copie perfette l'uno dell'altro, dalla testa ai piedi. Uno degli otto urlò, e aveva la stessa voce del conducente.

— Dunque volete diventare dei Jones — disse.

— Ma non è possibile — intervenne un altro.

— Però abbiamo accettato il loro denaro.

— Restituisciglielo, trattenendo una percentuale, ovviamente, ma degnati almeno di guardarli!

— Non possiamo restituirlo. Pensa alle spese che abbiamo già sostenuto.

Comunque, Sam... — forse non disse Sam, ma a Ross parve così — ...

comunque, Sam, pensa a qualcuno dei lavori che abbiamo già fatto. Forse altri non ci sarebbero riusciti, questo è certo, ma noi sì.

Ross si sentiva girare la testa, e rinunciò allo sforzo di individuare il Jones che parlava.

Erano identici anche nel vestiario: pantaloni violacei, giacchettina rossa, berretto e scarpe neri. Poi notò che il Jones terzo da sinistra, quello che sembrava chiamarsi Sam, indossava sotto la giacca una camicia di pizzo bianco, mentre gli altri le avevano rosa e verdi.

— So che nessun altro ci può riuscire — insisté Sam.

— Nessun altro!

Un Jones con un colletto verde pallido increspò le labbra e dichiarò: — Ci sarebbe Tim Jones della Nord, si potrebbe tentare...

— Tim Jones della Nord — ripeté con sprezzo Sam.

— Otto sue opere sono finite tra i fondi di magazzino. Si serve della paraffina... della paraffina, pensate, per modellare un viso!

— Lo so, Sam, ma in fin dei conti, questa gente ha bisogno di aiuto. Se non vuoi intervenire tu, chi proponi?

— Bene — cominciò Sam alzando le spalle, poi sospirò, si avvicinò ai tre per guardarli con più attenzione in faccia, e finalmente ordinò: — Spogliatevi.

Ross esitò. — Sta' ferma — intimò poi a Helena che stava già togliendosi la tuta. — Signore — continuò infine parlando a Sam — credo che ci sia stato un equivoco. Vorreste per favore spiegarci cosa avete intenzione di fare?

— La solita cosa — ribatté l'altro irritato. — Sistemarvi la capigliatura, ridimensionarvi lo scheletro, farvi crescere fino a raggiungere la statura Jones. Insomma, la solita procedura, anche se — aggiunse con palese disgusto — devo confessare di non aver mai visto degli esemplari così poco promettenti. Come siete riusciti a cavarvela finora senza aver dei fastidi dai Jones?

— Volete forse dire che state per farci diventare uguali a voi e a questi altri signori? — l'interruppe Ross.

— Se io voglio? — ripeté sempre più disgustato l'altro. — Per Jones, Ben, che brutta specie di deficienti mi hai portato?

Perplesso, Ben rispose: — Per Jones, Sam, non riesco a raccapezzarmi.

Le cose sono andate come sempre: questi tipi mi hanno aspettato al bivio Jones, e sono saliti a bordo senza far storie. È vero che li ho sentiti parlare di due uomini e una donna che avremmo incrociato lungo il tragitto — aggiunse rabbuiandosi — ma Paul Jones mi aveva detto che dovevano aspettarmi nel punto in cui effettivamente li ho trovati, perciò non posso aver sbagliato. — Guardò di sbieco Ross e i suoi compagni, e aggiunse: — Sebbene forse mi sia sbagliato. Sai una cosa, Sam? Trattienili qui per una ventina di minuti. — E uscì di corsa.

Uno degli altri Jones disse brusco: — Mettetevi a sedere, svelti.

I tre malcapitati sedettero su tre sedie che stavano appoggiate contro il muro. Un altro Jones sfogliò un fascicolo di carte, sul tavolo, poi, porgendo qualcosa a ciascuno dei tre ordinò loro: — Adesso rilassatevi.

I Jones confabularono un po' fra loro e infine uscirono dalla stanza, tutti meno uno che disse: — Non parlate. Se abbiamo commesso un errore, ce ne dispiace. Intanto, fate quel che vi si dice.

Ross scoprì che gli avevano dato un giornale, chiamato *Per Jones* e che era uno dei soliti rotocalchi con notizie sportive, letterarie, e pettegolezzi mondani. Un articolo era intitolato: RALLEGRATEVI, LA POLIZIA POPOLARE VI SORVEGLIA!, frase che non gli diceva niente. Avrebbe voluto concentrarsi, pensare, ma non riusciva a connettere; tutto quanto era successo e stava succedendo continuava a mulinargli nel cervello, e lui non riusciva ad afferrare un'idea e a svilupparla. Pareva che tutto fosse privo di senso, e d'un tratto si accorse di essere stanco, molto stanco. Allora rinunciò a pensare, e se ne rimase lì seduto, in attesa.

Dopo venti minuti abbondanti, la porta si spalancò, e si precipitarono nella stanza dei Jones. Bastò una occhiata a Ross per capire che tre erano nuovi. Intanto, due erano donne, e il terzo, sebbene rosso di capelli, alto e smilzo, aveva il naso più corto e i capelli a ricci fitti.

— Benone, voi tre Pepeece — fece il primo, con disprezzo. — Avete trovato quel che cercavate... Vedremo come riuscirete a cavarvela.

Fu Helena a parlare. Veramente Ross avrebbe voluto farlo lui, ma quando il tacco di Helena gli schiacciò un piede, lui restò troppo stupito per protestare, e poi fu troppo tardi per parlare.

Fu comunque costretto ad ammettere che quanto Helena diceva andava a segno, perché prima ancora che avesse finito di narrare la serie delle loro peripezie da Azor a Minerva, dalla fuga dal penitenziario allo sbarco sulla Terra, i Jones, che l'ascoltavano attentamente, intascarono le armi che avevano tenuto puntate addosso a loro, mostrandosi chiaramente sbalorditi.

— ... e poi — concluse Helena — abbiamo visto quel furgone, molto invitante per noi che andavamo a piedi, e il conducente ci ha detto di salire. Ecco come siamo arrivati sulla Terra. Questa è la pura verità, parola per parola.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale i Jones si guardarono in faccia.

Poi Sam, il chirurgo, si avvicinò ad Helena e le disse: — State ferma, cara.

— Lei obbedì, e Sam le tastò con dita esperte i capelli e l'ossatura del cranio,

poi le esaminò gli occhi e la cassa toracica.

— Una cosa è certa — dichiarò, terminato l'esame. — Non sono dei Pepeece. L'ossatura è diversa.

Ben Jones si batté la fronte con la mano e gemette: — Come ho fatto a invischiarmi in questo pasticcio?

È una delle Jones femmina: — Non è la risposta che aspettavamo. Noi siamo dei bravi Jones timorosi di Jones...

— Taci! — le intimò Ben, e a Sam: — Sono a posto anche gli altri due?

— Per amor di Jones! — esclamò disgustato Sam. — Basta guardarli, no? Credi che la polizia avrebbe lasciato circolare un anormale alto un metro e mezzo come questo — e indicò Bernie — o una cornacchia mezza calva come quella? — E indicò Ross, che a stento riuscì a dominarsi.

— Allora, che cosa dobbiamo fare? — domandò Ben.

— Per prima cosa dobbiamo occuparci dei nostri... ehm... clienti — rispose Sam. — Quando li avremo sistemati se ne torneranno a casa.

Seguitemi. — Disse rivolto ai tre Jones ultimi arrivati. Dirigendosi verso la porta aggiunse: — Non occorre che vi dica che se mai vi dovesse venire in mente di riferire ai Pepeece quello che avete visto stasera sarebbe... — la porta che si chiudeva impedì a Ross di sentire il resto della minaccia.

Ben Jones lo seguì pensoso, ma prima di varcare la soglia domandò: — Voi avete dei Jones?

— Volete dire se abbiamo denaro? — ribatté Helena.

— No, neanche un Jones.

Ben era chiaramente deluso. — Tutte a me devono capitare — si lamentò. — Immagino che dovremo anche mantenervi.

— A dir il vero è un pezzo che non mangiamo — dichiarò Helena.

Ben Jones imprecò contro il suo dio Jones, e poi andò a ordinare del cibo che si rivelò buono, con gran sorpresa dei tre amici che pure erano abituati ciascuno a diete diverse. Ben li teneva d'occhio, rinfrescandosi ogni tanto la gola con un liquido verde contenuto in una caraffa. Ne offrì a Ross, al quale parve di bere metallo fuso.

Ben Jones rise tanto che parve sul punto di soffocare.

— Fa uno strano effetto il succo Jones ad assaggiarlo per la prima volta, eh? — Si asciugò gli occhi, smise di sghignazzare e continuò: — Mi sembrate a posto ma non so proprio cosa fare di voi. Non posso tenervi qui, non posso portarvi a Terra, e non posso neanche buttarvi in mezzo alla strada, perché i Pepeece vi farebbero fuori in pochi minuti.

Sbalordito Ross domandò: — Come? Non siamo già sulla Terra?

— Ma no! — corresse Ben disgustato. — Non mi avete sentito? Siamo a Jones, a metà strada fra Jonesgrad e il Passo Jones. Però non ne siamo lontani: Terra è a una settantina di chilometri al di là di Picco Jones, passata Jonesgrad, dopo aver voltato a destra per Jonesboro Minor.

— Dunque il pianeta Terra è 70 chilometri sopra il Picco? — s'informò Ross.

— Non è un pianeta — corresse Ben — ma una vecchia città, se così si può dire. Non ci vive più nessuno: i Pepeece non lo permettono. Io non ci sono mai stato ma dicono che sia... non so come dire, diversa. Alcune case — e qui, chissà perché, diventò rosso — sono alte fino a 15 o 20 piani. E le pareti non sono tutte verdi. Scusatemi — aggiunse, rivolto a Helena.

Sam Jones tornò e disse a Ben: — Tutto bene; è finito. Alterazioni da poco. Forse avrebbero potuto continuare a vivere con parrucche e cerone, ma noi non glielo diciamo, vero? E poi, ormai è fatta. Prendiamo per esempio il vecchio, Healy Jones. È un tipo brillante, ma lavorava come apprendista. Aveva paura d'imparare, paura di cambiar genere di lavoro perché potevano accorgersene e interrogarlo. — Mandò un gran sospirone e trangugiò un poderoso sorso di liquido. Ben Jones strizzò l'occhio a Ross e alzò le spalle.

— Guardatemi le mani! — esplose il chirurgo. — Tremano! — Bevve un

altro sorso e disse ancora: — Si tratta di nervi: il subcosciente mi addebita i delitti che ho commesso e pronuncia la condanna. Sono un chirurgo, e mi fa tremare le mani. No — proseguì dopo aver bevuto ancora — non si può ingannare Jones. Credete che quei tre saranno felici, perché ora sono cari al cuore di Jones in quanto esternamente sono ora dei Jones?

No. Teneteli d'occhio per cinque o dieci anni. Forse il loro subcosciente li condannerà a sentirsi odiosi, con un carattere insopportabile, e a chiedersi perché nessuno li ama, e allora forse si condanneranno alla schiavitù, chiedendosi perché tutti li disprezzano e perché loro non hanno il fegato di ribellarsi... No, Jones non si può ingannare — concluse riattaccandosi alla caraffa.

— Su, venite — disse Ben ai tre sbalorditi viaggiatori, e li accompagnò in una stanza vicina dove c'erano delle brande. — I nervi del dottore sono a pezzi, stasera — disse. — Il guaio è che ha troppo timor di Jones. Io sono più coriaceo. — Rise come se avesse commesso una bravata e continuò: — Io sostengo sempre che in noi c'è un po' di "non Jones", ma il dottore non è di questo parere, nemmeno quando trangugia succo Jones. — Alzò cinicamente le spalle e disse: — Che diavolo, non è così? L sotto T uguale L sotto zero elevato a meno T su due N.

— Ripetetelo — gridò Ross afferrandolo per il bavero.

Ben Jones lo scostò disgustato. — Che diavolo vi piglia, giovanotto?

— Scusatemi, ma volete per favore ripetermi la formula? — Vedendo che il termine "formula" non significava niente per l'altro, insisté: — Ripetetemi tutto quello che avete detto.

L'altro ubbidì, perplesso.

— Ditemi cosa significa? Ho attraversato tutta la galassia, per saperlo.

— Vuol dire quel che vuol dire, no? — rispose Ben Jones. — Non è chiaro? — E lo fissò negli occhi.

— Ma secondo voi che significato ha? — insisté ancora Ross.

— Il significato che ha per tutti, ragazzo mio. Quel che è bene è bene, quel che è male è male, no? Jones è nei Cieli, mentre... insomma significa morale, caro mio... e che diavolo altro dovrebbe voler dire?

Ma Ross non intendeva lasciarsi convincere a quel modo. Senza preoccuparsi di sembrare insistente e maleducato, tempestò di domande il suo involontario ospite eludendo tutti i suoi tentativi di cambiar discorso, le sue proteste di non essere un Jonesologo, che solo Jones lo sapeva, e così via. Alla fine, quando Ben Jones non ne poté più e se ne andò sbattendo la porta, Ross sapeva quanto segue.

Tutti conoscevano la formula che avevano imparato sulle ginocchia della mamma e che recitavano come antifona prima o dopo le Cerimonie Jones.

Ben sapeva che era una cosa giusta, e che un giorno si sarebbe riunito in seno a Jones e avrebbe vissuto conforme alla morale. Però non era ancora venuto il momento, perché se non avesse fatto affari con il racket delle protesi, l'avrebbe fatto qualcun altro al suo posto. La formula si poteva trovare dappertutto: sulle facciate degli edifici pubblici, nelle aule scolastiche, al capezzale delle vecchie signore più timorate di Jones che potevano così vedere quel confortante messaggio prima di addormentarsi e appena sveglie.

Era stata tratta da un Libro? aveva domandato Ross. Sì, Ben credeva di sì, ma certo, era nel Libro dei Jones, ma chi poteva sapere quando aveva cominciato a diffondersi? Molti pensavano che si trattasse di una Tradizione che risaliva al tempo della guerra... Quale guerra? Ma la guerra dei Jones, perbacco! Comunque, era stato proprio durante quella guerra che erano cadute le ultime diffidenze contro la formula. No, non era stato ai tempi del bisnonno, e neanche a quelli del bisnonno del bisnonno, ma molto, molto prima. Nel vecchio museo di Terra erano forse conservati dei documenti in proposito. Ma sì, la città Terra, non quel maledetto pianeta che credeva lui!

Dopo che Ben Jones ebbe sbattuto la porta dietro di sé, e la stanza rimase al buio, Helena e Bernie, per trarre conforto dalla reciproca vicinanza, accostarono le loro brandine, con gran disappunto di Ross. Gli altri due si addormentarono presto, e finalmente prese sonno anche lui, sempre pensando alla formula.

Al risveglio scoprì che durante la notte si era unito a loro Sam Jones: infatti, su un'altra branda dormiva ancora un Jones con la camicia di pizzo bianco sporca di gocce verdi. Anche Helena e Bernie continuavano a dormire. Ross si alzò e andò a girare la maniglia: la porta era chiusa a chiave, e dall'altra parte si sentiva un mormorio di voci. Ross posò l'orecchio sul battente d' acciaio e quel che riuscì a sentire fu frammentario ma allarmante.

— ... tagliare e... trovare un posto...

— ... nessuno... ucciso finora... racket delle protesi...

— ... per amor di Jones, o le loro vite... ora di spaventarsi... Pepeece, no?

Poi gli interlocutori si allontanarono e Ross si ritrovò immerso in un sudore gelido e con un vuoto nello stomaco che la colazione non avrebbe di certo riempito.

Si volse di scatto, perché una voce Jones, impastata e sonnolenta, gli domandava: — Hai sentito qualcosa d' interessante, straniero?

Il chirurgo aveva un'aria malandata e s'era tirato su a sedere in mezzo al letto. Parlando, fissava Ross con occhi iniettati di sangue.

— Parlano di ammazzarci — disse Ross.

— Bisogna ammettere che non sono molto intelligenti — replicò stancamente Sam. — Lo sono stati abbastanza da costringermi a lavorare per loro e a mettermi a disposizione tanto liquore verde, sapendo che non sono tanto intelligente da servirmene con moderazione.

— Come pensate di cavarvela in questa circostanza?

— volle sapere Ross.

Sam Jones tese per tutta risposta una mano che tremava come una foglia, e poi disse: — Per le sue imperscrutabili ragioni, Jones mi concede di aver la mano ferma durante le operazioni che faccio per mutare i suoi disegni, poi però mi sopraffà dandomi un'inestinguibile sete, tentando di soddisfare la quale dimentico la mia vergogna.

— Non c'è nessun disegno superiore in tutto questo — protestò Ross — o se c'è, per fortuna questo pianeta è solo una piccolissima parte di esso.

Non ho mai sentito tante scemenze in vita mia. Voi moscerini che vivete in un piccolo e dimenticato angolo della galassia, avete la presunzione di atteggiarvi a modificatoli della vita universale! Ma avete torto: ho visto la vita com'è in altri mondi, e vi assicuro che è ben diversa e che il vostro intervento non conta niente!

Il dottore si passò una mano tremante sulla bocca: — Non si può ingannare Jones — disse. — L sotto T uguale L sotto zero elevato a meno T su due N. Non si può combattere contro questo, straniero.

Ross si accorse che il Jones stava piangendo. Con tutta la gentilezza di cui fu capace, disse: — Ma non c'è nulla contro cui siete costretto a combattere. Piuttosto, ci sono delle cose che dovete sapere e capire. — E gli raccontò dei due precedenti incontri durante i quali aveva sentito parlare della formula. Il dottore sollevò gli occhi, incredulo. — Non vi piacerebbe essere libero? — gli domandò Ross. — Libero dal tremore, dal senso di colpa, libero da questi assassini? Non vorreste sapere la verità?

— Se osassi... — rispose con un filo di voce il dottore.

— Andate al museo di Terra — continuò Ross con voce pressante — portatemi documentazioni, prove, testimonianze di qualsiasi genere sulla guerra dei Jones. Se la formula ha un significato, deve trovarsi là. A quanto mi pare, c'è stata una discordanza sull'interpretazione della formula, e noi sappiamo quale partito ha vinto. Cerchiamo di scoprire quale fosse l'opinione della parte avversa... Dite ai vostri amici assassini che vi possiamo servire per fare degli esperimenti allo scopo di diminuire il costo delle operazioni, così non si insospettiranno. E portatemi le documentazioni.

— Potere esser liberi! — sospirò il dottore. Tacque, poi disse: — Ci proverò, ma... — Una serie di colpi alla porta lo interruppe.

11

Con flebile arroganza, il dottore gridò: — Chi credete che sia? Ho dovuto lasciare indietro i vostri amici. Ho già avuto abbastanza da fare per persuadere quelli a lasciarvi venire con me!

— Va bene, va bene — lo ammansì Ross. Aprì il finestrino della macchina, e sputò fuori una ciocca di peli rossi che s'era staccata dai baffi finti. Barba e baffi gli davano un prurito terribile, quale Ross non aveva mai provato in vita sua. Però, con quella bardatura, da lontano e a un osservatore superficiale, poteva passare per un Jones.

Chissà cos'avrebbero detto Bernie ed Helena.

Non aveva avuto il tempo di spiegar nulla, perché quando loro due si erano svegliati, stava già uscendo insieme al dottore. Ma poiché aveva problemi più pressanti a cui badare, per il momento accantonò il pensiero dei due compagni.

Si tastò cauto la parrucca rossa, per sentire se era a posto; il dottore, che continuava a guidare senza distogliere lo sguardo dalla strada, disse: — Lasciatela stare. La parrucca è la prima cosa che i Pepeece osservano, perché è facile che uno si tradisca, non sentendosi sicuro se è a posto bene.

La strada, in quel punto, aveva un fondo pessimo. Da parecchi chilometri non si vedeva una casa, quando, dopo una svolta, comparve un cartellone con scritto:

ALT!

SI ENTRA IN ZONA VIETATA

ATTENZIONE ALLA STRADA MINATA

VIETATO IL TRAFFICO!!! TORNARE INDIETRO

Coloro che trasgrediscono agli ordini verranno immediatamente passati per le

armi. Decreto 404-5.

Commissariato per la Cultura e la Solidarietà.

Il dottore sputò con disprezzo fuori del finestrino, e oltrepassò, accelerando, il cartello — Ehi! — fece Ross spaventato.

— Tranquillizzatevi! — lo esortò il dottore. — Nessuno bada mai alle fanfaronate dei Commissari per la Cultura.

Ross deglutì a vuoto e sedette sul bordo del sedile di cuoio verde come se volesse diventare più leggero. Dopo che ebbero percorso circa quattrocento metri, cominciò a sentirsi rassicurato: forse il dottore aveva parlato con cognizione di causa. Proprio in quel momento, la vettura fece un brusco scarto, per evitare un monticello di terra che si ergeva in mezzo alla strada.

Il dottore imprecò, girando lo sterzo, e quando furono tornati al centro della strada, Ross, pallidissimo, domandò: — Cosa è stato?

— A momenti centravo in pieno una mina. Quei maledetti cretini!

— Ma se avevate detto... — balbettò Ross.

— Silenzio — intimò il dottore. — È una mina messa da qualche settimana, e negli ultimi giorni non hanno avuto tempo di metterne altre...

almeno lo spero.

Chiudendo gli occhi, Ross si abbandonò sul sedile, pronto ormai ad accettare qualunque cosa. Però, a occhi chiusi, i sobbalzi, le brusche frenate, le sterzate improvvise, erano ancora peggio, quindi tornò a sollevare le palpebre, in tempo per veder sfrecciare di fianco alla vettura un altro cartello; ma non riuscì a leggerlo.

— Cosa c'era scritto? — domandò.

— E che importa? Vorreste tornare indietro?

— Oh, no... Ma è proprio necessario correre così?

— Sì, se vogliamo arrivare. Quindici chilometri più indietro abbiamo incrociato un radar Pepeece. Ormai ci staranno inseguendo.

— Oooh! — fece Ross. — Ma perché tutte queste difficoltà?

— Perché è una zona vietata, tabù — fu la breve risposta.

— Ma perché è vietata?

— Perché sì. Non vogliono che la gente vada a frugare fra le anticaglie.

— In questo caso perché non le distruggono?

— Perché no, ecco perché. Tacete! Volete che vi dica il perché di tutto quel che fanno i Pepeece? Non lo sanno. E forse non è da Jones distruggere.

Ross non disse altro. Appoggiato al finestrino, lasciava che l'aria gli scompigliasse la parrucca. Stavano attraversando un bosco di piante basse dal tronco violaceo e con lunghe foglie sottili. Il cielo era limpidissimo e gelido. Ross aspirò a fondo l'aria vivificante del primo mattino. Se fosse stato a casa sua, si sarebbe alzato a quell'ora da un letto morbido e soffice, avrebbe fatto colazione con tutte le comodità, poi sarebbe salito a bordo di una bella macchina per avviarsi verso lo spazioporto dove era rispettato e al sicuro. Maledetto Haarland!

Se non altro, però, qualcosa cominciava a prendere forma, si consolò Ross. Ogni pianeta aveva un diverso motivo per non tenersi più in comunicazione con gli altri, ma non poteva darsi che tutte queste diverse ragioni avessero un fondamento in comune?

Vedendo in lontananza dei cartelli, si rizzò, per poterli leggere meglio.

Dicevano:

"Lavoratori, Agricoltori, Jones tutti..."

"Con questo avviso sappiate che..."

"Se nonostante tutto non vi fermate..."

"QUESTO vi farà saltare!"

— Chinatevi! — gridò il dottore accovacciandosi sul sedile e continuando a guidare la aerodinamica vettura con una mano sola. Ross, dopo aver sobbalzato al grido inatteso, fece come lui, ma ebbe il tempo di vedere che il QUESTO cui alludeva il cartello era un cannoncino automatico che veniva fatto funzionare da un impianto radar, installato a pochi metri dall'ultimo cartello. Il cannoncino rombò e si udì un fragore metallico contro la carrozzeria blindata della vettura. Non appena il colpo fu arrivato a segno, il dottore tornò a raddrizzarsi: sapeva evidentemente che non c'era da aspettarsi più d'uno sparo. — Ah, ah! — sghignazzò, all'indirizzo di chi aveva fabbricato il cannone. — Un proiettile da 50 non può trapassare neanche un barattolo vuoto!

Ross, ancora senza fiato dalla paura, si tirò su in tempo per vedere l'ultimo cartello della serie: "Per ordine assoluto del Consiglio Democratico delle Arti e delle Scienze, Divisione Armi Leggere."

— Non preoccupatevi — tornò a dire il dottore. — È zona vietata e cercano di spaventare la gente, ma sono tutte fesserie.

Ross scoprì di essere ancora in grado di sorridere. Con stupore si accorse che dopo un certo punto avere coraggio è facile. Forse perché il coraggio è l'ultima cosa rimasta. Si sedette meglio e respirò più profondamente.

Superarono un'altra curva, e d'improvviso Sam Jones spinse a fondo il freno: da una parte all'altra della strada era teso uno striscione con le parole:

COSÌ IMPARERETE, JONES!

LA POLIZIA POPOLARE

La macchina sobbalzò, s'impennò, ma non si fermò in tempo per evitare di cadere nella fossa larga e profonda più d'un metro scavata nel fondo stradale e che si era improvvisamente aperta davanti a loro. Ross sentì gli assali spezzarsi e le gomme scoppiare, ma la macchina era tanto ben molleggiata che l'urto non fu così forte come aveva temuto, tuttavia venne proiettato contro il tetto e ricadde poi sul sedile, con violenza, per fortuna senza farsi

niente. Riuscì a spalancare lo sportello e risalire sulla strada, seguito da Sam Jones che zoppicava penosamente. Poi si fermarono tutti e due sull'orlo della fossa a rimirare la macchina ridotta a un rottame.

— Stavolta avrei fatto meglio a prendere sul serio la scritta! — commentò il dottore. Ross fece per parlare, ma l'altro gli fece cenno di star zitto e di mettersi in ascolto: da lontano giungeva infatti un rombo attutito.

Forse era la macchina partita al loro inseguimento. Ross non avrebbe saputo dirlo, ma l'espressione di Sam lo convinse che era così. — I Pepeece — disse infatti il chirurgo. — Non arriveranno fin qui, ma è meglio che ci leviamo di torno. Se ci vedono, ci sparano, per Jones!

— Ma questa è... Terra? — domandò Ross incredulo.

— Sì — rispose il suo compagno guardandosi intorno. — Ne ho sentito tanto parlare, ma è la prima volta che ci vengo. Che strano, eh? — aggiunse, indicando un rudere di cemento armato che si ergeva all'angolo della via. — Guardate il casello del dazio... ha otto lati! — E lo disse come se si trattasse d'una cosa vergognosa.

— Già, strano! — commentò Ross, al quale il casello non interessava affatto. — Sentite, dottore, potreste farvi un giro per conto vostro.

Quell'edificio enorme là in fondo è il museo?

Il dottore gli lanciò un'occhiata furtiva; aveva gli occhi insolitamente lucidi, e cercava di assumere un tono disinvolto nonostante lo shock per l'aspetto delle costruzioni che, secondo la sua mentalità, avevano una struttura oscena. — Pilastri rotondi! — esclamò meravigliato. — Sì, credo che quello sia il museo. Salite pure a visitarlo, come siamo rimasti d'accordo, intanto do un'occhiata in giro. — Si allontanò con l'aria di chi si accinge ad assistere a uno spettacolo piccante.

Con un sospiro, Ross si avviò lungo la strada deserta invasa da erbacce, verso l'edificio in rovina su cui spiccava ancora l'ultima insegna: TERRA.

Ma Ross era certo che dovesse trattarsi di un errore: Terra era il nome d' un

pianeta, non di una città, tuttavia...

Sperava di trovare nel museo la risposta a tutte le domande che lo assillavano. Sulle traballanti doppie porte c'era un lucchetto sovrastato dalla scritta: *Deposito Informazioni Superflue. Vietato l' ingresso alle persone non autorizzate*; ma qualcuno doveva aver forzato il lucchetto, e uno dei battenti cedette, scricchiolando. Appena messo piede nell'interno, Ross incespicò in uno scheletro, probabilmente quello dell'ultimo visitatore, che aveva avuto la testa fracassata da un dardo di acciaio.

Doveva esserci un grilletto, una molla, un meccanismo, insomma, che faceva scattare i dardi contro chiunque entrasse e Ross lo vide, di fianco alla porta, ma era ormai tutto arrugginito e il tempo l'aveva guastato, per fortuna. Quanti anni erano passati da quando aveva funzionato per l'ultima volta? Un secolo? Due? Cinque? Ross si augurò che non ci fossero altre trappole o che fossero tutte in disuso come quella, e avanzò cauto, pronto a battere in ritirata al primo cigolio che indicasse l'entrata in funzione di un meccanismo pericoloso. Ma le sue precauzioni furono superflue. Tutto era morte e silenzio nel museo.

Esplorando una sala dopo l'altra, Ross aveva l'impressione di sollevare in rapida successione gli strati delle epoche storiche. Appartenevano alla storia recente i cartelli, le armi e la fossa incontrati lungo il tragitto e che erano stati messi per scoraggiare i curiosi; ma si trattava di divieti posti con poca convinzione, perché nessuno poteva aver voglia di infrangerli al solo scopo di visitare quella città morta. Il secondo strato era costituito dal lucchetto e dalla trappola mortale. Qualcuno, molto tempo prima, doveva aver detto pressappoco così: «L'episodio è chiuso. La storia è questa.

Abbiamo raggiunto un accordo in merito, e solo un ficcanaso pericoloso o senza cervello potrebbe voler rimestare queste ceneri ormai spente ».

Poi, continuando a visitare il museo, Ross scoprì l'epoca in cui questo accordo era stato discusso, in cui era stato necessario lottare per imporre un'opinione.

In ampie sale, gli scaffali contenevano le testimonianze dei Jones.

C'erano libri di Jonesologia; opere ingegnose, persuasive. La Jonesologia umana costituiva il frutto di uno sforzo non indifferente per determinare con accuratezza quali erano gli schemi fisici e mentali di un Jones. Gli atlanti anatomici davano la lunghezza dei femori, al millimetro, rivelavano quali dovevano essere le misure degli angoli cranici, quale il colore esatto degli occhi, lo spessore dei capelli, al micron. La Jonesologia morale trattava dei pericoli che comportava il deviare da queste norme specifiche e mentali. (In quei libri riappariva la formula, ripetutamente invocata ma mai spiegata. Era già una verità rivelata, quando i testi erano stati scritti!) La Jonesologia Sacra, infine, era costituita da una serie di asserzioni concernenti la natura del Jones secondo la cui immagine erano stati creati tutti gli altri Jones.

Negli scaffali c'erano inoltre volumi di Jonesologia Geografica, che spiegava la distribuzione dei Jones sul pianeta Jones. Ross prese a sfogliare dei fascicoli malandati, e scoprì in essi uno strato di storia più antico. Erano trattati dai titoli impegnativi: *Il consolidamento della nostra Vittoria*, *L' Ultra- jonesismo è un puerile disordine politico*, *Della fallacia del Jonesismo in un solo Paese*. Ross li lesse tutti da cima a fondo; erano stati scritti, come si capiva dal contesto, nel corso di una selvaggia lotta politica fra i vincitori di una grande guerra. Si invocava o si condannava la clemenza: si parlava dello sterminio della parte avversa, e risultava chiaro che la Fazione Culturale e quella Biologica s'erano combattute a morte.

Sulla copertina di tutti i fascicoli, come un emblema, era stampata la formula che veniva anche menzionata in uno dei volumetti in cui si propugnava la supremazia della Fazione Biologica fra i Jones Uniti. "Non dimentichiamo mai, che l'inizio dell'immane lotta non fu causato dalla nostra volontà, né da quella dei nostri valenti oppositori, i Culturisti.

L'inesorabile legge di natura L sotto T uguale L sotto zero elevato a meno T su due N fu l'autrice dell'olocausto da cui il nostro pianeta è emerso purificato..."

L'ingresso a un'ala laterale del museo, un corridoio cieco, odoroso di muffa, era stato chiuso un tempo da un muro di mattoni. Ma la calce che li teneva uniti s'era sgretolata, e alcuni mattoni erano caduti. Sulla soglia ad arco si leggeva: ARCHIVI MILITARI. Con qualche calcio ben assestato, Ross fece cadere altri mattoni, e si aprì in tal modo un varco sufficiente a passare.

Lì c'era quello che cercava. Il luogo era illuminato solo dalla luce che penetrava attraverso la breccia che aveva aperto nel muro. Ross raccolse mappe, bollettini, volumi di storia militare, taccuini, e li sparse sul pavimento. Dopo averne scorso frettolosamente qualcuno, capì di aver finalmente trovato la risposta. Allora corse in strada, a chiamare a gran voce Sam Jones. Poi, insieme a lui cominciò ad esaminare il materiale raccolto. In un volumetto, intitolato *Perché combattiamo* edito per i soldati dell'Esercito Governativo del Continente Settentrionale, il problema che assillava i militari di quel periodo storico, esposto sotto forma di una domanda retorica era: "Che cos'è un Jones?". E la risposta diceva: "Un Jones non è altro che un essere umano, come voi o noi. Non date credito alle voci che un Jones sia un essere sovrannaturale o immortale. Sono voci sorte a causa della straordinaria rassomiglianza che esiste fra i Jones.

Effettivamente, fa una certa impressione veder un Jones cadere trafitto da un proiettile e trovarsene immediatamente davanti un altro, identico. Nella confusione della battaglia può anche sembrare che il primo Jones non sia morto e si sia rialzato per riprendere il combattimento. Ma non è così. Non permettete che circolino simili dicerie, e se vi capita di sentirne, denunciate chi le diffonde.

"Come fanno a essere così, i Jones? Molti di voi erano troppo piccoli, quando ebbe inizio questa lunga guerra, per sapere come sono andate le cose. E in seguito, il disgregamento dei costumi e dell'istruzione dovuto alle condizioni belliche, e la difficoltà delle informazioni, vi hanno lasciato nell'ignoranza. Ora, in poche parole, vi spiegheremo perché combattiamo.

"Questo pianeta fu colonizzato, forse, a opera degli abitanti del quasi leggendario pianeta Terra (incidentalmente, il famoso Archivio della Terra deve il suo altrimenti inspiegabile nome a questo). È da presumere che il numero dei colonizzatori sia stato esiguo, in origine, assommando in tutto a qualche centinaio di individui, e sebbene nel solo volgere di una generazione il numero degli esseri umani di questo pianeta fosse enormemente aumentato, tuttavia la popolazione restava, geneticamente, limitata. Le stesse unità ereditarie venivano a unirsi secondo molteplici combinazioni, ma non se ne aggiungevano di nuove. Ora, esiste in genetica una legge secondo cui nelle popolazioni composte da un ristretto numero d'individui, le variazioni

tendono a scomparire e ciascun membro della popolazione tende a rassomigliare agli altri. Col passare delle generazioni, si arriva a perdere i così detti geni mobili: il prodotto ultimo di questo processo dovrebbe in teoria essere una popolazione in cui ciascun membro possiede esattamente gli stessi geni degli altri. Questo è impossibile in pratica, ma i Jones contro cui combattiamo sono la tragica dimostrazione che il processo non ha bisogno di essere portato alle sue estreme conseguenze per sconvolgere la vita di un pianeta e causare la miseria dei suoi abitanti.

"Dalle più antiche documentazioni in nostro possesso, risulta che i Jones esistevano già. Secondo le più accreditate teorie, fra i primi colonizzatori esisteva un forte nucleo di individui di pelo rosso, ma alcuni scienziati sostengono che sia stato sufficiente un unico esemplare di Jones, e che la successiva riproduzione di esemplari identici sia dovuta a circostanze fortuite finché non è venuto a verificarsi, disgraziatamente, un caso di predominanza. I Jones erano ovunque e non solo, come ora, nel Continente Meridionale dove si sono riuniti per formare una nazione spietata e aggressiva. Formavano circa il 30 per cento della popolazione ed erano un nucleo chiuso ed esclusivista. Nelle loro mani si trovavano le chiavi del potere pubblico, dalle elezioni municipali a quelle mondiali, e virtualmente erano a capo di ogni branca finanziaria e produttiva. Fra essi si trovavano dei fanatici e degli arruffapopoli, sempre pronti a seminare scontento ovunque, che vennero messi poi al bando dalla maggioranza degli antiJones finalmente uniti per difendersi contro lo spietato egoismo dei Jones.

"Costoro allora si ritirarono in massa nel Continente Meridionale. Taluni salutarono questo gesto come una saggia decisione, altri, lo considerarono una ripicca infantile, e solo pochi intuirono la terribile verità, ma furono derisi. Cinque anni dopo la volontaria secessione, i Jones tornarono al Nord attraverso la Penisola Vandemeer, e cominciò la guerra.

"Ancora una parola. Si è sempre parlato molto, fra le truppe, dello slogan dei Jones, L sotto T uguale L sotto zero elevato a meno T su due N.

Alcuni credono che si tratti di un'invocazione grazie alla quale i Jones ottengono poteri soprannaturali e invulnerabilità, ma non è vero. Si tratta solo di un'antica e ben nota formula di genetica che descrive quantitativamente la perdita di geni mobili in una popolazione.

Pronunciando questa formula, i Jones esprimono semplicemente in modo conciso la loro spietata determinazione che tutti i geni all'infuori dei loro debbano sparire dal pianeta, e che solo i Jones debbano sopravvivere.

Nella formula, L sotto T significa il numero dei geni dopo un numero T di anni, L sotto 0 sta per il numero originale dei geni, N è il numero delle generazioni."

— Dunque era così! — esclamò Sam Jones. Tese una mano: non tremava più.

Ross si mise a passeggiare avanti e indietro. Ora sapeva. Si trattava di una perdita di geni in una popolazione geneticamente ristretta. Sul Pianeta di Halsey era andato perduto evidentemente qualche gene della fertilità, mentre su Azor era venuto meno un gene del carattere che rende i maschi volitivi e capaci di imporsi. E sugli altri pianeti? Non lo sapeva; ma si trattava anche lì della scomparsa di questo o di quell'altro gene.

Una cosa era chiara: la perdita di uno qualunque dei geni costituiva un dato assolutamente negativo per la sopravvivenza di una colonia planetaria. Sulla Terra, l'evoluzione, dopo innumerevoli anni di prove e di errori, aveva prodotto l'uomo, che aveva in sé un gran numero di possibili variazioni, grazie alle quali gli era stato possibile sopravvivere a catastrofi di ogni tipo.

Ridurre l'uomo a un tipo unico significava farlo prima o poi sottostare al catastrofico obbligo di accoppiarsi con individui dello stesso suo tipo.

Il problema, che ora si poneva con dati chiari e precisi, era più grande di quanto non si fosse pensato. E poi, conoscere il problema non significava conoscerne la soluzione. Doveva andare sulla Terra.

Ma non c'era già sulla Terra? Non aveva fatto errori di calcolo, non aveva sbagliato nel manovrare i comandi della propulsione Wesley.

Eppure questo pianeta Jones non era la Terra. La città che ne aveva il nome era solo una città, e non il pianeta di cui parlavano le carte. Ed erano diverse l'atmosfera, l'attrazione di gravità, la flora e la fauna. Perciò non gli restava che ammettere di aver commesso qualche errore di calcolo, e per poterne aver la certezza c'era una cosa sola da fare: tornare all'astronave.

— Dottore! — chiamò. — Come faremo ad andarcene di qui?

La risposta era quella che s'era aspettato: a piedi. Vagarono per ore nella foresta, badando a tenersi lontani dalla strada, nascondendosi tutte le volte che un rumore sospetto faceva dubitare della vicinanza di qualche pericolo.

I Pepeece sapevano che loro si trovavano in quella zona, su questo non esistevano dubbi.

Era già sera inoltrata quando Ross e il dottore, sfiniti e pieni di graffi, raggiunsero il villaggio di Jonesie-sul-Picco. Una sola finestra era illuminata, e prima di dirigersi verso quella casa, Sam Jones ordinò a Ross di tenersi nascosto. Ross lo seguì con lo sguardo mentre bussava alla porta.

Era troppo lontano per sentire quel che diceva, ma vide il dottore stringere la mano alla persona che gli era venuta ad aprire, e questo era un linguaggio comune in tutta la galassia. Ross si augurò che il padrone di casa accettasse di non informare i Pepeece della loro presenza, indubbiamente segnalata nella zona.

Sam Jones rimase per qualche minuto nella casa, poi uscì, e si diresse verso il cespuglio dietro al quale stava nascosto Ross, e lo chiamò con un cenno. — Andiamo — gli disse. — Ci prenderanno su fra mezz'ora, sulla strada, a quattrocento metri da qui. Andiamo.

— L'uomo con cui avete parlato non ci tradirà?

— Gli ho fatto bere qualche sorso dalla mia fiaschetta di succo di Jones — rispose Sam con un risolino. — No, non ci tradirà, almeno finché non si sveglierà!

Ross annuì nel buio. Intanto pensava che le cose stavano finalmente andando per il verso giusto. Anche se non osava illudersi troppo, non c'era dubbio, era proprio così!

— Cosa diavolo hai in mente di fare, dottore? — tuonò Ben Jones.

L'interpellato spinse Ross attraverso la soglia e si volse ad affrontare gli altri

Jones. — Come hai detto? — domandò poi, come se nulla fosse.

— Mi hai sentito! — gridò Ben. — Ti ho lasciato andar via con questo individuo, ed è probabile che abbia commesso uno sbaglio, ma, per Jones, non ho intenzione di lasciarteli portar via tutti e tre insieme. E poi, vorresti dirci cosa vuoi fare?

L'espressione di Sam Jones non mutò. Fece un passo avanti, e con la massima indifferenza... Ben Jones si ritrasse sbalordito per lo schiaffo, portandosi una mano alla guancia offesa. — Ehi! — strillò.

— Te lo dico e non te lo ripeterò più, Ben: non mi seccare. Tu hai le armi ma io ho queste. — E sollevò le mani. — Puoi spararmi, se vuoi, ma non costringermi a fare il tuo sporco lavoro. D'ora innanzi farò quel che voglio, sia nei riguardi di questi tre, che della mia vita e di tutto il resto.

Altrimenti mi rifiuto di eseguire altri interventi di chirurgia plastica!

Ben Jones lo fissava sbalordito. — Non c'è motivo perché tu ricorra alle cattive maniere — disse, dopo un lungo silenzio. — Non siamo sempre andati d'accordo? Forse però non ti rendi conto di quanto siano pericolosi questi tre...

— Zitto tu! — intimò il dottore. — D'accordo, ragazzi?

Gli altri due Jones presenti nella stanza si mossero a disagio, e uno di loro dichiarò: — Non prendertela, Ben, ma mi pare che abbia ragione lui.

Prima che tu venissi, noi due abbiamo fatto quattro chiacchiere col dottore.

Lui fa il suo lavoro, ma vuol essere libero di dire la sua opinione.

Ben Jones gli lanciò un'occhiata velenosa, ma l'altro non si scompose, e alla fine Ben distolse lo sguardo. — E va bene — concesse. — Fa' pure, dottore... Riparleremo di tutto quanto più tardi, quando ci saremo calmati.

Sam Jones assentì con un cenno e seguì Ross fuori della stanza. Helena e Bernie, opportunamente mascherati da Jones, stavano già aspettando in macchina. Il dottore salì al posto di guida e quando la vettura si mosse

esclamò: — Sangue di Jones! Erano cinque anni che aspettavo di sfogarmi.

— È tutto sistemato? — volle sapere Ross. — Non c'inseguiranno?

— No, Ben Jones non è il tipo. Forse, se fossimo così stupidi da tornare indietro dopo che lui ha avuto la possibilità di parlare da solo con gli altri due, ma non saremo tanto stupidi da tornare.

— Nemmeno voi, dottore? — domandò stupito Ross.

— Io specialmente. — Si concentrò per qualche istante nella guida, poi continuò: — Se vi porto nel punto dove siete saliti sul furgone, sarete capaci di ritrovare l'astronave, poi?

— Certo — rispose Ross. — E benvenuto fra noi, dottore!

Lo spazio non aveva mai avuto un aspetto più allettante.

Si trovavano a quasi un milione di chilometri dai Jones, e Ross armeggiava nervosamente coi comandi Wesley, attorniato dagli altri tre che cercavano di rendersi utili coi loro suggerimenti. Trasferì sul quadro dei comandi il risultato dei calcoli e tornò a controllarlo con quello già riportato nel libro di bordo. Non c'era niente da dire: il risultato era identico a quello che li aveva portati sul pianeta dei Jones, da lui creduto la Terra.

Controllò allora le mappe stellari e finalmente scoprì che esisteva un pianeta dei Jones, ma che si trovava in tutt'altra parte dello spazio.

— Ci sarà forse un guasto nei congegni — suggerì Helena. — Sai come sono le macchine. Si mettono a combinare pasticci quando meno te lo aspetti.

Ross dovette dominarsi per non risponderle male. Anche Bernie e il dottore vollero dire la loro, e lui finì col perdere le staffe e si mise a imprecare contro tutti e tre, poi maledisse l'astronave, la Wesley, Haarland, e infine anche se stesso.

Helena gli aveva voltato la schiena, offesa. — Ross si comporta come se avesse fatto tutto lui — disse a Bernie. — Dovrebbe saperlo, ormai, che non deve fidarsi solo di quegli sciocchi calcoli. Non parlo forse con cognizione di

causa?

Ross digrignò i denti e s'intestardì a rifare tutti i calcoli un'altra volta.

Alla fine dovette darsi per vinto, e allora chiese timidamente: — Come sarebbe a dire che tu parli con cognizione di causa, Helena?

— Ma come, non ricordi? Ti sei dimenticato che sono venuta io su Minerva a salvare te e Bernie?

— E allora dimmi come hai fatto! — gridò Ross.

— Ti prego di non alzare la voce a quel modo quando parli con me...

Ecco, c'era quella lucetta che continuava ad accendersi e spegnersi, e mi faceva venir i nervi, e sapevo che non sarei riuscita a combinare niente se continuava a far così, perciò...

Con gli occhi spalancati e l'espressione attonita, Ross sollevò la custodia in cui era racchiuso il motore della propulsione Wesley. Nell'involucro del segnale d'allarme, fra due delicati congegni che costituivano la parte fondamentale del meccanismo, era conficcata una forcina! Ross la tolse e rimase a fissarla, incredulo. — Il manuale dice che non bisogna per alcun motivo toccare il motore Wesley se non si possiede un diploma di Tecnico di 12° grado. A lei non piaceva la luce del segnale d'allarme e ci ha cacciato dentro una forcina per farla spegnere! — Tese la mano e mosse verso Helena, stralunato.

Un opportuno intervento di Sam Jones con la sua siringa, lo calmò.

In lacrime, Helena cercava di spiegare: — Insomma, per una cosa da niente...

Ma ne ebbe in risposta solo gelide occhiate, e, mogia mogia, si avvicinò ai comandi per manovrare l'astronave in direzione della Terra.

12

Quando Ross si svegliò, dopo la puntura, aveva la testa libera ed era perfettamente in sé.

Vedendo Bernie ed Helena che lo fissavano preoccupati, borbottò: — Mi spiace di essermi lasciato andare. Non volevo spaventarti, ma ero talmente...

Tutti si affrettarono a rassicurarlo che le cose si erano sistemate, e che Helena non avrebbe mai più infilato forcine nel motore Wesley, anche se, nonostante la forcina, era riuscita a salvarli dal penitenziario e a far funzionare lo stesso l'astronave.

— E poi adesso siamo in vista della Terra! — concluse la ragazza, allegra. — Per lo meno, dovrebbe essere la Terra, a dar retta alle carte.

Ross si affrettò ad esaminare il pianeta attraverso lo schermo visore, messo al massimo ingrandimento che riduceva la distanza a un chilometro e mezzo.

— Hanno fatto dei progressi scientifici sbalorditivi — esclamò. — Noi al confronto siamo dei retrogradi.

Sì, su quel simpatico pianeta verde e azzurro, picchiettato qua e là da candidi ammassi di nuvole, la scienza aveva fatto passi da gigante. Si vedevano grandi città i cui altissimi edifici erano uniti da arditi ponti e stranamente decorati da aggeggi che parevano ventilatori. Cielo e strade erano percorsi da innumerevoli veicoli, di grandi proporzioni e di linea ardita. Nel cuore degli oceani si stendevano grandi città galleggianti.

— Ci siamo — disse Ross in tono reverenziale. — Flarney aveva ragione. È probabile che sia proprio questo il pianeta da cui partirono i nostri progenitori. Per favore, Helena, ci vuoi far atterrare?

— Devo cercare uno spazioporto?

— Certo — rispose lui dopo una breve esitazione. — Credi che siano dei selvaggi? Possiamo scendere senza nasconderci ed esporre liberamente il

nostro problema. Inoltre, immaginati che impianti radar devono avere!

Anche se volessimo, non riusciremmo mai a tenerci nascosti.

Helena manovrò con sicurezza i comandi, e pochi minuti dopo atterrarono. Il panorama era allettante: lo spazioporto era circondato da graziosi edifici (muniti degli strani ventilatori) e qua e là si vedevano le macchie argentee delle astronavi.

A un più attento esame, però, parvero a Ross semplici aerei planetari, Helena li aveva fatti scendere su un normale aeroporto! Pure, quegli apparecchi avevano qualcosa di familiare. Che fossero invece piccole navi spaziali, veloci come la sua? Avrebbero potuto accompagnarlo, nel suo viaggio di ritorno, e portare sul Pianeta di Halsey chissà quante altre meraviglie della scienza e della tecnica terrestre...

Bernie lo distolse da questi pensieri per avvertirlo che stava arrivando qualcuno. Si stava infatti avvicinando al loro velivolo un veicolo d'aspetto imponente, lungo, basso, a forma di siluro, e con gli onnipresenti ventilatori. Una sovrastruttura di argentee lastre metalliche contrastava con il nero della carrozzeria, che appariva però ammaccata in più punti. Ross osservò ammirato quell'imponente conquista della tecnica. Poi il suo sguardo si posò sui passeggeri, e lui rimase senza fiato. Avevano l'aspetto di divinità: erano due uomini dalla fronte d'alabastro, dal mento ben modellato, che rivelava fermezza e decisione, e due donne, i cui lineamenti gentili e distesi attiravano subito la simpatia.

Il veicolo si arrestò a una decina di metri dal portello aperto dell'astronave, e dalla sua sommità scaturì uno zampillo alto qualche metro, in cui si rifrangevano tutti i colori dell'arcobaleno.

Contemporaneamente, uno dei due uomini sfiorò il volante e si udì un suono dolce e nello stesso tempo deciso e imperioso, come se cento trombe e cento violini avessero suonato un accordo all'unisono.

— Vogliono che scendiamo — sussurrò Helena. — Ross... non mi sento di affrontarli. — E si nascose il viso tra le mani.

— Su, non far storie — la rimproverò lui. — Dopo tutto sono soltanto esseri umani.

Si aggrappava a quella convinzione, vietandosi di pensare, sia pure per un attimo, che potesse trattarsi invece di creature sovrumane. — Abbiamo bisogno del loro aiuto — bisbigliò con voce roca. — Dovremmo forse mandar fuori per primo il dottor Jones che, oltre a essere il più anziano, è anche l'unico tra noi che possa essere definito uno scienziato. Andrà lui a parlare con quella gente. Ma dov'è?

Dal fondo della sala comando giunse la voce malferma di Sam Jones. — Chi mi vuole... hic... chi cerca il buon vecchio dottore?

E il buon vecchio dottore attraversò il locale barcollando, evidentemente in preda a una formidabile sbornia.

— Vi prego, dottore, cercate di ricomporvi — lo supplicò Ross. — Siamo sulla Terra e c'è della gente fuori che sembra... molto progredita.

Non vorrei che facessimo una cattiva impressione. Vi prego!

Jones impallidì, mentre la fronte si ricopriva di sudore. — Scusatemi — mormorò, avviandosi verso l'altro scompartimento. Ross gli chiuse la porta alle spalle, poi prese Helena per mano, e dopo aver respirato a fondo disse:

— Su, andiamo!

Mentre scendevano la scaletta e si avviavano verso il singolare veicolo, una delle donne li esaminò da capo a piedi, poi si volse verso l'uomo che le sedeva accanto e disse qualcosa che suonava come: — *Misiparridentanoi*!

— accompagnando le parole con una risata melodiosa.

Ross si sentì prendere dal panico: si trovava davanti a un ostacolo che non aveva mai preso in considerazione, ma che avrebbe dovuto prevedere come inevitabile. Quella gente che aveva tradizioni più antiche, e che godeva d'una civiltà enormemente più progredita di ogni altro pianeta, per effetto dell'evoluzione stessa ora parlava una lingua diversa da quella comune alle

popolazioni dislocate nei vari punti dell'universo, anche se in origine era stata uguale. Augurandosi che la vecchia lingua non fosse stata dimenticata, Ross si fece coraggio e disse: — Popolo della Terra, siamo stranieri che giungiamo da altre stelle. Ci affidiamo alla vostra competenza e alla vostra generosità. Il nostro problema si riassume nella formula genetica L sotto T uguale L sotto elevato a meno T su due N.

Naturalmente...

Ma dovette interrompersi perché uno dei due uomini si era messo a ridere.

— Che roba è? — disse poi il terrestre.

Ross sospirò di sollievo: capivano quel che diceva.

Ripeté la formula lentamente, pronto a dilungarsi in spiegazioni, ma l'altro tornò a interromperlo. — Amico — dichiarò sorridendo — quella formula non la usiamo più da un sacco di tempo.

Avevano superato la matematica! Il loro era ora un modo di ragionare simbolico, superiore alle scienze matematiche come queste sono superiori ai balbettii dei popoli primitivi!

— Su, salite — sorrise l'uomo, e mentre parlava due ampi portelli scivolarono su se stessi, aprendo la fiancata del veicolo. Come aveva fatto ad aprirli? Con la trasmissione del pensiero? Allibito, Ross fece cenno a Helena e a Bernie di seguirlo. Jones sarebbe rimasto fuori combattimento per parecchie ore, giudicando a occhio e croce, e poi Ross era del parere che non bisognava discutere l'invito di un semidio.

Il semidio, o uomo, o scienziato che fosse, manovrò uno scintillante quadro di comandi al cui confronto il pannello dei comandi Wesley era di una semplicità elementare, e dal veicolo si levò un rumore che sulle prime a Ross parve musica: un ritmo composto di tre suoni brevi e uno lungo e strascicato. Poi seguì un antifonario, con una limpida voce tenorile che domandava: «È vostra questa macchina? » e un coro rispondeva con voce poderosa: «No! ».

Ross rinunciò a cercare una spiegazione, e si lasciò portare dalla vettura che

s'era messa in moto. Il suo sguardo si posò sul più grande dei quadranti contenuti nel cruscotto, dove un ago andava da un grande 40, a un grande 50, per passare a un rosso 60, man mano che la velocità aumentava.

Incapace di concentrarsi a causa di quella strana e incomprensibile musica, incapace di conversare, si domandava su quali unità di tempo e di spazio fossero basate le lettere del quadrante, se quelle cifre corrispondevano a un andamento di marcia che, a guardare dal lento passaggio degli oggetti all'esterno, non doveva essere elevato. Pure il sibilo dell'aria faceva pensare a una altissima velocità, a meno che non fosse solo un effetto di quegli strani ventilatori installati sopra la vettura. Cercò di rivolgere una domanda al conducente, ma questi si limitò a rispondere con un sorriso e un'amichevole pacca sul braccio.

Oltrepassarono un edificio munito dei soliti ventilatori, e per poco Ross non si mise a gridare quando vide cosa c'era più avanti: un'autostrada tutta curve, dove il traffico era intensissimo e oltremodo veloce... e il loro conducente non accennava a rallentare!

Ross strinse gli occhi e puntò i piedi contro il pavimento, in attesa di uno scontro che però non avvenne. Quando riaprì gli occhi, anche la loro vettura era ormai immessa nel traffico dell'autostrada, e l'ago del tachimetro segnava 275. Trasse un gran sospirane, pensando ammirato che l'intelligenza superiore di quelle creature si accoppiava a una straordinaria prontezza di riflessi.

Era impossibile che avvenisse uno scontro!... E invece, ecco, che nella corsia opposta, di là dell'isola spartitraffico, una vettura tentò di immettersi nella colonna contromano, con le conseguenze che si possono immaginare.

La visione fu rapidissima ma il fracasso tale da soverchiare la musica. Poi il traffico si fermò, nella corsia opposta, ma non il rumore. Un coro di clacson e di trombe si levò discordante al cielo, mentre dai getti uscivano luci multicolori. Il fracasso era tale da dare il mal di testa e le parole continuamente ripetute dalla musica: «È vostra questa vettura?... No! » contribuivano a intontire Ross ancora di più. Per fortuna cambiò improvvisamente. Preceduto da un accordo di tromboni, il tenore cantò:

«Avete un Roadmeister?... Sì ».

Ross capiva che quella musica doveva contenere significati e valori che i suoi rozzi sensi non arrivavano ad afferrare, tuttavia si augurava che finisse presto: lo distraeva dal panorama. Finalmente, dopo aver ripetuto la stessa frase almeno quindici volte, il tenore tacque. Il conducente, con un'occhiata di profonda soddisfazione manovrò un bottone sul pannello e impedì che un altro ritornello si diffondesse nell'aria, poi si volse a Ross per dirgli, nel vento della corsa che ora si faceva sentire: — Parla, parla, parla.

Ross non aveva fatto a tempo ad aprire bocca che la macchina andò a urtare contro quella che la precedeva. Rallentò e fu urtata da quella che la seguiva, accelerò e tornò a urtare quella davanti, e infine tornò al suo posto. Ross capì il motivo delle ammaccature che aveva visto prima di salire, nella parte anteriore e posteriore della carrozzeria.

— Sottile! — gridò il conducente. — In direzione. Immergiti!

— Cosa? — gridò Ross di rimando.

— Il commerscio — spiegò il conducente.

Erano tutte parole prive di senso per Ross, che si sentì molto infelice.

Chissà, forse non volevano dire niente. Per distrarsi, tornò a guardar fuori e si sentì risollevare quando scorse in distanza un cartellone. Non sarà certo un cartellone pubblicitario, pensò, ma probabilmente qualche austera massima per ricordare all'uomo i suoi doveri, qualche nobile frase piena di saggezza, dettata da un grande pensatore...

Ma il cartellone (fornito anch'esso di ventilatori) diceva: FA FINO FUMARE FINELLA

E quello successivo:

AMMAZZA TUO FRATELLO

AMMAZZA TUA SORELLA

MA ALLA TUA CARA MAMMA

OFFRI UNA FINELLA

E poi Ross scorse altri cartelloni, ancora più banali. Stavano arrivando in una città.

Confusione e magnificenza, bianchi pilastri e verdi aiuole, ponti sospesi, traffico rombante, pedoni frettolosi che scansavano i veicoli esclamando parole come: — Suvvabi! Suvvabi! Bassa-Bassa! — che parevano formule di saluto. I negozi eran fittissimi e sgargianti, abbagliavano addirittura la vista. Ross si domandò dove avrebbero trovato da parcheggiare la macchina, e presto la sua domanda ottenne una risposta: una vettura si mise in moto staccandosi dal marciapiede e cento altre si precipitarono verso il posto lasciato libero, scambiandosi le loro gaie formule di saluto, fra il melodioso risuonare della musica e il caleidoscopio di luci colorate dai getti. Anche il loro conducente si gettò all'arrembaggio e dopo aver superato con sobbalzi e urtoni altri due veicoli, riuscì a infilarsi nel posto libero, con due ruote sul marciapiede.

— Suvvabi bassa! — gridarono allegramente i conducenti delle altre vetture, e il conducente rispose al saluto. Le portiere si aprirono e tutti scesero nella strada affollata. Un melodioso mormorio si diffondeva da altoparlanti piazzati ovunque. — Su! — fece l'uomo che era stato seduto accanto a Ross durante il viaggio. — Ricevimento! — E Ross, stupito e avvilito, lo seguì pieno di dubbi.

Si trattava proprio di un ricevimento, al ventesimo piano d'una casa tutta rilucente di metalli, in un'ampia sala il cui principale motivo decorativo sembravano essere gli immancabili ventilatori.

Una quarantina di persone, a coppie, si volsero ad applaudire, al loro ingresso.

Il compagno di Ross, saliti i tre gradini che portavano alla sala, dichiarò in tono solenne: — Ho portato questi astronauti come dal foglietto che mi avete letto. Diretti dalla pista d'atterraggio. Venti punti. Va bene?

Un tipo alto, grigio di capelli e con un profilo nobile, gli corse incontro:

— Bella pesca, Joe. Sapevo che avremmo potuto contare su di te per la massima combinazione di punti. Sei sempre stato in gamba. E il pesce?

— Vuoi che non lo abbia? — Joe si volse e disse ad una delle bellezze che l'accompagnavano: — Elna, mostraglielo.

La donna tirò fuori da un sacco un pesce spada di sei chili e lo mostrò con orgoglio tenendolo per la coda, mentre Ross, Bernie ed Helena fissavano sbalorditi la scena.

L'uomo anziano prese il pesce e lo tastò. — È proprio vero — osservò.

— Sei grande, Joe. E se gli astronauti hanno le carte in regola, tutto è a posto: avrai i venti punti e il premio.

— Sei un astronauta, tu?

Ross sussultò sentendosi rivolgere la parola.

— Uomini della Terra — cominciò a recitare con voce rotta — noi veniamo da una stella lontana, per...

— Un momento. Come, non siete terrestri?

— Veniamo da una lontana stella in cerca di...

— Rispondi a tono, amico. Non sei un astronauta terrestre? E neanche i tuoi compagni lo sono?

— No — rispose Ross, e, senza farsi notare, si diede un pizzicotto. Il dolore che provò lo convinse che era sveglio. pazzo.

Intanto, il vecchio s'era rivolto a Joe, e gli diceva con rammarico: — Avresti dovuto informarti meglio. Adesso non avrai nemmeno i tre punti del pesce, Joe, perché l'hai portato come seconda prova della combinazione. Mi spiace davvero, ma come non hai pensato a chiederglielo prima?

— Parlava a vanvera, ma siccome è sceso da un razzo non avevo dubbi che fosse un astronauta — protestò Joe col labbro che gli tremava. Le due donne del suo gruppo s'erano messe a piangere. — Abbiamo provato, ma...

— non riuscì a proseguire, soffocato dalle lacrime. Ross si scostò da lui, disgustato.

Il vecchio scosse la testa e voltandosi verso gli altri dichiarò: — A causa di un disgraziato errore, il gruppo di ricerca del dottor Joseph Mulchay, laureato in Fisica e Scienze Naturali, è rimasto squalificato nella combinazione. Rimane dunque a tre punti, Quindi, chi tra voi ha il punteggio più alto, lo dica.

— Io ho quindici! — gridò una bruna formosa in preda all'entusiasmo.

— Un coperchio di tombino preso al museo, l'ultimo numero del *Lipreaders Digest*; e il volante di un'auto della polizia. Ho fatto quindici!

Gli altri le si affollarono intorno facendo commenti e ridendo, mentre Ross ricominciava a dire come un automa, rivolto al vecchio: — Uomini della Terra, noi veniamo da una lontana stella per...

— Ma certo, amico, ma certo. Che peccato! Però avresti dovuto parlarne a Joe, prima. Adesso vieni qua che offriamo da bere qualcosa a te e ai tuoi amici. Divertitevi. Io devo consegnare il premio adesso.

Una bionda che passava di lì, si fermò e disse a Ross: — Salve, pelato.

Vuoi vedere la cicatrice della mia operazione? — lui si affrettò a fare un cenno di diniego, mentre Helena gli stringeva un braccio con tutta forza.

La bionda sbuffò, e se ne andò per i fatti suoi.

— Gliela do io la cicatrice — brontolò Helena. — Ma Ross, cos'ha tutta questa gente? Si comportano come se fossero dei bambini, anche i vecchi.

— Sfammi dietro — le disse lui, e cominciò a girare per la sala, mescolandosi ai gruppi, sperando di destare la curiosità di qualcuno. Ma venne accolto dovunque con divertita sopportazione, e tutto quel che gli

dissero fu se voleva bere e se gli erano piaciute le ultime trovate pubblicitarie con le trombette. Nessuno s'interessò del fatto che veniva da una stella lontana, all'infuori di Joe che lo fissava bieco e finì con l'avvicinarglisi per dire: — L'hai fatto apposta a farmi perdere! — E accompagnò le parole con un poderoso diretto che fece veder le stelle a Ross, mentre un coro di uccellini gli cinguettava nelle orecchie.

Bernie ed Helena lo trascinarono in strada, e dovettero passare più di cinque minuti prima che si accorgesse d'aver ripreso i sensi. Gli dissero che aveva continuato a ripetere: «Uomini della Terra, noi veniamo da una lontana stella ».

Helena piangeva dalla rabbia e dalla delusione. S'era anche buscata un brutto graffio quando una macchina era improvvisamente salita sul marciapiede e per poco non li aveva schiacciati tutti contro il muro.

— E poi — piagnucolò la ragazza — ho anche fame, e non so dove sia la nostra astronave e ho voglia di mettermi a sedere... e di andare in un posto a riposare.

— Anch'io — convennero Ross e Bernie, e il primo propose:

— Entriamo in quel ristorante. So che siamo senza il becco d'un quattrino... non brontolare, Helena, per piacere. Ordiniamo il pranzo, mangiamo, non paghiamo e lasciamo che ci arrestino. Questo ristorante avrà pure un padrone, e non saranno mai tutti rimbambiti come quelli là, sulla Terra. La cosa più intelligente che possiamo fare è farci arrestare, così potremo metterci subito in contatto con le autorità, alle quali spiegheremo tutto.

Gli altri due convennero che la proposta era sensata. Disgraziatamente, il primo locale in cui entrarono era un ristorante automatico, e anche il secondo, e così via, fino al settimo. Ross cercò di convincere Bernie ad aggredire un passante, così da poter essere arrestati per disturbo della quiete pubblica, ma non ci riuscì. Intanto Helena si era accorta che nei negozi c'erano delle commesse, perciò entrarono in un emporio di abbigliamento e, afferrato un abito, si misero a farlo a pezzi.

Una delle commesse si avvicinò, e chiese timidamente: — Cosa c'è?

Non vi piacciono i nostri vestiti?

— Sì, ci piacciono molto — si scusò Helena — ma vedete, sta di fatto che...

— Sta' zitta! — le intimò Ross, e alla commessa: — No, sono disgustosi.

Qui avete solo abiti disgustosi. Adesso li romperemo tutti. Perché non chiamate la polizia?

— Oh! — fece la donna. — Va bene. — Scomparve nel retrobottega.

Quando ne riemerse, dopo pochi secondi, domandò: — Come vi chiamate?

Vogliono sapere il vostro nome.

— Dite che siamo tre stranieri disperati — le suggerì Ross.

— Oh, grazie. — Scomparve un'altra volta.

La polizia arrivò dopo pochi minuti. Un uomo anziano, dall'aria agitata e con parecchie strisce sul braccio, li apostrofò, senza badare al mucchio di abiti strappati che li circondava: — Dove sono andati? Li avete visti?

— Siamo noi! Noi tre. Siamo stati noi a strappare tutti i vestiti. È meglio che li portiate via, come prova.

— Oh! — fu il commento del poliziotto. — Salite nel furgone e fate i bravi.

I tre si affrettarono a ubbidire. Durante il tragitto nel furgone chiuso, Ross continuò a sviluppare la sua teoria secondo cui dovevano esserci persone intelligenti e mature al posto di comando. Helena stanca e affamata, si sentiva tremendamente depressa e prossima a un collasso nervoso, e Bernie faceva invece il disinvolto. Chissà perché, in un cellulare si sentiva come a casa sua.

Quando la vettura si fermò, il graduato anziano aprì il portello e fece scendere i tre prigionieri. Ross vide subito che si trovavano in una strada affollata, e che non c'era ombra di posto di polizia nei paraggi.

— Su, gente, andatevene — li esortò il poliziotto. — E ricordatevi di fare i

bravi altrimenti ve le suono.

— Ma è una congiura! — protestò Ross. — Non avete il diritto di lasciarci liberi. Noi chiediamo di essere portati in carcere.

— Furbo lui! — fece il poliziotto risalendo sul furgone, che subito dopo si allontanò veloce.

I tre rimasero avviliti e desolati in mezzo alla folla, senza sapere cosa fare. — C'era un vassoio di tartine, al ricevimento — rammentò nostalgica Helena. — E uno spogliatoio per le signore. Sarebbe bastato che tu non avessi preso quell'atteggiamento da essere superiore, Ross! Avremmo potuto toglierci la fame con quelle tartine!

— Ha proprio ragione — dichiarò inaspettatamente Bernie. — Sta' a vedere.

Afferrò un passante per il bavero e disse: — Ehi, tu!

— Cosa? — domandò lo sconosciuto gentilmente.

— Mi sono perso... Non ho un soldo. Mi dai un soldino, signore, per piacere?

Il passante accentuò il sorriso e rispose: — Mi dispiace, poverino. Ma se ti do i soldini, poi me li restituisci, quando li hai? Ecco, qui c'è il mio indirizzo — e gli porse un biglietto.

— Sissignore — si affrettò a rispondere Bernie — ti restituirò i soldi.

— E allora, se prometti sul serio di restituirmeli, eccoti qui dei soldini — e il passante gli tese un biglietto di banca. — Buona fortuna, amico.

Tutto fiero, Bernie sventolò sotto il naso degli amici la banconota che recava la promettente scritta: *Venti dollari*.

— Andiamo a mangiare — decise Ross, guardando Bernie con nuovo rispetto.

Alla porta di un ristorante, una macchina cambiò la banconota in un mucchio sorprendente di monete. Entrarono e si diressero verso le toilettes in fondo al

locale, scoprendo che la gente non faceva una gran differenza tra quella per le donne e quella per gli uomini. Dopo la sorpresa iniziale, Ross pensò che, in effetti, su quel pianeta non molti dovevano saper leggere. Di sicuro non sapeva leggere l'inserviente della toilette, che distribuiva gli asciugamani e raccoglieva mance. La parola *mancia* sembrava costituire tutto il suo vocabolario.

Al confronto le macchine automatiche del ristorante erano intelligenti.

Mangiarono a più non posso, e solo dopo il caffè si ricordarono del dottor Jones, che forse aveva smaltito la sbornia, e si era svegliato tutto solo sull'astronave.

— È nei guai — osservò Bernie — ma ci siamo tutti, nei guai!

— Perché dici così? — protestò Helena. — T'è bastato chiedere soldi per avere subito venti dollari, e credo che se continuassimo col tuo sistema ne otterremmo ancora molti. E nessuno ci avrebbe sbattuto fuori, a quel ricevimento, se non ci fossimo dati tante arie di gente superiore. Credo che gli abitanti di questo pianeta non siano molto svegli... — Ross sghignazzò, ma lei non si lasciò smontare. — … non saranno molto svegli, ma naturalmente sono in grado di capire quando incontrano qualcuno più intelligente di loro, e non è una cosa che li entusiasma. A voi farebbe piacere? E se uno è intelligente, ogni volta che apre la bocca mette a disagio chi lo è meno.

— E allora andremo in giro a parlare come scemi — commentò impaziente Ross. — Però non siamo venuti qui per questo, mi pare! La risposta ai nostri interrogativi dovevamo trovarla sulla Terra, ma nessuna delle persone che abbiamo incontrato finora mi è parsa un'esperta di genetica. Però ci troviamo in un mondo estremamente progredito, e ci dev'essere qualcuno alla sua guida, qualcuno dotato di intelligenza normale, dico. Penso che il governo sia composto di persone intelligenti.

— No — ribatté Helena, rifiutandosi tuttavia di spiegare la sua opinione.

L'inutile discussione si chiuse quando tornarono in strada. Bernie mendicò cento dollari. Ross, che si divertiva molto meno, raccolse undici dollari, e

qualche minaccia per aver parlato da persona intelligente. Helena non raggranellò neanche un soldo, ma solo tre proposte oscene. Ma poi Ross, indignato, le proibì di continuare.

A sera, entrarono in un albergo, i cui servizi funzionavano tutti in modo automatico, e vi presero alloggio. Ross tentò di entrare nella camera di Helena per accertarsi che fosse sicura, ma venne respinto sulla soglia da una potente scarica elettrica che lo scagliò a terra. — Bel trucco — borbottò tirandosi su. — Be' — disse a Helena sconsolatamente — la camera è sicura. Buona notte.

Più tardi, nel bagno per uomini, chiese a Bernie: — Ma non si potrebbe regolare quel dannato aggeggio in modo che una persona con le più caste intenzioni possa far visita a una signora...?

— Certo — rispose Bernie — certo. Dimmi un po', Ross, ti aspettavi che la Terra fosse proprio così?

L'inserviente della toilette arrivò m quel momento e chiese speranzoso:

— Mancia?

13

Il secondo giorno, accumularono un bel po' di soldi e si ammucchiarono in una cabina telefonica per cercar di scoprire dove si trovava l'aeroporto, e raggiungere, se possibile, il dottor Jones.

Un centralino automatico conferì con un ufficio informazioni automatico e poi dichiarò che dovevano parlare col Comandante dell'Aeroporto di Baltimora, di cui fornì il numero. Quando ebbero il Comandante all'apparecchio, Ross gli domandò della loro astronave, ma la risposta, farfugliata e confusa, gli fece capire che non aveva adottato il tono giusto, e passò il ricevitore a Bernie. Bernie si mise a balbettare come un bambino, e subito il Comandante disse di sì, aveva visto quella strana nave delle stelle.

— E l'individuo che c'era su? — domandò Bernie.

— Quale individuo, quello così buffo? Se n'è andato via.

— Lo sai dove?

— Via. Non l'ho più visto. Non crederai che stia qua a guardare ognuno che va via, eh?

— Scusa, scusa — si affrettò a dire Bernie. — Ciao e grazie.

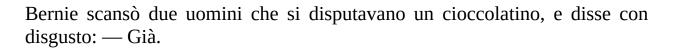
Uscirono dalla cabina, scoraggiati, con Helena che singhiozzava. — Lasciamolo al suo destino, Ross — supplicò — e andiamocene. Questo posto non mi piace.

— No.

E Bernie:

— Ma perché? Può ubriacarsi qui come da qualunque altra parte...

— Ma no, non parlo del dottore! Parlo di questo posto. È il pianeta che cercavo, e qui sono le risposte ai miei problemi. Dobbiamo trovarle.

Bernie scansò due uomini che si disputavano un cioccolatino, e disse con disgusto: — Già.

— Dite un po', vi pare il modo, quello, di tirar su un cartellone così grosso? — osservò Helena.

Ross alzò gli occhi: — Dio santo! — esclamò subito, vedendo che veniva sollevata al centro della strada un' insegna che faceva la pubblicità a una certa marca di sigarette. La strada era chiusa al traffico da un paio di operai distratti e svagati che agitavano una bandierina rossa, mentre un paranco mobile stava sollevando il cartellone in modo tale da farlo penzolare in modo precario... Ross fece un rapido calcolo: quando sarebbe caduto, il che era inevitabile, il cartellone avrebbe schiacciato almeno duecento delle persone che continuavano a passare per la via incuranti delle bandierine rosse. Ma in quello stesso momento, il paranco fu avvolto in un'intensa luce azzurra, e il cartellone venne raddrizzato all'angolo giusto e sistemato a modo. La luce azzurra si spense appena il lavoro fu ultimato, ed Helena, sbalordita, osservò: — Ma, Ross, non potrebbe...

— Sono loro — disse deciso Ross.

— Loro chi?

— Gli uomini che stanno dietro a tutto questo — spiegò lui in preda all'eccitazione. — Quelli che hanno costruito le città e le case, e progettato le macchine. Gli uomini che hanno le risposte che cerco! Vieni, Bernie!

Voglio che tu faccia qualche domanda all'operaio che manovra il paranco.

Questi, con aria ilare, spiegò che il cartellone non sarebbe cascato giù, c'era la lucetta blu che pensava a non far succedere niente di male, non lo sapevano?

I tre si ritirarono ancora un volta, delusi.

— Sono macchine a prova di errore — spiegò lentamente Ross. Con quell'angolazione il cartello "doveva" cadere, è stata la luce azzurra, quella luce misteriosa intervenuta a correggere l'errore della macchina.

— E con questo? — protestò Bernie. — Di che utilità è sapere che le loro macchine sono più perfette di quelle che avete voi sul Pianeta di Halsey?

— Non si tratta di macchine migliori — corresse Ross — ma di un altro tipo. Credimi, Bernie, quella luce azzurra non apparteneva a nessun tipo dei congegni di sicurezza di cui sia mai venuto a conoscenza, da quelli delle astronavi a quelli di un carro agricolo. Quando troveremo chi le ha create...

— E se fossero morti tutti?

Ross rimase interdetto, ma si riprese e continuò deciso: — No, e li troveremo.

Continuarono la loro vita di accattoni, finché un giorno non si imbatterono nel distinto signore anziano che avevano conosciuto al ricevimento. Costui non ricordava chi erano, da dove venivano e dove li aveva conosciuti, ma li invitò con entusiasmo a un altro ricevimento. Disse che si chiamava Hennery Matson e che era proprietario di una compagnia aerea.

Ross gli chiese se sapeva qualcosa delle luci azzurre, e Matson rispose allegramente che qualche pilota gliene aveva parlato, ma che a lui non interessavano. Gli aerei, disse, avevano tanti di quei meccanismi!

Accettarono di andare alla festa perché Hennery aveva promesso che vi avrebbe partecipato un certo Sanford Eisner, ricchissimo fabbricante di aeroplani. Ma anche costui non si rompeva la testa sui meccanismi che fabbricava; erano così complicati!, bastava seguire gli schemi, e stare attenti, veh, ragazzi!, se no si facevano dei pasticci. Ma loro seguivano bene gli schemi e facevano dei begli aeroplani... e perché continuare a parlare di quelle cose noiose che guastavano il divertimento?

La festa si concluse con una sbornia collettiva. Si svegliarono tutti e tre con un gran mal di testa, sullo spesso tappeto che copriva il pavimento del salone di Matson.

— Ti sei comportato molto bene, Ross — gli disse Helena. — Nessuno avrebbe mai sospettato che sei un uomo intelligente.

Ross aveva l'impressione di avere un buco nella memoria, ma poi non ci

pensò più. Andarono tutti al bar automatico, che sembrava regolato da un orologio, perché qualunque cosa si chiedesse, al mattino, scodellava un uovo strapazzato con salsa Worchester e tabasco. Più tardi, verso mezzogiorno, qualcosa scattò all'interno del bar e gli ospiti iniziarono allegramente a ordinare martini cocktail e manhattan. Ross cercò invano di scoprire da dove venivano i rifornimenti del bar. Le vivande e le bibite fluivano attraverso un intricato sistema di tubature che portava chissà dove. A un ampio deposito? A una cucina automatica? Ma in quel pianeta si svolgevano automaticamente tutte le operazioni, dalla semina alla mietitura, alla preparazione dei diversi generi di cibo? A furia di pensare Ross aveva mal di testa. Un tipo gioviale, gran bevitore di martini, e banchiere di professione, li invitò tutti a casa sua. Anche loro tre accettarono, e si accinsero a passare un'altra giornata fra quella gente assurda.

Tutto, di quel periodo, restò confuso nel loro ricordo, come un sogno di bambini irresponsabili. Quando avevano i vestiti in disordine, logori o sporchi, andavano a scegliersene uno nel guardaroba dell ospite del momento. Quando erano stanchi di stare in una casa, andavano in un'altra, come se niente fosse. Tanto i loro ospiti non facevano mai domande.

C'era molta libertà sessuale, e quasi tutte le donne erano sempre incinte.

Tutto quel che facevano, era giocare, ridere, bere e mangiare e dormire.

Gli uomini invece avevano delle occupazioni di cui di tanto in tanto si ricordavano, e fra una sbornia e l'altra chiamavano al telefono la segretaria automatica dalla quale ricevevano l'assicurazione che tutto andava bene.

Amavano i bambini, e sopportavano da loro qualsiasi cosa, tranne le domande troppo acute che venivano punite con uno schiaffo sulla bocca anche dai papà più indulgenti o dalle mamme più adoranti. Amavano gli amici e gli ospiti più o meno occasionali, da cui sopportavano tutto, tranne le prove di intelligenza.

Quanto durò quella vita? Un giorno, un mese? Ross non avrebbe saputo dirlo. Le uniche cose che lo preoccupavano erano due: primo, che non era riuscito a sapere ancora niente delle luci azzurre; secondo, che Bernie cominciava a comportarsi da uomo intelligente.

E giunse infine un mattino in cui tutto ebbe fine, come aveva avuto inizio: sulla folta moquette di una sala, in casa di uno sconosciuto, con un mal di testa atroce. Helena piangeva sommessamente, mentre quel gran cervellone di Bernie lo tirava per un braccio.

— Lasciatemi stare! — intimò Ross in tono imperioso, senza aprire gli occhi. Perché non lo lasciavano riposare? Avrebbe dovuto lasciarli dove li aveva trovati invece di portarli sulla Terra dove facevano gli intelligentoni e gli mettevano i bastoni tra le ruote ogni volta che lui si avvicinava alle persone della luce azzurra, alle persone intelligenti, alle persone che avevano tutte le risposte... Ma la voce di Helena, nella quale vibrava una nota isterica, ridestò la sua attenzione.

— Dobbiamo andarcene di qui — disse la ragazza.

— Tornare da quell'Haarland — aggiunse Bernie con voce altrettanto tesa. Ross si domandò che mai volesse Bernie da quell'intelligentone di Haarland, e perché volesse andare da lui.

Intanto il ragazzo era riuscito a farlo alzare. — Lasciami — farfugliò Ross, ma Bernie non gli fece caso e lo spinse verso la sala di ristoro per gli uomini, senza badare ai suoi incespiconi. Poi gli porse un bicchiere pieno di liquido frizzante, che Ross annusò sospettoso. — Cos'è — volle sapere.

— Bevi, per favore, senza far storie. Ti rimetterà in sesto. Dobbiamo andarcene di qui, altrimenti diventiamo scemi anche noi, cioè io ed Helena. Sono settimane che si fa questa vita.

— No e no. Voglio sapere che cos'è la luce azzurra — disse Ross ostinato.

— Ma non scoprirai mai cos'è, Ross! Non hai fatto altro che sbronzarti e addormentarti e poi tornare a sbronzarti appena sveglio. Su, bevi questa roba. — Ma Ross rovesciò il liquido sul pavimento con gesto dispettoso.

— E va bene — sospirò allora Bernie. — Helena sa guidare l'astronave.

Noi ce ne andiamo.

— Andate, andate pure.

— Addio, allora, Ross. Torniamo sul pianeta di Halsey dove tu sei nato.

Haarland sarà forse in grado di dirci quello che dobbiamo fare.

— Ah, quel cervellone! Sì, sì, andate pure. Quando Bernie si fu allontanato, Ross tornò al bar, ma non si divertiva più tanto. Il beveraggio non sapeva di niente e lui si guardò intorno a cercare gli amici, ma Bernie ed Helena se n'erano già andati, e gli sconosciuti presenti nella sala non facevano che bere e sghignazzare. Allora ricominciò a bere anche lui. Che Helena e Bernie se ne andassero dove volevano...

Intanto il ricevimento s'era andato trasformando in una festa in costume.

Uno degli uomini era uscito barcollando dalla stanza, e al suo ritorno una donna aveva gridato, in un parossismo di risa: — Guardatelo! Ma guardatelo! Si è messo un cappello da donna... Horace, hai avuto un'idea fantastica.

E allora, d'improvviso, Ross si sentì al colmo dell'indignazione: non era nemmeno più ubriaco, e il pensiero di Bernie ed Helena continuava a tormentarlo. Avevano detto che tornavano al Pianeta di Halsey? Per chiedere ad Haarland quello che dovevano fare? E lo avevano piantato in asso...

Decisamente i fumi dell'alcool erano svaniti. Trovò un telefono. Il centralino automatico attraverso l'ufficio informazioni automatico lo mise in contatto con il Comandante dell'Aeroporto di Baltimora. Questi fu cordiale e comprensivo; colpito dal tono teso della voce di Ross, il Comandante gli disse: — Certo, amico, se lo avessi saputo, li avrei fermati. Ti hanno rubato l'astronave, vero? Potrebbero essere arrestati per questo. Dovresti chiamare la polizia, forse loro ti possono aiutare...

Ross non perse altro tempo e riattaccò. La festa era disgustosa, e decise che non aveva più niente da fare lì, per cui se ne andò.

Mentre camminava per le strade, si sentiva ribollire di rabbia verso se stesso. Non poteva onestamente prendersela con i suoi compagni, che avevano fatto l'unica cosa sensata e possibile. La colpa era sua, unicamente sua, dal

principio alla fine. S'era comportato come un bambino deficiente lasciandosi sopraffare da un ambiente di pazzi e irresponsabili. Certo, continuava a pensare, qualche persona intelligente doveva esserci, su quel pianeta, perché qualcuno doveva aver progettato e costruito tutte quelle meravigliose macchine. Però non erano certo stati quegli spensierati incoscienti con cui aveva bevuto e s'era divertito. Qualcuno aveva inventato il congegno che faceva accendere la misteriosa luce azzurra, grazie alla quale le macchine non commettevano errori anche se manovrate da idioti o da inesperti. Qualcuno, ma chi? E dove?

Tutte le informazioni di cui era in possesso risultavano negative. Alle feste cui aveva partecipato aveva incontrato militari e politicanti, industriali ed ecclesiastici, e perfino scienziati, o almeno tali erano di nome. E nessuno di quegli uomini sapeva fare qualcosa di più che premere il bottone X quando la luce Y si accendeva e cose simili. Nessuno era stato capace di rispondere alla domanda da cui dipendeva la fine del dominio umano sul cosmo, non solo, ma nessuno aveva nemmeno capito la portata delle sue parole.

Forse, Ross sentiva di dover prendere in considerazione anche questa possibilità, non esisteva una risposta. Forse, se anche si fosse messo in contatto con le intelligenze che si celavano dietro la facciata di quell'antico pianeta, esse non sarebbero state in grado di dirgli quel che lui voleva sapere, o non avrebbero voluto. Forse queste intelligenze non esistevano.

Un gruppo di gente, in evidente gita di trasferimento da una festa all'altra, veniva verso di lui, occupando parte della strada e cantando con voci da avvinazzati. Lui svoltò in una laterale per evitarli, disgustato al pensiero che fino a poche ore prima era come loro. Ma una voce, che si levava più acuta delle altre, lo colpì. Lui la conosceva, quella voce...

— Dottor Jones! Dottor Jones! — chiamò, tornando di corsa sui suoi passi.

Riuscirono a liberarsi degli altri, e Ross portò il dottore in un bar dove gli fece ingoiare una pozione che gli ridiede la lucidità. Quando lo vide abbastanza padrone di sé, gli raccontò tutte le sue peripezie, spiegandogli per filo e per segno il motivo dell'abbandono da parte di Bernie e di Helena. Quando ebbe terminato, Sam Jones lo mise al corrente di quanto era successo a lui in tutto quel tempo, ma non aveva molto da dire: appena riavutosi dalla

sbornia s'era ritrovato solo a bordo, e affamato. Aveva fatto conoscenza con un pilota e subito aveva dato il via alla serie delle feste e delle sbornie. Al pari di Ross, anche il dottore, nei rari momenti di sobrietà, aveva pensato che la Terra fosse governata da persone che si tenevano nell'ombra, ma non aveva scoperto niente che anche Ross non sapesse. Anche lui era rimasto turbato dal mistero delle luci azzurre, e come Ross aveva scoperto che facevano parte di un congegno di sicurezza automatico incorporato nelle macchine di ogni tipo per impedire che, per incuria o altro, si verificassero incidenti. Però anche lui ignorava come funzionassero, anche se gli era venuta un'idea...

— Ammetto che suona un po' ridicola — confessò con un certo imbarazzo. — Però potrebbe funzionare. Si tratta di un programma radiofonico.

— Un programma radiofonico?

— Ho detto che può sembrare ridicolo. È intitolato: *Cosa ti punge*? Me ne ha parlato un tale. Pare che chiunque possa presentarsi alla trasmissione con qualunque problema, e loro te lo risolvono. C'è però un limite alla presentazione delle domande, e quel tale non mi è stato molto preciso in merito, anche se mi ha assicurato che si tratta solo di una formalità. Era invece sicurissimo che non hanno mai deluso nessuno. Naturalmente non so se si siano mai trovati a dover risolvere un problema come il nostro — concluse il dottore in tono dubbioso.

— Già — commentò Ross. — Ma provare non ci costa niente.

Cos'abbiamo da perdere?

Riuscirono a partecipare al programma, anche se dovettero fare a pugni con quelli che erano in coda davanti a loro allo sportello delle prenotazioni.

Quando entrarono nello studio, una musica soave diffondeva la frase:

«Cosa vi punge, uh? Cosa vi punge, uh? » cantata da un coretto, e ripetuta per tre volte con accompagnamento di cimbali. Dopo aver ascoltato l'inizio del programma, Ross imprecò tra i denti per essersi lasciato persuadere a fare una cosa così inutile, anche se doveva convenire che quel programma era la sua ultima speranza. Al centro del palco c'era un fantoccio di cartapesta che

fumava ghignando, e mandando anelli di fumo verso il pubblico. Un annunciatore, che per misteriose ragioni s'era dipinta la faccia di nero, intervistava i tapini che erano venuti a chiedere a Fumo Fino, il fantoccio di cartapesta, la risposta ai loro problemi.

La prima persona a interrogare Fumo Fino fu una donna, chiaramente all'ultimo mese di gravidanza. l'annunciatore la presentò al pubblico e chiese un applauso di benvenuto per questa povera piccola ragazza. — Bene, piccola — disse poi. — Adesso il vecchio Fumo Fino si prenderà cura dei tuoi problemi. Allora, cos'è che ti punge?

— Ecco — singhiozzò la ragazza — il fatto è che... sto per avere un bambino.

— Un bambino! — urlò l'annunciatore. — Sta per avere un bambino.

Che cosa ne dite ragazzi? — Il pubblico esplose in un boato isterico. — Bene, dolcezza — continuo l'annunciatore. — E così stai per avere un bambino, e qual è il tuo problema?

— È mio marito — piagnucolò la donna. — Non gli piacciono i bambini. Ne abbiamo già otto — spiegò. — Jack ha detto che se arriva un altro bambino se ne va e si sposa con un'altra.

— Si sposa con un'altra! — gridò l'annunciatore. — Cosa ve ne pare ragazzi? — Ci fu una tempesta di fischi. — Molto bene — disse l'annunciatore. — Adesso stai qui seduta un momentino dolcezza mentre racconto la faccenda al vecchio Fumo Fino. Sei pronta? Ascolta: «Quel che punge la signorina qui è facile da vedere... Suo marito bambini non vuole più avere! ».

La testa del fantoccio ruotò su se stessa e fissò la donna, mentre una voce cavernosa declamava: — Se di un altro bambino lui ha paura... Fagli due gemelli, è una bella cura!

Il pubblico ruggì la sua approvazione. L'annunciatore chiese preoccupato: — Hai capito, vero? Quando vai in ospedale, dolcezza, basta che dici all'infermiera che vuoi tornare a casa con due bambini, va bene?

La donna se ne andò, commossa e piena di gratitudine, mentre Ross lanciava

a Sam Jones un'occhiata di fuoco.

— Che cosa altro potevamo fare? — mormorò Sam Jones. — Non servirà a niente, d'accordo, ma intanto che siamo qui proviamo. — Diede una spinta a Ross, mentre con l'altra mano tratteneva l'uomo che avrebbe dovuto salire sul palco prima di lui.

Ross si presentò all'annunciatore. Tanto cosa poteva fare?

— Quel che mi punge — disse con tono bellicoso, prima che l'annunciatore potesse aprir bocca — è semplicemente questo: L sotto T

uguale L sotto zero elevato a meno T su due N.

Silenzio mortale nello studio. L'annunciatore era allibito: — Co... cosa hai detto? Ripeti...

— Ho detto — ripeté lui con fermezza — L sotto T uguale L...

— Un momento, amico — intimò l'annunciatore interrompendolo. — Non ci è mai capitata una domanda come la tua, qui. Vorrai mica fare l'intelligentone, per caso?

C'era da aspettarsi una violenta reazione del pubblico, ma zio Fumo Fino salvò la situazione. Dal suo ventre di cartapesta, dopo che il sigaro ebbe inviato al pubblico tanto fumo da soffocarlo, si udì la voce cavernosa declamare: — Se cerchi un saggio consiglio, marmocchio... Il prezzo è un decino, ce l'hai sottocchio.

Ross e il dottore lasciarono lo studio in una tempesta di urla.

— Forse avremmo dovuto insistere — disse il dottore quando furono in strada.

— Già, così avremmo finito col prenderle — commentò Ross di umore nerissimo. — Avete altre brillanti idee? — Intanto erano entrati in uno dei soliti bar automatici e stavano sorbendo un caffè.

— No — confessò il dottore. — Non credo che abbia un significato.

— Cosa? La tiritera del fantoccio? Certo che non ha alcun senso, e se ne ha uno è che avrei dovuto farmi visitare il cervello per aver preso per buona la vostra idea!

Sam si ribellò. — Può darsi che abbia fatto un buco nell'acqua, Ross, ma non mi pare che voi abbiate idee migliori.

— È vero — ammise lui, alzandosi. — E scusatemi se sono stato villano. Colpa del troppo caffè e dei troppi liquori che ho mandato giù in questi ultimi tempi. Giuro che se mai riuscirò a tornare in un pianeta civile, starò per un mese senza bere un goccio.

Si diressero verso la toilette, e il dottore rimuginava fra sé a mezza voce:

— Dieci centesimi... cos'avrà voluto dire? Cosa possiamo comprare con dieci centesimi che possa aiutarci a risolvere il problema?

— Insomma, smettetela di pensare a quella buffonata! — esclamò Ross, irritato. — Ci sarà pure un altro sistema per toglierci dai pasticci! Ci penseremo, e per adesso facciamo finta che quello spettacolo cretino della radio non sia neanche avvenuto. — In quel momento, l'addetto alla toilette, un uomo anziano dall'aria dimessa, gli si avvicinò per porgergli l'asciugamano, e poi si fermò impalato in attesa della mancia.

E in quel momento fu come se un velo si squarciasse nella mente di Ross: la soluzione del problema era lì; davanti a lui, nella persona dell'inserviente, che stava con la mano tesa aspettando la mancia... i soliti *dieci centesimi* di mancia! In tutti i locali, pubblici e privati, che avevano frequentato su quel pianeta di rimbambiti, c'erano degli inservienti, camerieri d'albergo o casa privata, garzoni di bar o di ristorante, che si limitavano ad aiutare i clienti a indossare il cappotto o porgevano loro l'asciugamano, e poi si ritraevano, con la mano tesa... Ed era tacitamente convenuto che a quegli uomini incolori e dall'aria ebete, si dessero *dieci centesimi* di mancia. Ross si meravigliò di non aver badato prima al fatto che, mentre tutto era meccanizzato e automatico, i servizi più umili e a volte superflui fossero invece affidati a uomini in carne e ossa. È ora...

Fissò l'inserviente con gli occhi che gli uscivano dalle orbite e bisbigliò: —

Voi!

L'espressione ebete scomparve come per incanto dal viso dell'altro. Con una voce che non aveva niente a che fare col solito mormorio servile, l'uomo esclamò: — Sì! Ma dovevate giungere a scoprirlo da soli.

14

La base era una grandissima isola che si chiamava Australia. Vi portarono Ross e Sam Jones in un veicolo senza ali né reattori, che però volava.

Là nell'isola vivevano sottoterra, invisibili agli occhi dei piloti e dei passeggeri dei razzi di linea. (Anzi, in realtà non si trattava di razzi, ma di turbogetti, tuttavia li chiamavano così, perché questo solleticava meglio la vanità infantile dei Terrestri, e l'aggiunta di fili di ferro nei getti, che diventavano incandescenti con magnifico effetto quando i getti venivano messi in funzione, aggiungeva credito alla diceria.) Fin dalla nascita, venivano addestrati in severe discipline come la psicodinamica e la teleforesi. A otto mesi su per giù si divertivano a parlare dell'Io e del Significato del Significato. A un anno e mezzo, molti di loro parlavano in terza rima, ma a due anni simili giochetti venivano abbandonati con un sospiro di sollievo.

A due anni, infatti, avevano l'età per cominciare a lavorare.

Là erano nati, e là venivano addestrati al difficile compito che li aspettava. E là morivano, correndo i rischi più disparati, perché volevano morire fra i propri simili. E la loro vita, dalla culla alla tomba, era completamente dedicata agli altri.

Erano bambinaie? Come altro li si sarebbe potuti definire?

— Il pericolo cominciò a delinearsi fin dal ventesimo secolo — spiegarono pazientemente a Ross e Sam Jones. — I quartieri periferici delle grandi città brulicavano di bambini. C'erano bambini dappertutto. A percorrere una strada dei quartieri sud di Chicago, si aveva l'impressione che tutte le donne fossero incinte, mentre nelle strade dei quartieri più eleganti, quest'impressione scompariva. Gli abitanti di questi quartieri erano gente con la testa sulle spalle, e prima di fare una cosa pensavano al pro e al contro; risparmiavano e facevano progetti, e frutto dei loro pensieri erano stati medicinali atti a limitare le nascite. Nel corso della sua vita, a quei tempi, una donna aveva 390 volte la possibilità di rimanere incinta.

Nei quartieri poveri, nelle zone più arretrate, loro approfittavano a più non posso di quelle opportunità, mentre nelle zone abitate da gente istruita e responsabile le cose andavano in modo diverso. In primo luogo, nessuno si sposava prima dei vent'anni, perché doveva studiare e farsi una posizione, e così quelle occasioni si riducevano a 299. Poi, per altri cinque anni, lavoravano per pagare le rate, le ipoteche, i mobili, la macchina, e due salari aiutavano a pagare i debiti più in fretta di uno solo. Per questo la donna non lasciava il suo lavoro. E le occasioni venivano così ridotte a 234, poi venivano gli anni in cui potevano avere dei figli, ma dal totale bisognava togliere ancora gli ultimi anni di fertilità della donna, quando non desiderava più un figlio, sentendosi troppo vecchia, o nel timore che fosse eccessiva la differenza fra il nuovo figlio e il primogenito. Si toglievano quindi altri dieci anni, e delle 390 possibilità iniziali, una donna si trovava a sfruttarne solo 144. E non teniamo conto di altri motivi personali. Limitiamoci alla proporzione 390: 144. Basta questa per dedurre l'inevitabile. Trecentonovanta è quasi il triplo di 144, e così i geni delle persone incoscienti e sconsiderate finirono con l'avere una preponderanza schiacciante nei riguardi di quelli delle persone sensate e prudenti.

"Noi, allora, agimmo per evitare l'inevitabile.

"Il pianeta era sovrappopolato, e le prime navi stellari partirono alla ricerca di pianeti da colonizzare. Su queste navi presero posto le persone più abili, forti e intelligenti. Sulla Terra, così, restarono due specie di persone: quelle forti ma non svelte, e quelle svelte ma non forti. E noi siamo i prigionieri del pianeta, perché non siamo in condizione di andarcene.

"Potrebbero farlo i deficienti che popolano il pianeta, ma non ci pensano nemmeno."

— A me pare che voi siate i padroni — obiettò Ross.

— I padroni? Siamo gli schiavi! Raggiungiamo la nostra pienezza di vita solo alla nascita e alla morte. Quando viviamo in mezzo a *loro* siamo creature astratte e sciocche, in apparenza, mentre in realtà abbiamo compiti immani da affrontare: siamo in pochi, e ciascuno di noi deve sorvegliare zone vastissime. Dobbiamo stare sempre all'erta, pronti a intervenire non appena quelle sciocche e infantili creature commettono degli errori che potrebbero

essere disastrosi. Voi credevate che le luci azzurre fossero congegni? No, le luci azzurre siamo noi!

— Ma così la vostra vita è una continua tortura. Lasciate che muoiano!

— Lasciar morire dieci miliardi di bambini? Bisognerebbe essere mostri di crudeltà.

Ross si sentiva annichilito di fronte alla loro tragedia, e parlò di Ragansworld, Halsey, Azor e Jones senza il fervore che ci avrebbe messo qualche giorno prima. Tuttavia, vedendo che loro sorridevano mentre parlava finì per accalorarsi, e concluse dicendo: — Non capisco — con le lacrime agli occhi.

La voce lo corresse: — Non è vero: tu capisci, ma non lo sai. Prendiamo in considerazione i fatti nudi e crudi.

"Il tuo pianeta è sterile e votato sicuramente alla morte.

"I pianeti che hai visitato: uno è sterile perché in mano agli anziani, uno perché soggetto a una forma mostruosa di matriarcato, e uno perché ne sono state annullate tutte le cause di divergenza. Quanto alla Terra, è chiusa in un'incurabile dicotomia: la sterilità della salute fisica senza cervello e la sterilità dell'intelligenza senza salute. Dunque, l'umanità è imprigionata in diverse forme di sterilità, indipendenti l'una dall'altra e capaci ognuna di condurla alla morte. Temevamo la guerra, e abbiamo isolato gli esseri umani con una muraglia di tempo, finendo col trovare qualcosa di assai più temibile. Se le muraglie che ci separano crollassero, cosa succederebbe?"

— Far crollare le muraglie? Ma come? Non è troppo tardi?

Mentre parlava, chissà perché, gli si ripresentò l'immagine di Helena.

— Ti pare che sia troppo tardi? — ribatterono loro con benevola ironia.

— Tu non lo sai. Prova piuttosto a chiederlo a lei.

E Ross ebbe l'impressione di vedere Helena arrossire.

— La soluzione è dunque così semplice? — domandò poi, col cuore che gli batteva forte.

— Nel tuo caso, sì. Altri avranno altre vie da percorrere: anni davanti a una macchina, occhi che si consumano nel far calcoli difficilissimi per definire complicate traiettorie, cuori audaci che finiranno di battere fra stelle lontane in un attimo di urlante terrore, o in lunghi giorni di follia dominata dallo spettro tremendo della fame e della sete fra sperdute galassie.

"Ci saranno martiri che subiranno il più terribile dei martiri, e cioè non sapranno mai se il loro sacrificio sarà stato utile... Ma tu, la tua risposta l'hai già trovata. Il sangue vecchio si impoverisce, diventa freddo, muore. Facciamo crollare le muraglie."

Nell'ombra si udì un mormorio indistinto, poi la voce tornò a elevarsi, in un estremo saluto. — Noi abbiamo moltissima esperienza nel campo infantile, e perciò sappiamo che non bisogna dire troppo ai bambini. Tu non devi sapere altro. Torna sul tuo pianeta, ora...

— Ma la nostra nave — osò interrompere Ross. — Gli altri miei compagni se ne sono andati.

— Non è andata lontano, la tua nave — disse con la voce che lasciava trapelare un accenno di riso. — Credi forse che avremmo permesso loro di abbandonarti qui?

Ross aguzzò gli occhi nell'ombra, ma non c'era che oscurità.

Poi d'improvviso l'ombra si dileguò e l'urlo isterico di Helena ruppe il silenzio.

— Ross! — chiamò la ragazza, pazza di felicità. — Ross, caro, noi pensavamo... ma la nave non funzionava bene e ha fatto un atterraggio imprevisto, e non c'era intorno nessuno, e io non sono riuscita in alcun modo a rimetterla in moto...

— Vedrai che adesso funzionerà benissimo — le promise Ross.

E fu così. Quando furono tutti e quattro a bordo, prese lui i comandi, e giunti a una certa altezza, si fermarono a guardare il pianeta verdazzurro con la sua unica luna.

Helena e Bernie lo soffocarono di domande, ma lui tagliò corto dicendo:

— Torniamo al Pianeta di Halsey, dove Haarland aspetta una risposta. Le famiglie V-S-L hanno mantenuto troppo bene il loro segreto. Non ci sono state guerre fra i pianeti, ma l'isolamento ristagnante è stato peggiore di tutte le possibili guerre. La risposta che porteremo ad Haarland è questa: lui sarà il primo mercante V-S-L, costruirà navi come questa e lascerà che il segreto venga divulgato! I trasporti V-S-L faranno da ponte fra un pianeta e l'altro, e gli equipaggi saranno formati da abitanti di tutti i pianeti. Nuovi geni sostituiranno i vecchi, e un rinnovato vigore dovuto all'ibridismo sostituirà la decadenza delle razze troppo selezionate. Non capite? — gridò infervorato, mentre Helena lo fissava con occhi adoranti.

— Mescolate Jones ad Azor, Halsey alla Terra, e la curva che indica il declino dell'umanità si spezzerà. Meglio l'umanità imbastardita, che ridotta a miliardi di conigli nelle loro sterili gabbie d'isolamento.

Esultante, calcolò la rotta per il Pianeta di Halsey, e riportò i dati sul quadro dei comandi Wesley.

Helena rimase al suo fianco, mentre lui inseriva la propulsione Wesley.

FINE